Digitized by Google

Ex Libris Joannis Nencini

1874.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
I
1
46

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
(FIRENZE)

Digitized by Google

Digitized by Google

F. GUICCIARDINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

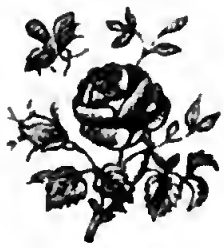
RITRATTI

ALLOCUZIONI E PENSIERI

SCELTI DALLA STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.



FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

1858.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Ridurre a sommario le dottrine de' sovrani intelletti quanto in sè è non agevole intrapresa, altrettanto è alla maggior parte dei leggitori e degli studiosi utile e gradita. Perchè non a tutti abbonda ozio o volontà per leggere attentamente e seguitamente opere di forte tempra e di grande volume; nè ogni intelletto è così capace che ne possa in sè comprendere e ritener la sostanza. E certo fra tali opere, per la profondità de' pensamenti

e per la vigoria e originalità dello stile, dêesi uno dei primi luoghi alle *Istorie* di Francesco Guicciardini, il quale, come ognun sa, fu uomo quant'altri mai nelle pubbliche faccende adoperato e posto dal suo merito e dalla fortuna in ogni più alto ed onorevole officio ove potesse far risplendere le sue virtù; ma che però ebbe senno pari agli incarichi e agli onori conseguiti: in ciò felicissimo che nè i tempi nè l'invidia degli uomini gli tolsero di potersi dimostrare quale e quanto egli era.

Volendo adunque in piccolo volume e tale che all'utile e al diletto dei più sia accomodato restringere le civili e politiche dottrine d'un tant'uomo; considerando le parti dell'opera sua massimamente dai lumi dell'intellet-

to, dai colori e dalle forme dello stile e dai moniti dell' esperienza fatte illustri ed ammirande, abbiamo la scelta delle cose che ci parvero più belle e importanti in tre parti distribuita. Delle quali la Prima s' intitola dei *Ritratti*, perchè contiene i giudizi particolari intorno agli uomini più reputati e quelle storiche descrizioni che meglio rivelano il carattere della civiltà e dei costumi di quell' epoca. S' intitola la Seconda delle *Allocuzioni e Discorsi* o considerazioni attribuite dall' Autore ai più insigni consultori e attori dei negozi e delle deliberazioni occorrenti; in che servando a rigore il carattere morale e intellettuale delle persone che introduce a concionare o a deliberare, espone le cause primitive e le modificatrici degli eventi

e tutta l'efficacia che può avere in quelli la potenza del senno umano: Esercitazioni indispensabili per chi voglia acquistar pratica e perizia dei pubblici affari. S' intitola per ultimo la Terza dei *Pensieri e Sentenze* che sono le sommarie e universali deduzioni della specolazione e della scienza.

Se Guicciardini fu sommo nell' intelletto civile e politico, non fu meno eccellente nelle qualità e nelle virtù del discorso e in quella sua parte che dicesi stile, nella quale non mi sembra inferiore a veruno degli antichi modelli. Quello però che è pregio suo principale circa la forma è la struttura del periodo che nonostante sia stata dagli editori in vari tempi guasta per modo che volgarmente passi

non solo inconsiderato tale suo pregio ma siagli anco attribuito a difetto, è di tale artificio e connessione da disformarsi e perdersi non agevolmente. L'artificio è questo: Guicciardini, fatto fondamento al periodo d'un pensiero principale, collega a quello per membri ed incisi con avvertita ritmia tutti i suoi accessorii e circostanze sì che ne viene a fare una proposizione completa e come formata a getto: diverso in ciò da Tacito, da Seneca, e da molti moderni specialmente, che spezzando il pensiero principale e i suoi dependenti in più periodi, per istudio di chiarezza, che spesso non conseguono, vengono a svolgere un discorso trito e sconnesso privo di armonia e faticoso a leggere; onde non illepidamente usava Caligola imperatore assomigliare lo

scrivere di Seneca, allora molto ammirato e imitato, ad un muro di pietre commesse insieme senza calcina nè rena che macìa suolsi appellare.

Inoltre l'Autore non ha pretermesso di adoperare, e ciò con invidiabile felicità, qualunque genere di eloquenza. Lo stato d'Italia intorno al 1490; il terrore d'Italia per la passata di Carlo VIII; le Navigazioni nell'Emisfero Meridionale; la Natura e stato degli Svizzeri e più altri simili titoli della nostra scelta mostrano quanta fosse la sua perizia nei generi descrittivo e narrativo. Ma nelle Allocuzioni tanto dirette che indirette è soprammodo commendevole e più prossimo a Tucidide che non è lo stesso Livio, tanto chè si troveranno quasi tutte nella

nostra scelta; e vi si vedranno egualmente bene adoperati il genere dimostrativo ed esortativo, come nel Discorso del cardinale di San Pietro in Vincola a Carlo VIII; e in quello di Lionardo Loredano per la difesa di Padova; e in quello del Triulzio che dissuade l' assaltare gli Ecclesiastici; e in quello di Pompeo Colonna e Antimo Savello; e in quello del Fois ed in simili altri. Similmente si ammirano nel deliberativo il Discorso di Pagolantonio Soderini per riordinare il governo di Firenze e quello del Vespucci sul medesimo argomento; quello della Tramoglia circa le condizioni della pace e quello che gli fa contro il principe di Orangia; quelli del Grimano e del Trevisano sulla confederazione con Francia e gli altri simili,

nei quali tutti sono così bene trovate e discusse le ragioni pro e contro del proposto soggetto che bastano soli a provare la vasta capacità della mente del Guicciardini e la di lui grande pratica ed esperienza nelle cose degli Stati. Nel genere giudiciale sono esempi notevoli le Querele de' Pisani contro al dominio de' Fiorentini e le Difese di questi e le Ragioni de' Veneziani per non restituire Pisa. Veggendo il lettore qui ravvicinati fra loro questi diversi generi di Discorsi, si accorgerà, più facilmente che se li leggesse disgiunti e ai luoghi loro nelle Istorie, dell' artificio che ha posto in essi lo scrittore, accomodando esquisitamente il colore e la tempera del suo dire alle persone e alle circostanze; onde in consiglio procede con matura gravità

e prudente accorgimento; su i campi e negli eserciti con forza e quasi violenza di espressioni convenienti alla natura della militar professione; nelle sedizioni con l' impeto e avventatezza che bene attribuisce ai sollevatori Colonna e Savello; e nelle circostanze miserevoli, come nei Lamenti de' Milanesi al Borbone, con tanto affetto ed eloquenza da commuovere a compassione qualunquesiesi cuore più indurato allo spettacolo delle umane miserie.

Tale eccellenza dello stile di Guicciardini devesi principalmente al suo perfetto giudicio ed accortezza di non sopraffare con l' arte la natura. Perchè colui che troppo serve alla vaghezza di parer robusto concettoso e figurato scrittore riesce stentato e spiace-

volmente artificioso, quegli che troppo ambisce all' ordine e alla precisione riesce arido e faticoso, e quegli che di soverchio vuol esser semplice piano e grazioso degenera quasi sempre nel fiacco nell' insulso e in certa fluidità che per eccesso di scorrevolezza diventa scolorita e sazievole. Guicciardini ha posto certo nello stile più studio che a primo aspetto non apparisce, e appunto perchè non apparisce e vi è, è pervenuto ad agguagliar quasi i maggiori classici della Grecia e del Lazio: Studio di cui si compiange a dì nostri l' incuria per la quale chi procura, dietro la scorta di quei divini modelli, giugnere al vero bello della Natura è quasi posto in favola e in derisione dalla sprezzante e prosontuosa moltitudine di coloro che presuppongonsi

infusa ed innata quella educazione e abilità della mente che non per inspirazione ma per istudio meditazione ed esercizio soltanto si acquista. La natura dà l'ingegno in quel modo che produce gli alberi fruttiferi i quali senza nesto e coltura insalvatichiscono e insteriliscono.

Ecco pertanto in questo volumetto un buon modello di ben pensare e di bene scrivere, ordinato in forma da dilettare e giovare insieme. E se le nostre cure e diligenze usate per semplicizzare l'interpunzione complicata e confusa nelle varie edizioni, nella scelta delle cose più belle ed utili, saranno degnate di considerazione ed accêtte, non ci parrà aver fatto poco in servigio di coloro che nelle loro lezioni cercano il vero pascolo della men-

te e la più nobile instituzione dell'animo, quella cioè che lo fa capace della sua dignità e lo rimuove dall'abbiezione e dai vani studi.

GIUNIO CARBONE.

PARTE PRIMA.

RITRATTI.

Digitized by Google

RITRATTI.

—

Dello stato d'Italia intorno al 1490.

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme de' Franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà

e scelleratezze degli altri uomini essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno e per sè proprio e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità, nè altrimenti che un mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi il più delle volte a sè stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d' Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con

tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è che da poi che l'Impero romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla ma-

gnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione; fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E aven-

dosi egli nuovamente congiunto con parentado e ridotto a prestar fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzio VIII pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità; e conoscendo che alla Repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza; procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pa-

ce, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d' intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in podestà propria le fortezze, le genti d' arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l' utilità presente che l'antica inclinazione o l'indegnazione del figliuolo benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o

perchè, avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro a sè de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando, non manco a quelli che dominavano a Milano che agli altri, il pericolo del senato veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace che nelle molestie della guerra l'autorità usurpata. E sebbene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Ara-

gona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che, per la diversità degli animi e antichi odii tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano e della Repubblica fiorentina, per difensione de' loro Stati; la quale, cominciata molti anni innanzi e dipoi interrotta per vari accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti

i minori potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani: i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e più frescamente quando con guerra manifesta di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano, ma non congiugneva già i

collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione: il che non rendeva manco stabile la pace, anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio esser potessero.

—

Lorenzo de' Medici.

Nel mese d'aprile dell'anno mille quattrocento novantadue sopravenne la morte di Lorenzo de' Medici: morte acerba a lui per l'età, perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni, acerba alla patria, la quale, per la reputazione e prudenza sua e per l'ingegno attissimo

a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quei beni ed ornamenti da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incomodissima ancora al resto d' Italia, così per le altre operazioni le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano, come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d' ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. Da che molti, forse non inettamente, seguitando quel che di Crasso tra Pompeio e Cesare dissero gli antichi, l' assomigliavano a quello stretto il quale congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l' onde de' mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino.

—

Papa Alessandro VI.

A Innocenzio succedette Roderigo Borgia di patria Valenziano, una delle città regie di Spagna, antico cardinale e dei maggiori della corte di Roma; ma assunto al pontificato per le discordie che erano tra i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di San Piero in Vincola, e molto più perchè, con esempio nuovo di quella età, comperò palesemente, parte con danari, parte con promesse degli ufizi e benefizi suoi che erano amplissimi, molti voti di cardinali; i quali, disprezzatori dell' evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare, col nome dell' autorità celeste, i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abbominevole molti di coloro il cardinale Ascanio; ma non già più con le persuasioni e co' preghi che con l' esempio; perchè, corrotto dall' appetito infi-

nito delle ricchezze, patteggiò per sè, per prezzo di tanta scelleratezza, la Vicecancelleria, ufficio principale della corte romana, chiese, castella e il palagio suo di Roma pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non fuggì perciò nè poi il giudicio divino, nè allora l'infamia e l'odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e d'orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti. E tra gli altri è manifesto che il re di Napoli, benchè in pubblico il dolore conceputo dissimulasse, significò alla regina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli, esser creato un pontefice, che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta la Repubblica cristiana: pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro Sesto (così volle essere chiamato

il nuovo pontefice) fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo dai vizi: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione; avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno (acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi instrumenti) non meno detestabile in parte alcuna del padre.....

Ma non potette già fuggire gl' infortunii domestici i quali perturbarono la casa sua con esempi tragici e con libidine e crudeltà orribile eziandio in ogni barbara regione; perchè, avendo insino da principio del suo pontificato disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al duca di Candia suo primo-

genito; il cardinale di Valenza il quale, d'animo totalmente alieno dalla professione sacerdotale, aspirava all'esercizio dell'armi, non potendo tollerare, che questo luogo gli fosse occupato dal fratello; impaziente oltre a questo ch'egli avesse più parte di lui nell'amore di madonna Lucrezia sorella comune, incitato dalla libidine e dall'ambizione (ministri potenti ad ogni grande scelleratezza) lo fece, una notte che e' cavalcava solo per Roma, ammazzare e poi gittar nel fiume del Tevere segretamente. Era medesimamente fama (se però è degna di credersi tanta enormità) che nell'amore di madonna Lucrezia concorressero non solamente i due fratelli, ma eziandio il padre medesimo, il quale avendola, come fu fatto pontefice, levata dal primo marito come diventato inferiore al suo grado, e maritatala a Giovanni Sforza signore di Pesero, non comportando d'avere anche il marito per rivale, dissolvè il matrimonio già

consumato; avendo fatto, innanzi a' giudici delegati da lui, provare con false testimonianze e dipoi confermare per sentenza, che Giovanni era per natura frigido e impotente al coito. Afflisse sopramodo il pontefice la morte del duca di Candia, ardente quanto mai fosse stato padre alcuno nell' amore de' figliuoli e non assuefatto a sentire i colpi della fortuna; perchè è manifesto che dalla puerizia insino a quella età aveva avuto in tutte le cose felicissimi successi; e se ne commosse talmente, che nel concistoro (poi che ebbe con grandissima commozione d'animo e con lacrime deplorata gravemente la sua miseria, e accusato molte delle proprie azioni e il modo del vivere che insino a quel giorno aveva tenuto) affermò con molta efficacia voler governarsi in futuro con altri pensieri e con altri costumi, deputando alcuni del numero de' cardinali a riformar seco i costumi e gli ordini della Corte. Alla qual

cosa avendo dato opera qualche giorno e cominciando già a manifestarsi l' autore della morte del figliuolo, la quale nel principio si era dubitato, che non fosse proceduta per opera o del cardinale Ascanio o degli Orsini, deposta prima la buona intenzione e poi le lacrime, ritornò più sfrenatamente che mai a quei pensieri e operazioni nelle quali insino a quel giorno avea consumato la sua età.....

Concorse al corpo morto d' Alessandro in San Pietro con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d' alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia e con tutti gli esempi di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e d' inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo. E nondimeno era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù insino all' ul-

timo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime e ottenendo più di quello desiderava. Esempio potente a confondere l'arroganza di coloro, i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità dei giudici divini, affermano ciò che di prospero o di avverso avviene agli uomini, procedere o dai meriti o dai demeriti loro; come se tutto dì non apparisse molti buoni essere vessati ingiustamente, e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente; come se, altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia ed alla potenza di Dio, l'amplitudine della quale non ristretta a termini brevi e presenti, in altro tempo e in altro luogo, con larga mano, con premi e con supplicii sempiterni riconosce i giusti dagl' ingiusti.

—

Piero de' Medici.

Era succeduto nella grandezza del padre Piero, maggiore di tre figliuoli, ancora molto giovane; ma nè per l'età nè per l'altre sue qualità atto a reggere peso sì grave nè capace di procedere con quella moderazione, con la quale procedendo e dentro e fuori il padre Lorenzo e sapendosi prudentemente temporeggiare tra' principi collegati, aveva, vivendo, le pubbliche e le private condizioni amplificate e, morendo, lasciata in ciascuno costante opinione, che per opera sua principalmente si fosse la pace d'Italia conservata. Perchè non prima entrato Piero nell'amministrazione della Repubblica, che con consiglio direttamente contrario ai consigli paterni, nè comunicato co' cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Virginio Orsino parente suo

(erano la madre e la moglie di Piero nate della famiglia Orsina) si ristrinse talmente con Ferdinando e con Alfonso dai quali Virginio dipendeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere che, qualunque volta gli Aragonesi volessero nuocergli, avrebbero per l'autorità di Piero de' Medici congiunte seco le forze della Repubblica fiorentina.....

Ho autori da non disprezzare, che Piero, non contento dell'autorità, la quale aveva ottenuta il padre nella Repubblica, benchè tale, che secondo la disposizione sua i magistrati si creavano, da' quali le cose di maggiore momento non senza il parere suo si deliberavano, aspirasse a più assoluta potestà e a titolo di principe; non misurando saviamente le condizioni della città, la quale, essendo allora potente e molto ricca e nutrita già per più secoli con apparenza di Repubblica, e i cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo, più presto simili a compagni che a

sudditi, non pareva che senza violenza grande avesse a tollerare tanta e sì subita mutazione; e perciò, che Piero, conoscendo che a sostentare questa sua cupidità bisognavano estraordinari fondamenti, s' era, per farsi un appoggio potente alla conservazione del nuovo principato, immoderatamente ristretto con gli Aragonesi e determinato di correre con loro la medesima fortuna.

—

Carlo VIII re di Francia.

Carlo, giovane di anni ventidue e per natura poco intelligente delle azioni umane, era traportato da ardente cupidità di dominare e da appetito di gloria fondato piuttosto in leggiere volontà e quasi impeto, che in maturità di consiglio: e prestando, o per propria inclinazione o per l' esempio e ammonizioni paterne, poca fede a' signori ed a' nobili del Regno; poichè era uscito

della tutela d' Anna duchessa di Borbone sua sorella, nè udendo più i consigli dell' ammiraglio e degli altri, i quali erano stati grandi in quel governo; si reggeva col parere d' alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti al servigio della persona sua.

—

Ferdinando Aragonese re di Napoli.

Morì per un catarro repentino Ferdinando, sopraffatto più dai dispiaceri dell' animo che dall' età. Fu re di celebrata industria e prudenza, con la quale, accompagnato da prospera fortuna, si conservò nel regno acquistato nuovamente dal padre contro a molte difficultà che nel principio del regnare se gli scopersero, e lo condusse a maggior grandezza che forse molti anni innanzi l' avesse posseduto re alcuno; buon re, se avesse continuato di regnare con l' arti medesime con le quali aveva prin-

cipiato; ma in progresso di tempo, o presi nuovi costumi, per non aver saputo, come quasi tutti i principi, resistere alla violenza della dominazione, o, come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali i quali prima con grande artificio aveva coperti, notato di poca fede e di tanta crudeltà, che i suoi medesimi degna più presto di nome d'immanità la giudicavano.

—

Terrore d' Italia per la passata di Carlo VIII.

E già non solo le preparazioni fatte per terra e per mare, ma il consentimento dei cieli e degli uomini pronunziavano all' Italia le future calamità: perchè quelli che fanno professione d' avere, o per scienza o per afflato divino, notizia delle cose future, affermavano con una voce medesima, apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni,

accidenti più strani e più orrendi che già per molti secoli si fossero veduti in parte alcuna del mondo. Nè con minor terrore degli uomini risuonava per tutto la fama, essere apparite in varie parti d'Italia cose aliene dall'uso della natura e dei cieli. In Puglia di notte tre Soli in mezzo il cielo, ma nubilosi all'intorno e con orribili folgori e tuoni: nel territorio d'Arezzo, passati visibilmente molti dì per l'aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli e con terribile strepito di suoni di trombe e di tamburi: avere in molti luoghi d'Italia sudato manifestamente le immagini e le statue sacre: nati per tutto molti mostri d'uomini e d'altri animali: molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti; onde d'incredibile timore si riempivano i popoli, spaventati già prima per la fama della potenza dei Franzesi e della ferocia di quella nazione, la quale, come erano piene l'isto-

rie, aveva già corso e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata e desolata con ferro e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell' Asia molte provincie; nè essere quasi parte alcuna del mondo che in diversi tempi non fosse stata percossa dall' armi loro. Dava solamente agli uomini ammirazione, che in tanti prodigi non si dimostrasse la stessa cometa la quale gli antichi reputavano certissimo messaggiere della mutazione de' regni e degli Stati. Ma a' segni celesti, predizioni, pronostici e prodigi accresceva ogni dì più la fede l' appropinquarsi degli effetti.

—

Carlo VIII ed effetti della sua passata in Italia.

Partì da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l' am-

ministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio, e pochi altri deputati al governo e alla guardia delle provincie più importanti: e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese, e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficultà, Annibale cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti e variazione di quasi tutte le cose. Perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di Stati, sovversione di regni, desolazione di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare; infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno

avuto facultà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. E per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne; quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell' animo: perchè certo è, che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè, aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende,

e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio. Se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio: inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo.

—

Fuga di Alfonso re di Napoli.

Dimorò Carlo in Roma circa un mese, non avendo per ciò cessato di mandar gente a' confini del regno napoletano, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l' Aquila e quasi tutto l' Abruzzi aveva, prima che 'l re partisse di Ro-

ma, alzate le sue bandiere; e Fabrizio Colonna aveva occupato i contadi d'Albi e di Tagliacozzo. Nè era molto più quieto il resto del reame; perchè, subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono i frutti dell' odio che i popoli portavano ad Alfonso, ad apparire, aggiugnendosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre: donde, esclamando con grandissimo ardore delle iniquità de' governi passati e della crudeltà e superbia d' Alfonso, il desiderio della venuta de' Franzesi palesemente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della fazione Angioina, benchè congiunte con la memoria e col seguito di tanti baroni stati scacciati e incarcerati in vari tempi da Ferdinando (cosa per sè di somma considerazione e potente instrumento ad alterare) facevano in questo tempo, a comparazione dell' altre cagioni, piccolo momento; tanto senza questi stimoli era concitata e ardente la disposizione di tutto il regno

contro ad Alfonso! Il quale, intesa ch' ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore che, dimenticatosi della fama e gloria grande la quale con lunga esperienza aveva acquistata in molte guerre d' Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno, renunziando il nome e l' autorità reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che, rimosso con lui l' odio sì smisurato, e fatto re un giovane di somma espettazione, il quale non aveva offeso alcuno, e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Franzesi. Il qual consiglio, se forse, anticipato, avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo che le cose non solo erano in veemente movimento, ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina. È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando

appari tre volte in diverse notti a Iacopo primo cerusico della Corte, e che prima con mansuete parole, dipoi con molti minacci gl' impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non sperasse di poter resistere al re di Francia, perchè era destinato che la progenie sua travagliata da infiniti casi, e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse: esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella che, per le persuasioni fattegli da lui quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di San Lionardo in Chiaia appresso a Napoli aveva commessa. Nè avendo espresso altrimenti i particolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso a far morire occultamente molti baroni i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è che Alfonso tormentato dalla conscienza propria, non trovando nè giorno nè notte requie nell' animo, e rappresentandosegli nel son-

no l'ombre di quei signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuosamente concitarsi, conferito quel che aveva deliberato solamente con la reina sua matrigna, nè voluto a' preghi suoi comunicarlo nè col fratello nè col figliuolo, nè soprastarsi per due o tre giorni soli per finire l'anno intero del suo regno, sì partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento che pareva fosse già circondato da' Franzesi, e voltandosi paurosamente a ogni strepito, come temendo che gli fossero congiurati contro il cielo e gli elementi; e si fuggì a Mazari terra in Sicilia statagli prima donata da Ferdinando re di Spagna.

—

Fuga di Ferdinando re di Napoli.

Subito che il re fu ritirato in Castello, il popolo cominciò a saccheggiare le stalle sue che erano in sulla piazza; la

quale indegnità non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi, corse fuori con generosità grande a proibirlo; e potette tanto nella città già ribellata la maestà del nome reale, che ciascuno fermato l' impeto si discostò dalle stalle. Ma ritornato nel Castello, e facendo abbruciare e sommergere le navi le quali erano nel porto, poichè altrimenti non poteva privarne gl' inimici, incominciò per qualche segno a sospettare che i fanti tedeschi, che in numero di cinquecento erano alla guardia del Castello, pensassero di farlo prigione. Però con subito consiglio donò loro le robe che in quello si conservavano; le quali mentre che attendono a dividere, egli, avendo prima liberati di carcere (eccetto il principe di Rossano e il conte di Popoli) tutti i baroni avanzati alla crudeltà del padre e dell' avolo, uscito del Castello per la porta del soccorso, montò in sulle galee sottili che l' aspettavano nel porto e con lui don Federigo e la rei-

na vecchia, moglie già dell' avolo, con Giovanna sua figliuola, e seguitato da pochi de' suoi navigò all' isola d' Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia; replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del salmo del profeta che contiene: essere vane le vigilie di coloro che custodiscono la città la quale da Dio non è custodita. Ma non se gli rappresentando ormai altro che difficultà, ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù e della ingratitudine ed infedeltà che si scuopre contro a coloro i quali sono percossi dalla fortuna; perchè non volendo il castellano della rocca riceverlo se non con un compagno solo, egli, come fu dentro, se gli gettò addosso con tanto impeto, che, con la ferocia e con la memoria dell' autorità regia, spaventò in modo gli altri, che in potestà sua ridusse subito il castellano e la rocca.

—

Frà Girolamo Savonarola.

Avrebbe nei consigli, ne' quali non interveniva numero molto grande di cittadini, potuto più quella sentenza, che tendeva alla forma non tanto larga del governo, se nella deliberazione degli uomini non fosse stata mescolata l'autorità divina, per la bocca di Girolamo Savonarola da Ferrara, frate dell'Ordine dei Predicatori. Costui, avendo esposto pubblicamente il Verbo di Dio più anni continui in Firenze, e aggiunta a singolare dottrina grandissima fama di santità, avea appresso alla maggior parte del popolo vindicatosi nome e credito di profeta; perchè nel tempo che in Italia non appariva segno alcuno se non di grandissima tranquillità, avea nelle sue predicazioni predetto molte volte la venuta d'eserciti forestieri in Italia, con tanto spavento degli uomini, che e' non resisterebbero loro nè mura nè eserci-

ti; affermando non predire questo e molte altre cose le quali continuamente prediceva, per discorso umano nè per scienze di scritture, ma semplicemente per divina revelazione. E aveva accennato ancora qualche cosa della mutazione dello Stato di Firenze; e in questo tempo, detestando pubblicamente la forma deliberata nel parlamento, affermava la volontà di Dio essere, che e' s' ordinasse un governo assolutamente popolare, e in modo che non avesse a essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà nè la libertà degli altri; talmente che congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettero quegli che sentivano altrimenti resistere a tanta inclinazione....

Ma il dì seguente a quello nel quale terminò la vita di Carlo (giorno celebrato dai Cristiani per la solennità delle Palme) terminò in Firenze l' autorità del Savonarola. Il quale essendo molto prima stato accusato al pontefice, che scan-

dolosamente predicasse contro a' costumi del clero e della corte romana, che in Firenze nutrisse discordie, che la dottrina sua non fosse al tutto cattolica, e per questo stato chiamato con più brevi apostolici a Roma (il che avendo ricusato con allegare diverse scuse); era finalmente l' anno precedente stato dal pontefice separato con le censure dal consorzio della Chiesa. Per la qual sentenza, poichè si fu astenuto per qualche mese dal predicare, arebbe, sè si fosse astenuto più lungamente, ottenuta con non molta difficultà l' assoluzione; perchè il pontefice, tenendo per sè stesso poco conto di lui, si era mosso a procedergli contro più per le suggestioni e stimoli degli avversari che per altra cagione. Ma egli giudicando che dal silenzio declinasse così la sua riputazione, o s' interrompesse il fine per il qual si moveva, come si era principalmente aumentato dalla veemenza del predicare, disprezzati i comandamenti del pontefice, ritornò di

nuovo pubblicamente al medesimo ufizio, affermando le censure pubblicate contro a lui, come contrarie alla divina volontà e come nocive al bene comune, essere ingiuste e invalide, mordendo con grandissima veemenza il papa e tutta la Corte. Da che essendo nata sollevazione grande, perchè i suoi avversari, l'autorità de' quali ogni giorno nel popolo diventava maggiore, detestavano questa inubbidienza, riprendendo, che per la sua temerità si alterasse l'animo del pontefice in tempo massimamente che, trattandosi da lui con gli altri collegati della restituzione di Pisa, era conveniente fare ogni opera per confermarlo in questa inclinazione. E da altra parte lo difendevano i suoi fautori allegando, non doversi per i rispetti umani turbare le opere divine, nè consentire che sotto questi colori i pontefici cominciassero a intromettersi nelle cose della loro Repubblica. Nella qual contenzione essendosi perseverato molti giorni,

sdegnandosi maravigliosamente il pontefice, e fulminando con nuovi brevi e con minacce di censure contro a tutta la città, fu finalmente comandatogli da' magistrati che desistesse dal predicare. A' quali avendo egli ubbidito, facevano nondimeno molti de' suoi frati in diverse chiese il medesimo.

Ma non essendo minore la divisione tra' religiosi che tra' laici, non cessavano i frati degli altri ordini di predicare ferventemente contro a lui, e proruppero alla fine in tanto ardore che uno de' frati aderenti al Savonarola e uno de' frati Minori si convennero d'entrare in presenza di tutto il popolo nel fuoco, acciocchè, salvandosi o abbruciandosi quello del Savonarola, restasse certo ciascuno se egli era o profeta o ingannatore; imperocchè prima aveva molte volte predicando affermato, che per segno della verità delle predizioni, otterrebbe, quando fosse di bisogno, grazia da Dio di passare senza lesione per

mezzo del fuoco. E nondimeno, essendogli molesto che il ragionamento del farne di presente esperienza fosse stato mosso senza saputa sua, tentò con destrezza d'interromperlo; ma essendo la cosa per sè stessa andata molto innanzi e sollecitata da alcuni cittadini che desideravano che la città si liberasse da tanta molestia, fu necessario finalmente procedere più oltre. E però, essendo il giorno deputato venuti i due frati, accompagnandoli tutti i suoi religiosi, in sulla piazza che è innanzi al Palagio pubblico, ove era concorso non solo tutto il popolo fiorentino, ma molti delle città vicine, pervenne a notizia de' frati Minori, il Savonarola avere ordinato che il suo frate, quando entrava nel fuoco, portasse in mano il Sagramento. Alla qual cosa cominciando a reclamare, e allegando che con questo modo si cercava di mettere in pericolo l'autorità della Fede cristiana, la quale negli animi degli imperiti declinerebbe molto

se quell' Ostia abbruciasse, e perseverando pure il Savonarola, che era presente, nella sua sentenza, nata tra loro discordia, non si procedette a farne esperienza. Per la qual cosa declinò tanto del suo credito, che il dì seguente, nato a caso certo tumulto, gli avversari suoi prese le armi, e aggiunta all' armi loro l'autorità del sommo magistrato, espugnato il monasterio di San Marco dove abitava, lo condussero insieme con due dei suoi frati nelle carceri pubbliche. Nel qual tumulto, i parenti di coloro che l' anno passato erano stati decapitati, ammazzarono Francesco Valori cittadino molto grande e primo dei fautori del Savonarola, perchè l' autorità sua era sopra tutti gli altri stata cagione che e' fossero stati privati della facultà di ricorrere al giudicio del Consiglio popolare.

Fu dipoi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola; e in sull' esamine pubblicato un processo,

il quale, rimovendo tutte le calunnie che gli erano state date o d' avarizia o di costumi inonesti o d' aver tenuto pratiche occulte con principi, conteneva, le cose predette da lui essere state predette non per rivelazione divina ma per opinione propria fondata in sulla dottrina e osservazione della Scrittura sacra: nè essersi mosso per fine maligno o per cupidità d' acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero, e lo stato della Chiesa di Dio tanto trascorso, si riducesse in più similitudine che fosse possibile a' tempi che furono prossimi a' tempi degli Apostoli. La qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera avere stimato molto più che il conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere se non per mezzo d' eccellentissima dottrina e virtù e di singolare

riverenza che gli avessero tutti gli uomini; ma il pontificato ottenersi spesso o con male arti o per benefizio di fortuna. Sopra il qual processo confermato da lui in presenza di molti religiosi, eziandio del suo Ordine, ma con parole (se è vero quel che poi divulgarono i suoi seguaci) concise e da poter ricevere diverse interpretazioni, gli furono per sentenza del general di San Domenico e del vescovo Romolino, che fu poi cardinal di Surrente, commissari deputati dal pontefice, insieme con gli altri due frati, aboliti, con le cerimonie instituite dalla Chiesa romana, gli ordini sacri, e lasciato in potestà della corte secolare dalla quale furono impiccati e abbruciati; concorrendo allo spettacolo della degradazione e del supplicio non minore moltitudine d'uomini, che il dì destinato a fare l'esperimento d'entrar nel fuoco fosse concorsa nel luogo medesimo all'espettazione del miracolo promesso da lui. La qual morte sopportata

con animo costante, ma senza esprimer parola alcuna che significasse o il delitto o l'innocenza, non spense la varietà de' giudicii e delle passioni degli uomini; perchè molti lo imputarono ingannatore, molti per contrario credettero, o che la confessione che si pubblicò fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza dei tormenti che la verità, scusando questa fragilità con l'esempio del principe degli Apostoli, il quale non incarcerato nè astretto da tormenti o da forza alcuna straordinaria, ma a semplici parole d'ancille e di servi, negò d'esser discepolo di quel Maestro, nel quale aveva veduto tanti santi precetti e miracoli.

—

Pessimi portamenti de' Francesi nel regno di Napoli.

Era già la reputazione dei Franzesi cominciata a diminuire molto nel regno di Napoli; perchè occupati da' piaceri, e governandosi a caso, non avevano atteso a cacciare gli Aragonesi di quei pochi luoghi che si tenevano per loro, come, se avessero seguito il favore della fortuna, sarebbe succeduto facilmente. Ma molto più era diminuita la grazia, perchè, se bene ai popoli il re molto liberale e benigno dimostrato si fosse, concedendo per tutto il reame tanti privilegi ed esenzioni, che ascendevano ciascun anno a più di dugentomila ducati; nondimeno non erano state l' altre cose indirizzate con quell' ordine e prudenza che si doveva; perchè egli alieno dalle fatiche e dall' udire le querele e i desiderii degli uomini, lasciava totalmente il peso delle

faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità, parte per avarizia, confusero tutte le cose. Perchè la nobiltà non fu raccolta nè con umanità, nè con premi; difficultà grandissima a entrare nelle camere e udienze del re; non fatta distinzione da uomo a uomo; non riconosciuti, se non a caso, i meriti delle persone; non confermati gli animi di coloro, che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona; interposte molte difficultà e lunghezze alla restituzione degli Stati e dei beni della fazione Angioina, e degli altri baroni, che erano stati scacciati da Ferdinando vecchio; fatte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni e con mezzi straordinari; a molti tolto senza ragione, a molti dato senza cagione; distribuiti quasi tutti gli uffici e i beni di molti nei Franzesi; donate con grandissimo dispiacer loro quasi tutte le terre di dominio (così chiamano quelle che sono solite a ubbidire immediatamente

ai re) e la maggior parte a' Franzesi; cose tanto più moleste a' sudditi, quanto più erano assuefatti a' governi prudenti e ordinati de' re aragonesi, e quanto più del nuovo re promesso s' avevano. Aggiugnevasi il fasto naturale dei Franzesi, accresciuto per la facilità della vittoria; per la quale tanto di sè stessi conceputo avevano, che tenevano tutti gl' Italiani in niuna estimazione; l' insolenza e impeto loro nell' alloggiare, non manco in Napoli che nell' altre parti del regno, dove erano distribuite le genti d' arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti; in modo che l' ardente desiderio che avevano avuto gli uomini di loro, era già convertito in ardente odio; e per contrario in luogo dell' odio contro agli Aragonesi, era sottentrata la compassione di Ferdinando, l' espettazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel dì che con tanta mansuetudine e costanza aveva, innanzi si par-

tisse, parlato a' Napoletani; donde e quella città e quasi tutto il reame non con minor desiderio aspettavano occasione di poter richiamare gli Aragonesi, che pochissimi mesi innanzi avessero desiderato la loro distruzione. Anzi già cominciava a essere grato il nome tanto odioso d'Alfonso; chiamando giusta severità quella, che, insino quando, vivente il padre, attendeva alle cose domestiche del regno, solevano chiamare crudeltà, e sincerità d'animo veridico quella, che molti anni avevano chiamata superbia e alterezza. Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel che si debbe e a tollerare manco di quel ch'è necessario e ad avere sempre in fastidio le cose presenti, e specialmente degli abitatori del regno di Napoli i quali, tra tutti i popoli d'Italia, sono notati d'instabilità e di cupidità di cose nuove.

—

Giovanni Joviano Pontano.

Partì adunque il re di Napoli il vigesimo dì di maggio; ma perchè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo e le insegne reali, pochi dì innanzi si partisse ricevè solennemente nella chiesa cattedrale con grandissima pompa e celebrità, secondo il costume de' re napoletani, le insegne reali e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re; orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale, molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili e di costumi, dette quest' atto non piccola nota. Perchè essendo stato lungamente segretario de' re aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere e maestro d' Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli oratori o per farsi più grato a' Franzesi,

si distendesse troppo nella vituperazione di quei re da' quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderazione e quei precetti, coi quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l'universalità dell' ingegno suo in ogni specie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini.

—

Ostentazione di Lodovico Sforza duca di Milano.

Ricevette adunque il Senato per pubblico decreto in protezione i Pisani, promettendo espressamente di difendere la loro libertà. La quale deliberazione non fu da principio considerata dal duca di Milano quanto sarebbe stato conveniente; perchè, essendo escluso per questo di potervi tenere delle sue genti, gli era grato liberarsi dalla spesa; ed inoltre non ri-

putava alieno dal beneficio suo, che Pisa in un tempo medesimo fosse cagione di spese gravi a' Veneziani e a' Fiorentini; persuadendosi oltre a ciò, che i Pisani, per la grandezza e per la vicinità dello Stato suo e per la memoria dell' opere fatte da lui per la loro liberazione, gli fossero tanto dediti che avessero sempre a preporlo a tutti gli altri. Accresceva questi disegni e speranze fallaci la persuasione nella quale, poco ricordandosi della varietà delle cose umane, si nutriva da sè stesso, d' avere quasi sotto i piedi la fortuna, della quale affermava pubblicamente essere figliuolo; tanto era invanito de' prosperi successi, ed enfiato che per l' opera e per i consigli suoi fosse passato il re di Francia in Italia; attribuendo a sè l' essere stato privato Piero de' Medici, poco ossequente alla sua volontà, dello Stato di Firenze; la ribellione de' Pisani da' Fiorentini; e l' essere stati cacciati del regno di Napoli gli Aragonesi suoi inimici; e che

poi, avendo mutata sentenza, fosse, per i consigli e autorità sua, proceduta la congiunzione di tanti potentati contro a Càrlo, la ritornata di Ferdinando nel regno di Napoli e la partita del re di Francia d'Italia con condizioni indegne di tanta grandezza; e che insino nel capitano che aveva in custodia la cittadella di Pisa, avesse potuto più la sua o industria o autorità, che la volontà e i comandamenti del proprio re. Con le quali regole misurando il futuro, e giudicando la prudenza e l' ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla prudenza e ingegno suo, si prometteva di avere a indirizzare sempre ad arbitrio suo le cose d' Italia e di potere con la sua industria aggirare ciascuno. La qual vana impressione non dissimulandosi nè per lui nè per i suoi, nè con parole nè con dimostrazioni, anzi essendogli grato che così fosse creduto e detto da tutti, risonava Milano il dì e la notte di voci vane, e si celebrava per cia-

scuno con versi latini e volgari, e con pubbliche orazioni e adulazioni, la sapienza ammirabile di Lodovico Sforza, dalla quale dependeva la pace e la guerra d'Italia; esaltando insino al cielo il nome suo e il cognome del Moro, il qual cognome, impostogli insino da gioventù perchè era di colore bruno e per oppenione che già si divulgava della sua astuzia, ritenne volentieri mentre durò l'imperio suo.

—

Prigionia di Lodovico Sforza, e di lui carattere.

Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il re, ed introdotto in quella città in sul mezzo dì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe poco innanzi di tanta grandezza e maestà e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come

sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni ed insino alla fine della vita prigione; rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno d'ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l'infamia per la morte del nipote; ma da altra parte d'ingegno vano e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, e tanto presumente del sapere di sè medesimo che, ricevendo somma molestia che e' fosse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno.

—

Dello stato di Firenze nel 1497.

Si cominciò per il pontefice e i Veneziani nuovo disegno per divertire con violenza i Fiorentini dall'amicizia franzese; dando animo a chi pensava d'offendergli le male condizioni di quella città, nella quale era tra' cittadini non piccola divisione causata dalla forma del governo. Perchè, quando fu fondata da principio l'autorità popolare, non erano stati mescolati quegli temperamenti che insieme, con l'assicurare co' modi debiti la libertà, impedissero che la Repubblica non fosse disordinata dall'imperizia e dalla licenza della moltitudine. Però, essendo in minore prezzo i cittadini di maggior condizione che non pareva conveniente, e sospetta da altra parte al popolo la loro ambizione, e intervenendo spesso nelle deliberazioni importanti molti che n'erano poco capaci, e scambiandosi di due in

due mesi il supremo magistrato al quale si riferiva la somma delle cose più ardue, si governava la Repubblica con molta confusione. Aggiugnevasi l'autorità grande del Savonarola, gli uditori del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza; ed essendo tra loro molti cittadini d'onorate qualità, e prevalendo ancora di numero a quegli che erano di contraria opinione, pareva che i magistrati e gli onori pubblici si distribuissero molto più ne' suoi seguaci che negli altri. E per questo, essendosi manifestamente divisa la città, l' una parte con l' altra ne' consigli pubblici si urtava, non si curando gli uomini, come accade nelle città divise, d' impedire il bene comune per sbattere la riputazione degli avversari. Faceva più pericolosi questi disordini, che oltre a' lunghi travagli e gravi spese tollerate da quella città, v'era quell' anno carestia grandissima; per il che si poteva presumere che la plebe affamata

desiderasse cose nuove. La qual mala disposizione dette speranza a Piero de' Medici, incitato, oltre a queste occasioni, da alcuni cittadini, di poter facilmente ottenere il desiderio suo. Però ristretti i suoi consigli col cardinale San Severino antico amico suo e con l' Alviano; e stimolato occultamente da' Veneziani, ai quali pareva che per i travagli de' Fiorentini si stabilissero le cose di Pisa, deliberò di tentar d' entrare furtivamente in Firenze; massimamente poi che fu avvisato essere stato creato gonfaloniere di giustizia, che era capo del magistrato supremo, Bernardo del Nero, uomo di gravità e d' autorità grande, e stato lungamente amico paterno e suo, ed essere eletti al medesimo magistrato alcuni altri i quali, per le dependenze vecchie, credeva che avessero inclinazione alla sua grandezza. Assenti a questo disegno il pontefice desideroso di separare i Fiorentini dal re di Francia con le ingiurie, poichè era stato impedito di

separargli co' benefizi; nè contradisse il duca di Milano, non gli parendo poter fare fondamenti o intelligenza stabile con quella città per i disordini del presente governo, se bene da altra parte non gli piacesse il ritorno di Piero, sì per l'offese fattegli, come perchè dubitava non avesse a dipendere troppo dall' autorità de' Veneziani.

—

Origine e progressi della potestà temporale de' Papi.

I pontefici romani, de' quali il primo fu l' apostolo Piero, fondata da Gesù Cristo l' autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità, d' umiltà, di pazienza, di spirito e di miracoli, furono ne' loro principii non solo al tutto spogliati di potenza temporale, ma perseguitati da quella, stettero per molti anni oscuri e quasi incogniti; non si manifestando il nome loro per alcuna cosa

più che ne' supplicii i quali, insieme con quelli che gli seguitavano, sostenevano. Perchè, sebbene per la moltitudine innumerabile e per le diverse nazioni e professioni che erano in Roma, fossero qualche volta poco attesi i progressi loro, e alcuni degl' Imperatori non gli perseguitassero se non quanto pareva che le azioni loro pubbliche non potessero essere con silenzio trapassate; nondimeno alcuni altri, o per crudeltà o per l' amore agli dii proprii, gli perseguitarono atrocemente come induttori di nuove superstizioni e distruttori della loro religione. Nel quale stato chiarissimi per la volontaria povertà, per la santità della vita e per i martirii, continuarono insino a Silvestro pontefice; a tempo del quale essendo venuto alla fede cristiana Costantino imperatore, mosso dai costumi santissimi e dai miracoli che in quegli che il nome di Cristo seguitavano continuamente si vedevano, rimasero i pontefici sicuri de' pericoli nei

quali erano stati circa a trecento anni, e liberi d'esercitare pubblicamente il culto divino e i riti cristiani. Onde per la riverenza de' costumi loro, per i precetti santi che contiene in sè la nostra religione e per la prontezza che è negli uomini a seguitare, o per ambizione il più delle volte o per timore, l'esempio del suo principe, cominciò ad ampliarsi per tutto maravigliosamente il nome cristiano e insieme a diminuire la povertà de' cherici. Perchè Costantino avendo edificata a Roma la chiesa di San Giovanni in Laterano, la chiesa di San Piero in Vaticano, quella di San Paolo, e molte altre in diversi luoghi, le dotò non solo di ricchi vasi e ornamenti, ma ancora, perchè si potessero conservare e rinnovare, e per le fabbriche e sostentazione di quegli che vi esercitavano il culto divino, di possessioni e d'altre entrate. E successivamente molti, ne' tempi che seguitarono, persuadendosi, con le elemosine e coi legati alle chiese, farsi

facile l' acquisto del regno celeste, o fabbricavano o dotavano altre chiese o alle già edificate dispensavano parte delle ricchezze loro. Anzi, o per legge o per inveterata consuetudine, seguitando l' esempio del Testamento Vecchio, ciascuno dei frutti de' beni propri pagava alle chiese la decima parte, eccitandosi a queste cose gli uomini con grande ardore; perchè da principio i cherici, da quello in fuora che era necessario per il moderatissimo vitto loro, tutto il rimanente parte nelle fabbriche e paramenti delle chiese, parte in opere pietose e caritative distribuivano. Nè essendo entrata ancora ne' petti loro la superbia e l'ambizione, era riconosciuto universalmente da' Cristiani per superiore di tutte le chiese e di tutta l' amministrazione spirituale il vescovo di Roma, come successore dell' apostolo Piero; e perchè quella città per la sua antica dignità e grandezza riteneva, come capo delle altre, il nome e la maestà dell' imperio;

e perchè da quella si era diffusa la fede cristiana nella maggior parte dell'Europa; e perchè Costantino, battezzato da Silvestro, tale autorità volentieri in lui e ne' suoi successori aveva riconosciuta. È fama, oltre a queste cose, che Costantino, costretto dagli accidenti delle provincie occidentali a trasferire la sedia dell'imperio nella città di Bisanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli, donò a' pontefici il dominio di Roma e di molte altre città e regioni d'Italia. La qual fama, benchè diligentemente nutricata da' pontefici che succederono, e per l'autorità loro creduta da molti, è dagli autori più probabili riprovata e molto più dalle stesse cose; perchè è manifestissimo che, allora e lungo tempo dipoi, fu amministrata Roma e tutta Italia, suddita all' imperio, da' magistrati deputati dagl' imperatori.

Nè manca chi redarguisca (sì profonda è spesso nelle cose tanto antiche l' oscurità) tutto quello che si dice di

Costantino e di Silvestro; affermando, essi essere stati in diversi tempi; ma niuno nega, che la traslazione della sedia dell' imperio a Costantinopoli fu la prima origine della potenza dei pontefici. Perchè, indebolendo in progresso di tempo l' autorità degl' imperatori in Italia per la continua assenza loro e per le difficultà che ebbero nell' Oriente, il popolo romano, discostandosi dagl' imperatori e però tanto più deferendo a' pontefici, cominciò a prestar loro non subiezione, ma spontaneamente un certo ossequio: benchè queste cose non si dimostrarono se non lentamente per le inondazioni de' Goti, de' Vandali e d' altre barbare nazioni che sopravvennero in Italia; dalle quali presa e saccheggiata più volte Roma, era, in quanto alle cose temporali, oscuro e abietto il nome dei pontefici e piccolissima in Italia l' autorità degl' imperatori, poichè con tanta ignominia la lasciavano in preda de' Barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato

l'impeto delle altre quasi come un torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti, gente di nome e di professione cristiana e uscita dalla prima origine sua delle parti di Dacia e di Tartaria. La quale essendo finalmente stata cacciata d' Italia dalle armi degl' imperatori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per magistrati greci; de' quali quello che era superiore a tutti, detto con greco vocabolo Esarco, risedeva a Ravenna città antichissima e allora molto ricca e molto frequente per la fertilità del paese e perchè dopo l'augumento grande che ebbe per l'armata potente tenuta continuamente da Cesare Augusto e da altri imperatori nel porto quasi congiuntogli, e che ora non apparisce di classe, era stata abitata da molti capitani e poi per lungo tempo da Teodorico re de' Goti e dai suoi successori. I quali, avendo a sospetto la potenza degl' imperatori, avevano eletta quella piuttosto che Roma, per

sedia del regno loro e per l'opportunità del suo mare più propinquo a Costantinopoli. La quale opportunità, benchè per contraria ragione, seguitando gli Esarchi fermatisi quivi, deputavano al governo di Roma e delle altre città d'Italia magistrati particolari sotto titolo di duchi. Da questo ebbe origine il nome dell'Esarcato di Ravenna, sotto il qual nome si comprendeva tutto quello che, non avendo duchi particolari, ubbidiva immediatamente all' Esarco. Nel qual tempo i pontefici romani privati in tutto di potenza temporale, e allentata, per la dissimulazione de' costumi loro già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano quasi come soggetti agl' imperatori, senza la confermazione de' quali o dei loro esarchi, benchè eletti dal clero e popolo romano, non ardivano di esercitare o di accettare il pontificato. Anzi i vescovi costantinopolitano e ravennate (perchè comunemente la sedia della religione séguita la po-

tenza dell' imperio e dell' armi) disputavano spesso della superiorità con il vescovo romano.

Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose, perchè i Longobardi gente ferocissima, entrati in Italia, occuparono la Gallia Cisalpina, la quale dall' imperio loro prese il nome di Lombardia, Ravenna con tutto l' esarcato e molte altre parti d' Italia, e si distesero l' armi loro insino nella Marca Anconitana e a Spoleto e a Benevento, ne' quali due luoghi crearono duchi particolari; non provvedendo a queste cose, parte per la ignavia loro parte per le difficultà che avevano in Asia, gl' imperatori. Dagli aiuti de' quali Roma abbandonata, nè essendo più il magistrato degli esarchi in Italia, cominciò a reggersi co' consigli e con l' autorità de' pontefici i quali, dopo molto tempo, essendo insieme co' Romani oppressati da' Longobardi, ricorsero finalmente agli aiuti di Pipino re di Francia. Il quale passato con potente esercito

in Italia, avendovi i Longobardi dominato già più di dugento anni, cacciatigli di una parte del loro imperio, donò, come diventate sue per ragione di guerra, al pontefice e alla Chiesa romana non solo Urbino, Fano, Agobbio e molte terre vicine a Roma, ma eziandio Ravenna col suo esarcato, sotto il quale dicono includervisi tutto quello che si contiene da' confini di Piacenza, contigui al territorio di Pavia, infino ad Arimini, tra il fiume del Po, il monte Appennino, gli Stagni ovvero palude de' Veneziani, e il mare Adriatico, e di più Arimini infino al fiume della Toglia detto allora Isauro. Ma dopo la morte di Pipino, molestando di nuovo i Longobardi i pontefici e quel che era stato donato loro, Carlo suo figliuolo (quello che poi, per le vittorie grandissime che ebbe, fu meritamente cognominato Magno) distrutto del tutto l' imperio loro, confermò la donazione fatta alla Chiesa romana dal padre e approvò l' essersi, mentre che

guerreggiava coi Longobardi, date al pontefice la Marca d'Ancona e il ducato di Spoleto, il quale comprendeva la città dell'Aquila e una parte dell'Abruzzi.

Affermansi queste cose per certe; alle quali aggiungono alcuni scrittori ecclesiastici: Carlo aver donato alla Chiesa la Liguria infino al fiume del Varo ultimo confine d'Italia, Mantova e tutto quello che i Longobardi possedevano nel Friuli e in Istria: e il medesimo scrive alcun altro dell'isola di Corsica e di tutto il territorio che si contiene tra la città di Luni e di Parma. Per i quali meriti i re di Francia celebrati ed esaltati da' pontefici conseguirono il titolo di re Cristianissimi: e dipoi l'anno ottocentesimo della nostra salute, Leone pontefice insieme col popolo romano, non con altra autorità il pontefice che come capo di quel popolo, elessero il medesimo Carlo per imperatore romano, separando, eziandio nel nome, questa parte dell'imperio dagl' imperatori che abitavano a

Costantinopoli, come se Roma e le provincie occidentali non difese da loro avessero bisogno di essere difese dal proprio principe. Per la qual divisione non furono privati gl' imperatori costantinopolitani nè dell' isola di Sicilia nè di quella parte d' Italia la quale, discorrendo da Napoli a Manfredonia, è terminata dal mare; perchè erano state continuamente sotto quegl' imperatori. Nè si derogò per queste cose alla consuetudine, che la elezione de' pontefici fosse confermata dagl' imperatori romani, in nome de' quali si governava la città di Roma: anzi i pontefici nelle bolle, ne' privilegi e nelle concessioni loro esprimevano con queste parole formali il tempo della scrittura: *Imperante il tale imperatore signore nostro.* Nella quale non grave o soggezione o dependenza, continuarono insino a tanto che i successi delle cose non dettero loro animo a reggersi per sè stessi.

Ma essendo cominciata a indebolire la

potenza degl'imperatori, prima per le discordie nate tra i discendenti medesimi di Carlo Magno mentre che in loro risedeva la dignità imperiale, e dipoi per essere stata trasportata ne' principi tedeschi, non potenti come erano stati per la grandezza del regno di Francia i successori di Carlo; i pontefici e il popolo romano, da' magistrati del quale cominciò Roma benchè tumultuosamente a governarsi, derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione degli imperatori, statuirono per legge, che non più la elezione de' pontefici avesse a essere confermata da loro: il che per molti anni si osservò diversamente, secondo che per la variazione delle cose sorgeva o declinava più la potenza imperiale. La quale essendo accresciuta poi che l' imperio pervenne negli Ottoni di Sassonia, Gregorio medesimamente di Sassonia, eletto pontefice per favore d' Ottone III che era presente, mosso dall' amore della propria

nazione e sdegnato per le persecuzioni ricevute da' Romani, trasferì per suo decreto nella nazione germanica la facultà di eleggere gl' imperatori romani in quella forma che insino all' età nostra si osserva; vietando agli eletti, per riservare ai pontefici qualche preminenza, di non usare il titolo d' imperatori o d' augusti, se prima non ricevevano la corona dell' Imperio, donde è introdotto il venire a Roma a incoronarsi, e di non usar prima altro titolo che di re de' Romani e di Cesari. Ma mancati poi gli Ottoni e diminuita la potenza degl' imperatori, perchè l' Imperio non si continuava ereditario in re grandi, Roma apertamente si sottrasse dalla obbedienza loro, e molte città, quando imperava Currado Svevo, si ribellarono: e i pontefici, attendendo ad ampliare la propria autorità, dominavano quasi Roma, benchè spesso per la insolenza e per le discordie del popolo vi avessero molte difficultà; il quale per reprimere, avevano

già, per favore d' Enrico II imperatore che era a Roma, trasferita per legge ne' cardinali soli l' autorità di creare il pontefice. Alla grandezza de' quali succedette nuovo augumento; perchè avendo i Normanni, de' quali il primo fu Guiglielmo cognominato Ferrabacchio, usurpata all' imperio costantinopolitano la Puglia e la Calabria, Ruberto Guiscardo uno di essi, o per fortificarsi con questo colore di ragione o per essere più potente a difendersi contro a quegl' imperatori o per altra cagione, restituito Benevento come di ragione ecclesiastica, riconobbe il ducato di Puglia e di Calabria in feudo della Chiesa romana. Il cui esempio seguitando Ruggeri uno dei suoi successori, e avendo scacciato del ducato di Puglia e di Calabria Guiglielmo della medesima famiglia, e occupata poi la Sicilia, riconobbe circa l' anno mille cento trenta queste provincie in feudo dalla Chiesa sotto titolo di re d' ambedue le Sicilie, l' una di là, l' al-

tra di qua dal Faro; non recusando i pontefici di fomentare, per l'ambizione e utilità propria, l'altrui usurpazione e violenza. Con le quali ragioni potendo sempre più oltre, come non mai si ferma la cupidità umana, cominciarono i pontefici a privare di quei regni alcuni de' re contumaci a' loro comandamenti, e a concedergli ad altri: nel qual modo pervennero in Enrico figliuolo di Federigo Barbarossa e da Enrico in Federigo II suo figliuolo, tutti tre successivamente imperatori romani.

Ma essendo Federigo diventato acerrimo persecutore della Chiesa, e suscitate a' tempi suoi le fazioni Guelfa e Ghibellina, dell' una delle quali era capo il pontefice, dell' altra l'imperatore; il pontefice, morto Federigo, concedette l'investitura di questi regni a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, con censo di once seimila d' oro per ciascun anno, e con condizione, che per l'avvenire alcuno di quegli re non potesse accettare

l'imperio romano. La qual condizione è stata poi sempre specificata nelle investiture, perchè il regno dell'isola di Sicilia, occupato dai re d' Aragona, si separò dopo pochi anni nel censo e nelle recognizioni del feudo dalla ubbidienza della Chiesa.

Ha anco ottenuto fama, benchè non tanto certa quanto sono le cose precedenti, che molto prima la contessa Matelda principessa in Italia molto potente, donò alla Chiesa quella parte della Toscana la quale è terminata dal torrente di Pescia e dal castello di San Chirico nel contado di Siena da una parte, e dall' altra dal mare di sotto e dal fiume del Tevere, oggi detta il Patrimonio di San Piero: e aggiungono altri, che dalla medesima contessa fu donata alla Chiesa la città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose, ma è ancora più dubbio quello che è stato scritto da qualcuno, che Autperto re de' Longobardi, fiorendo il regno loro, gli donò

l'Alpe Coccie nelle quali dicono includersi Genova e tutto quello che si contiene da Genova infino a' confini di Provenza, e che Luitprando re della medesima nazione, gli donò la Sabina paese propinquo a Roma, Narni e Ancona, con certe altre terre. Così variando lo stato delle cose furono similmente varie le cose de' pontefici con gli imperatori: perchè, essendo stati perseguitati per molte età ne' principii dagl' imperatori, e dipoi liberati, per la conversione di Costantino, da questo terrore, si riposarono, ma attendendo solamente alle cose spirituali. Ed essendo poco meno che interamente sudditi per molti anni sotto l' ombra loro, vissero dipoi lunghissimo tempo in basso stato, e separati totalmente dal commercio loro per la grandezza de' Longobardi in Italia. Ma poi pervenuti per beneficio de' re di Francia a potenza temporale, stettero congiuntissimi con gl' imperatori, e dependendo con allegro animo dall' autorità loro,

mentre che la dignità imperiale si continuò ne' discendenti di Carlo Magno, e per la memoria de' beneficii dati e ricevuti e per rispetto della grandezza imperiale: la quale poi declinando, separatisi in tutto dall'amicizia loro, cominciarono a fare professione, che la dignità pontificale avesse, piuttosto che a ricevere, a dare le leggi alla imperiale. E perciò avendo sopra tutte l'altre cose in orrore il ritornare nell' antica subiezione, e che essi non tentassero di riconoscere in Roma e altrove le antiche ragioni dell' imperio, come alcuni di loro o di maggior potenza o di spirito più elevato si sforzavano di fare, si opponevano scopertamente con le armi alla potenza loro, accompagnati da quelli tiranni che sotto nome di principi, e da quelle città che vendicatesi in libertà, non riconoscevano più l'autorità dell' imperio.

Da questo nacque che i pontefici, attribuendosi ogni dì più e convertendo il terrore dell' armi spirituali alle cose

temporali e interpretando, che, come vicari di Cristo in terra, erano superiori agl' imperatori e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello Stato terreno, privavano alcuna volta gl' imperatori della dignità imperiale, suscitando gli elettori a eleggere degli altri in luogo de' privati; e da altra parte gl' imperatori o eleggevano o procuravano che si eleggessero nuovi pontefici. Da queste controversie nacque, essendo indebolito molto lo Stato della Chiesa, nè meno per la dimora della corte romana per settanta anni nella città d' Avignone, e per lo scisma che al ritorno de' pontefici succedette in Italia, che nelle città sottoposte alla Chiesa e specialmente in quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide; i quali i pontefici, o perseguitavano o, non essendo potenti a opprimergli, le concedevano in feudo a quegli medesimi, o suscitando altri capi, gl' investivano.

Così cominciarono le città di Romagna ad avere signori particolari, sotto titolo la maggior parte di vicari ecclesiastici. Così Ferrara data dal pontefice in governo ad Azzo da Este, fu concedata poi in titolo di vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna occupata da Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, gli fu poi conceduta in vicariato dal pontefice: e per le medesime cagioni in molte terre della Marca d'Ancona, del Patrimonio di San Piero, e dell'Umbria, ora detto il Ducato, sorsero, o contro alla volontà o con consentimento quasi sforzato de' pontefici, molti signori particolari. Le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle città dell'imperio, accadde talvolta, che, secondo la varietà delle cose, i vicari di Romagna e di altre terre ecclesiastiche, allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconoscevano in feudo quelle città dagl' impera-

tori, come qualche volta riconoscevano in feudo da' pontefici quegli che occupavano in Lombardia Milano, Mantova e altre terre imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva per sè stessa; e ancorachè nel principio che i pontefici romani ritornarono d' Avignone in Italia fossero ubbiditi come signori, nondimeno poi i Romani, creato il magistrato de' Banderesi, ricaddero nell' antica contumacia. Donde ritenendovi i pontefici piccolissima autorità, cominciarono a non v' abitare infino a tanto che i Romani impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l' assenza della corte, e approssimandosi l' anno del mille trecento, nel quale speravano, se a Roma fosse il pontefice, dovervi essere per il Giubbileo grandissimo concorso di tutta la cristianità, supplicarono con umilissimi preghi a Bonifazio pontefice, che vi ritornasse, offerendo di levar via il magistrato de' Banderesi e di sotto-

mettersi in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quell'anno, preso assolutamente l'imperio della città, fortificò e messe la guardia in Castel Sant'Angelo: i successori del quale, insino a Eugenio, benchè v'avessero spesso molte difficultà, nondimeno fermato poi pienamente il dominio loro, i pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella città.

Con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale se non per instrumento e ministerio della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari che pontefici. Cominciarono a essere le cure e i negozi loro non più la santità della vita, non più l'augumento del-

la religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' Cristiani, trattando coi pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari; usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali; vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte, seguitarono le pompe, il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abominevoli; nessuna cura a' successori; nessun pensiero della maestà perpetua del pontificato; ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni, i figliuoli e nipoti e congiunti loro; non distribuendo più le dignità e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi sempre, o vendendosi al prezzo maggiore o dissipandosi in persone op-

portune all' ambizione, all' avarizia, o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto nei cuori degli uomini la reverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte la autorità per il nome e per la maestà tanto potente ed efficace della religione, e aiutata molto dalla facultà che hanno di gratificare a' principi grandi e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e dell' altre concessioni ecclesiastiche. Donde conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia le armi contro a loro risulta grave infamia e opposizioni d' altri principi, e in ogni evento piccolo guadagno; e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizione vogliono; e stimolandogli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a' principati, sono stati da molto tempo in qua spessissime volte l' instrumento di suscitare guerre e nuovi incendi in Italia.

—

Del valore italiano nella disfida di Barletta.

Seguitò un accidente, che diminuì assai l'ardire de' Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù. Perchè essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Franzesi da alcuni uomini di arme Italiani certe parole, che riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quegli fatto risposta agl' Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l' onore della propria nazione si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme Franzesi e tredici uomini di arme Italiani; e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Qua-

drato, dove si conducessero accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dalle insidie, ciascuno dei capitani con la maggior parte dell' esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l' esercito, corrispondessero con l' animo e con le opere all' espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l' onore di sì nobili nazioni. Ricordava il vicerè franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via quante volte dall' Alpi avevano corso insino all' ultima punta d' Italia. Nè ora accendergli nuova generosità d' animo, o nuovo vigore, ma trovandosi agli stipendi degli Spagnuoli e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto con-

tradire alla volontà di essi; i quali assueti a combattere non con virtù, ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gl' Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l' armi e la ferocia di coloro da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere o combattendo timidamente sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro dei vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverìe vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl' Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione e la gloria dell' armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia

vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi principi; i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l' un l' altro, le armi straniere chiamate avevano: non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o aiutati dal consiglio o dall' armi degl' Italiani o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per timore delle loro armi essergli stata data la strada: avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall' una parte come dall' altra avere estremo desiderio della vittoria loro: ricordassinsi essere stati tutti allievi dei più famosi capitani d' Italia, nutriti con-

tinuamente sotto le armi e avere ciascuno d'essi fatto in vari luoghi onorevoli esperienze della sua virtù: e però o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi, o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare che Italia potesse rimanere in altro grado che d'ignominiosa e perpetua servitù.

Nè erano minori gli stimoli che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro; accendendogli a essere simili di sè medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno d'animo e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo dove s'era fermata l'altra parte, come

fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance: nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità ed impeto mano all'altre arme, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia; risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà e travaglio d'animo ch'avessero loro, da'circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese; il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, am-

mazzò con un grandissimo colpo il Franzese che intento a opprimere l' Albimonte da lui non si guardava. E dipoi insieme con l'Albimonte che s' era sollevato e col Miale che era in terra ferito, presi in mano spiedi che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl' inimici. Donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl' Italiani fatti tutti prigioni; i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta; rimbombando l'aria di suoni di trombe, di tamburi, di tuoni d' artiglierie e di plauso e grida militari: degni che ogni Italiano procuri quanto è in sè che i nomi loro trapassino alla posterità mediante l' instrumento delle

lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troia e il Riccio e Tanfulla parmigiani; nutriti tutti nell'armi o sotto i re d'Aragona o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito franzese e quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

—

Elezione di papa Giulio II.

Dopo la morte di Pio III, essendosi differito dal collegio dei cardinali alquanti dì l'entrare in conclave, si stabilì fuor del conclave la elezione; per-

chè il cardinale di San Piero in Vincola potente di amici, di riputazione e di ricchezze, aveva tirati a sè i voti di tanti cardinali, che, non avendo ardire di opporsegli quelli che erano di contraria sentenza, entrando in conclave già papa certo e stabilito, fu con esempio incognito prima alla memoria degli uomini, senza che altrimenti si chiudesse il conclave, la notte medesima, che fu la notte dell' ultimo giorno d' ottobre, assunto al pontificato. Il quale, o risguardando al nome suo primo di Giuliano o, come fu la fama, per significare la grandezza dei suoi concetti o per non cedere eziandio nella eccellenza del nome ad Alessandro, assunse il nome di Giulio, secondo tra tutti i pontefici passati di tal nome.

Grande fu certamente la maraviglia universale, che il pontificato fosse stato deferito con tanta concordia ad un cardinale, il quale era notissimo essere di natura molto difficile e formidabile a

ciascuno; e il quale inquietissimo in ogni tempo e che aveva consumato l'età in continui travagli, aveva per necessità offeso molti ed esercitato odii e inimicizie con molti uomini grandi. Ma apparirono da altra parte manifestamente le cagioni, per le quali, superate tutte le difficultà, fu esaltato a tanto grado. Perchè, per essere stato lungamente cardinale molto potente, e per la magnificenza con la quale aveva sempre trapassato tutti gli altri, e per la grandezza rarissima del suo animo, non solo aveva amici assai, ma autorità molto inveterata nella Corte, e otteneva nome di essere precipuo difensore della dignità e libertà ecclesiastica; ma molto più ve lo promossero le promissioni immoderate ed infinite fatte da lui a cardinali, a principi, a baroni ed a ciascuno che gli potesse esser utile a questo negozio, di quanto seppero dimandare. Ed ebbe oltre a ciò facultà di distribuir danari e molti benefizi e dignità eccle-

siastiche, così delle sue proprie come di quelle di altri; perchè alla fama della sua liberalità molti concorrevano spontaneamente ad offerirgli che usasse a proposito suo i danari, il nome, gli uffici, e i beneficii loro. Nè fu considerato per alcuno essere molto maggiori le sue promesse di quello che poi pontefice potesse o dovesse osservare; perchè aveva lungamente avuto nome tale di uomo libero e veridico, che Alessandro VI, inimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre cose, confessava lui essere uomo verace: la qual laude egli, sapendo che niuno più facilmente inganna gli altri che chi è solito e ha fama di mai non gl' ingannare, non tenne conto per conseguire il pontificato di maculare.

—

Delle navigazioni nell' emisferio meridionale.

Coloro, i quali speculando con ingegno e considerazioni maravigliose il moto e la disposizione del cielo ne hanno dato notizia ai posteri, figurarono che per la rotondità del cielo discorra dall' occidente all' oriente una linea distante in ogni sua parte ugualmente dal polo settentrionale e dal polo meridionale, detta da loro linea equinoziale, perchè quando il sole vi è sotto sono allora eguali il dì e la notte: la longitudine della qual linea divisero con la immaginazione in trecento sessanta parti, le quali chiamarono gradi, così come il circuito del cielo per mezzo dei poli è medesimamente gradi trecento sessanta. Dietro alla norma data da questi, i cosmografi, misurando e dividendo la terra, figurarono in terra una linea equinoziale che cade perpendicolarmen-

te sotto la linea celeste figurata dagli astrologi, dividendo similmente quella e il circuito della terra con una linea cadente perpendicolarmente sotto i poli, in latitudine di gradi trecento sessanta; di maniera che dal polo nostro al polo meridionale posero distanza di gradi cento ottanta, e da ciascuno dei poli alla linea equinoziale gradi novanta. Queste cose furono dette in generale dai cosmografi: ma quanto al particolare dell' abitato della terra, data quella notizia che avevano di una parte della terra che è sotto al nostro emisperio, si persuasero che quella parte della terra ch' è sotto alla torrida zona figurata in cielo dagli astrologi, nella quale zona si contiene la linea equinoziale come più prossima al sole, fosse per la calidità sua inabitabile; o che dal nostro emisperio non si potesse procedere alle terre che sono sotto la torrida zona nè a quelle che di là da esse verso il polo meridionale consistono; le quali

Tolomeo, per confessione di tutti principe dei cosmografi, chiamava terre e mari incogniti. Onde ed esso e gli altri presupposero, che chi dal nostro emisperio volesse passare al seno Arabico e al seno Persico o a quelle parti dell' India che prima fecero note agli uomini nostri le vittorie d' Alessandro Magno, fosse costretto andarvi o per terra, o, approssimato che si fosse per il mare Mediterraneo quanto poteva ad esse, fare per terra il rimanente del cammino.

Queste opinioni e presuppositi essere stati falsi ha dimostrato ai tempi nostri la navigazione dei Portoghesi; perchè hanno cominciato già molti anni sono i re di Portogallo a costeggiare, per cupidità di guadagni mercantili, l' Affrica, e condottisi a poco a poco insino all' isole del Capo Verde, dette dagli antichi, secondo l' opinione di molti, l' Isole Esperide, e che sono distanti dall' equinoziale verso il polo artico gradi quattordici, preso di mano in mano mag-

gior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al Capo di Buona Speranza, promontorio più distante che alcun altro dell'Affrica dalla linea equinoziale, e il quale è distante da quello gradi trentotto, e da quello volgendosi all'Oriente, hanno navigato per l'Oceano insino al seno Arabico e al seno Persico; nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria solevano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche ed altre parti dell'India, e dipoi per terra per cammino lungo e pieno d'incomodità e di molte spese per condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti veneziani, i quali condottele a Venezia ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, constituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesimi legni coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie; e

i medesimi legni i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra e negli altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie: la quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrate della Repubblica per le gabelle e passaggi.

Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico coi re di Calicut e di altre terre vicine, e dipoi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie che prima solevano avere i mercatanti d'Alessandria; e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi eziandio per mare in quei luoghi medesimi nei quali le mandavano prima

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

i Veneziani: navigazione certamente maravigliosa e di spazio di miglia sedicimila per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri instrumenti, perchè passata la linea equinoziale non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell' uso della calamita, nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi e del tutto barbare e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficultà, s' hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto familiare, che ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente, con pericoli molto minori, in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli cominciata l' anno mille quattrocento novanta per invenzione di Cristofano Colombo genovese; il quale avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e conget-

turando per l'osservazione di certi venti quello che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l'Occidente, scoperse in capo di trentatrè dì nelle ultime estremità del nostro emisperio alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva; felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè, da certe popolazioni fierissime in fuora che si cibano dei corpi umani, quasi tutti gli abitatori semplicissimi di costumi e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia nè da ambizione; ma infelicissime, perchè non avendo gli uomini nè certa religione nè notizia di lettere, non perizia di artificii, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle e dalla ricchezza

della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, cominciarono molti di loro come in domicilio proprio ad abitarvi; e penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci fiorentino, e successivamente molti altri, hanno scoperte altre isole e grandissimi paesi di terraferma; e in alcuni di essi, benchè in quasi tutti il contrario e nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire e nel conversare, costumi e pulitezza civile; ma tutte genti imbelli, e facili a essere predate; ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio che l'abitato che prima era a notizia nostra. Nei quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro e argento delle vene che sono in molti luoghi e delle rene dei fiumi, ora comperandone per prezzo di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno con-

dotto nella Spagna infinita quantità, navigandovi privatamente, benchè con licenza del re e a spese proprie, molti, ma dandone ciascuno al re la quinta parte di tutto quello che o cavava o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi essendosi distese verso il polo antartico gradi cinquantatrè, sempre lungo la costa di terraferma, e dipoi entrate in uno stretto mare, e da quello per amplissimo pelago navigando nell'Oriente e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portoghesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra. Degni e i Portoghesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto

incognite: ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti non la sete immoderata dell' oro e delle ricchezze, ma la cupidità o di dare a sè stessi e agli altri questa notizia o di propagare la fede cristiana; benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi; passarsi oltre alla linea equinoziale; abitarsi sotto la torrida zona; come medesimamente contro l' opinione loro si è per navigazione di altri compreso, abitarsi sotto le zone propinque ai poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del Sole; e si è manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri

piedi sono altri abitatori detti da loro gli antipodi.

Nè solo questa navigazione confuse molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma oltre a ciò qualche ansietà agl' interpreti della Scrittura Sacra, soliti a interpetrare che quel versetto del salmo che contiene, che in tutta la terra uscì il suono loro e nei confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fosse per la bocca degli Apostoli penetrata per tutto il mondo: interpetrazione aliena dalla verità, perchè non apparendo notizia alcuna di queste terre, nè trovandosi segno o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto, o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi, o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta o trovata da uomini del nostro emisperio.

—

Consalvo sopranominato il Gran Capitano.

Non dava minore materia ai ragionamenti il Gran Capitano, al quale non erano meno vôlti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore e per la memoria di tante vittorie. La quale faceva che i Franzesi, ancora che vinti tante volte da lui e che solevano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si saziassero di contemplarlo ed onorarlo e di raccontare a quegli che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia, quando in Calabria assaltò all'improvviso i baroni alloggiati a Laino; chi la costanza dell'animo e la tolleranza di tante difficultà ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era assediato in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò tanto tempo i soldati senza danari; quanto

valorosamente combattesse alla Cirignuola; con quanto valore e fortezza di animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato e tra infinite difficultà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano; con che industria militare e con che strattagemmi ottenesse quella vittoria; quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto dei disordini degl' inimici: ed accresceva l' ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e la maniera piena di gravità condita di grazia. Ma sopra tutti il re di Francia, che aveva voluto che alla mensa medesima alla quale cenarono insieme Ferdinando e la regina e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando, stava come attonito a guardarlo, e ragionar seco; in modo che a giudizio di tutti non fu meno glorioso quel giorno al Gran Capitano, che quello nel quale, vincitore e come trionfante, entrò con

tutto l' esercito nella città di Napoli. Fu questo l' ultimo giorno dei dì gloriosi al Gran Capitano; perchè dipoi non uscì mai dei reami di Spagna, nè ebbe più facultà di esercitare la sua virtù nè in guerra nè in cose memorabili di pace.

—

Stato d' Italia nel 1508.

Non erano tali le infermità d' Italia, nè sì poco indebolite le forze sue, che si potessero curare con medicine leggieri, anzi, come spesso accade nei corpi ripieni di umori corrotti, che un rimedio usato per provvedere al disordine di una parte, ne genera dei più perniciosi e di maggior pericolo, così la tregua fatta tra il re dei Romani e i Veneziani partorì agl' Italiani, in luogo di quella quiete e tranquillità che molti doverne succedere sperato avevano, calamità innumerabili, e guerre mol-

to più atroci e molto più sanguinose che le passate. Perchè, sebbene in Italia fossero stati già quattordici anni di tante guerre e tante mutazioni, nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue, o le uccisioni state più tra i barbari medesimi, avevano patito meno i popoli che i principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitarono per tutta Italia e contro agl' Italiani medesimi crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi ed eccidii di molte città e terre, licenza militare non meno perniciosa agli amici che agl' inimici, violata la religione, e conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto che le profane. La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu, come quasi sempre, l' ambizione e la cupidità dei principi; ma considerandola particolarmente, ebbero origine dalla temerità e dal procedere troppo insolente del senato veneziano, per il quale si rimos-

sero le difficultà che insino allora avevano tenuto sospesi il re dei Romani e il re di Francia a convenirsi contro a loro; l'uno dei quali immoderatamente esacerbato condussero in gravissima disperazione; l'altro nel tempo medesimo concitarono in somma indegnazione o almeno gli dettero facultà di aprire sotto apparente colore quel che lungamente aveva desiderato. Perchè Cesare stimolato da tanta ignominia e danno ricevuto, e avendo in luogo di acquistare gli Stati di altri perduto una parte dei suoi ereditari, non era per lasciare indietro cosa alcuna per risarcire tanta infamia e tanto danno. La quale disposizione accrebbero di nuovo, dopo la tregua fatta, imprudentemente i Veneziani; perchè non si astenendo da provocarlo non meno con le dimostrazioni vane che con gli effetti, riceverono in Venezia con grandissima pompa e quasi come trionfante l'Alviano. E il re di Francia, ancora che da principio desse

speranza di ratificare la tregua fatta, dimostrandosene poi alterato maravigliosamente, si lamentava che i Veneziani avessero presunto di nominarlo e includerlo come aderente, e che, avendo provveduto al riposo proprio, avessero lasciato lui nelle molestie della guerra.

—

Della Lega di Cambrai.

Nelle quali difficultà, quel che non risolveva il pontefice deliberarono finalmente Cesare e il re di Francia: i quali trattando insieme segretissimamente contro ai Veneziani, si convennero nella città di Cambrai per dare alle cose trattate perfezione, per la parte di Cesare madama Margherita sua figliuola, sotto il cui governo si reggevano la Fiandra e gli altri Stati pervenuti per l'eredità materna nel re Filippo, seguitandola a questo trattamento Matteo Lango segre-

tario accettissimo di Cesare: e per la parte del re di Francia il cardinale di Roano, spargendo fama di convenirsi per trattare la pace tra l'arciduca e il duca di Ghelderi, tra i quali avevano fatta tregua per quaranta dì, ingegnandosi che la vera cagione non pervenisse alla notizia dei Veneziani, all'oratore dei quali affermava con giuramenti gravissimi il cardinale di Roano volere il suo re perseverare nella confederazione con loro. Seguitò il cardinale, piuttosto non contradicente che permettente, l'ambasciatore del re di Aragona; perchè, sebbene quel re fosse stato il primo motore di questi ragionamenti tra Cesare e il re di Francia, erano stati dipoi continuati senza lui; persuadendosi l'uno e l'altro di loro essergli molesta la prosperità del re di Francia, e sospetto per rispetto del governo di Castiglia ogni aumento di Cesare; e che perciò i pensieri suoi non fossero in questa cosa conformi colle parole. A Cambrai si fece

in pochissimi giorni l' ultima determinazione, non partecipata cosa alcuna, se non dopo la conclusione fatta, con l' oratore del re Cattolico; la quale il giorno seguente, che fu il decimo di decembre, fu con solenni ceremonie confermata nella chiesa maggiore col giuramento di madama Margherita, del cardinale di Roano e dell' ambasciatore spagnuolo; non pubblicando altro, che l' essere contratta tra il pontefice e ciascuno di questi principi perpetua pace e confederazione.

Ma negli articoli più segreti si contennero effetti sommamente importanti: i quali ambiziosi, e in molte parti contrari ai patti che Cesare e il re di Francia avevano coi Veneziani, si coprivano (come se la diversità delle parole bastasse a trasmutare la sostanza dei fatti) con un proemio molto pietoso; nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro agli inimici del nome di Cristo, e gl' impedimenti che faceva a questo l' avere i Veneziani

occupate ambiziosamente le terre della Chiesa. Li quali volendo rimuovere per procedere poi unitamente a così santa e necessaria spedizione, e per i conforti e consigli del pontefice, il cardinale di Roano come procuratore e col suo mandato, e come procuratore e col mandato del re di Francia; e madama Margherita, come procuratrice e col mandato del re dei Romani, e come governatrice dell' arciduca e degli Stati di Fiandra; e l' oratore del re d' Aragona, come procuratore e col mandato del suo re, convennero di muover guerra ai Veneziani per recuperare ciascuno le cose sue occupate da loro, che si nominavano: per la parte del pontefice, Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; per il re dei Romani, Padova, Vicenza e Verona, appartenentigli in nome dell' imperio, e il Friuli e Trevigi, appartenenti alla casa d' Austria; per il re di Francia, Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; per il re d' Aragona le

terre e i porti stati dati in pegno da Ferdinando re di Napoli: Fosse tenuto il Cristianissimo venire alla guerra in persona, e dargli principio il primo giorno del prossimo mese di aprile, al qual tempo avessero similmente a cominciarla il pontefice ed il re Cattolico: Che, acciocchè Cesare avessè giusta causa di non osservare la tregua fatta, il papa lo richiedesse, come avvocato della Chiesa, di aiuto; dopo la quale richiesta, Cesare gli mandasse almeno un condottiere, e fosse tenuto, fra quaranta dì dal dì che il re di Francia avesse rotta la guerra, assaltare personalmente lo Stato dei Veneziani: Qualunque di loro avesse recuperato le cose proprie, fosse tenuto aiutare gli altri insino che avessero interamente recuperato le loro: Obbligati tutti alla difesa di chiunque di loro fosse nelle terre recuperate molestato dai Veneziani, con i quali niuno potesse convenire senza consentimento comune: Potessero essere nominati

fra tre mesi il duca di Ferrara, il marchese di Mantova, e ciascuno che pretendesse i Veneziani occupargli alcuna terra; nominati, godessero come principali tutti i benefizi della confederazione, avendo facultà di recuperarsi da sè stessi le cose perdute: Ammonisse il pontefice, sotto pene e censure gravissime, i Veneziani a restituire le cose occupate alla Chiesa, e fosse giudice della differenza fra Bianca Maria moglie del re dei Romani e il duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei e moglie già del duca predetto: Investisse Cesare il re di Francia per sè, per Francesco d'Angolem e loro discendenti maschi, del ducato di Milano, per la quale investitura il re gli pagasse ducati centomila: Non facessero nè Cesare nè l'arciduca, durando la guerra e sei mesi poi, novità alcuna contro il re Cattolico per cagione del governo e dei titoli dei regni di Castiglia: Esortasse il papa il re di Ungheria a en-

trare nella presente confederazione: Nominasse ciascuno tra quattro mesi i collegati e aderenti suoi, non potendo nominare i Veneziani nè i sudditi o feudatari di alcuno dei confederati: E che ciascuno dei contraenti principali dovesse tra sessanta dì prossimi ratificare. Alla concordia universale si aggiunse la particolare tra l'arciduca e il duca di Ghelderi, nella quale fu convenuto che le terre occupate nella guerra presente all'arciduca si restituissero, ma non già il somigliante di quelle che al duca erano state occupate.

—

Capitolazione dei re di Francia e di Spagna co' Fiorentini per la recuperazione di Pisa.

Fu di momento molto maggiore a facilitare l'acquisto di Pisa la capitolazione fatta dai Fiorentini coi re Cristianissimo e Cattolico, la quale, trattata molti me-

si, aveva avuto varie difficultà; temendo i Fiorentini per la esperienza del passato, che questo non fosse mezzo a trarre da loro quantità grande di danari, e nondimeno che le cose di Pisa rimanessero nel medesimo grado. E da altra parte, interpretando il re di Francia procurarsi la dilazione artificiosamente per la speranza che i Pisani, l' estremità dei quali erano notissime, da loro medesimi cedessero; nè volendo che in modo alcuno la recuperassero senza pagargliene la mercede, comandò al Bardella suo suddito che si partisse dai soldi loro, ed a Ciamonte che da Milano mandasse in aiuto dei Pisani seicento lance. Per la qual cosa, rimosse tutte le dubitazioni e difficultà, convennero in questa forma: Non dessero nè il re di Francia nè il re di Aragona favore o aiuto ai Pisani, e operassero con effetto che dai luoghi sudditi a loro o confederati o raccomandati, non andassero a Pisa vettovaglie

nè soccorso di danari nè di genti nè di alcuna altra cosa: Pagassero i Fiorentini in certi tempi a ciascheduno di essi, se infra un anno prossimo ricuperassero Pisa, cinquantamila ducati; e nel caso predetto s' intendesse fatta tra loro lega per tre anni dal dì della recuperazione, per la quale i Fiorentini fossero obbligati difendere con trecento uomini di arme gli Stati che avevano in Italia, ricevendo per la difesa propria da qualunque di loro almeno trecento uomini di arme. Alla capitolazione fatta in comune fu necessario aggiugnere, senza saputa del re Cattolico, nuove obbligazioni di pagare al re di Francia nei tempi e sotto le condizioni medesime cinquantamila altri ducati; oltre che fu di bisogno promettessero di donare a' ministri dei due re venticinquemila ducati, de' quali la maggior parte si aveva a distribuire secondo la volontà del cardinale di Roano. Le quali convenzioni, benchè fossero con gravissima spesa dei Fio-

rentini, dettero nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei re, dei quali l'uno si dispose per danari ad abbandonare quella città che molte volte aveva affermato avere ricevuta nella sua protezione, e la quale, come si manifestò poi, essendosegli spontaneamente data, il Gran Capitano n'aveva accettato in suo nome il dominio; l'altro, non si ricordando delle promesse fatte molte volte ai Fiorentini, o vendè per brutto prezzo la libertà giusta dei Pisani, o costrinse i Fiorentini a comperare da lui la facultà di recuperare giustamente le cose proprie: tanto può oggi comunemente più la forza dell'oro, che il rispetto dell'onestà!

—

Monitorio di papa Giulio II ai Veneziani e loro risposta.

Fatto questo principio alla guerra, il pontefice incontinente pubblicò sotto nome di monitorio una bolla orribile, nella

quale furono narrate tutte le usurpazioni che avevano fatte i Veneziani delle terre pertinenti alla sedia apostolica; e l'autorità arrogatasi in pregiudizio della libertà ecclesiastica e delle giurisdizioni dei pontefici di conferire i vescovadi e molti altri benefizi vacanti, di trattare nei Fori secolari le cause spirituali e le altre attenenti al giudizio della Chiesa; e tutte le inobbedienze passate. Oltre alle quali fu narrato che, pochi dì innanzi, per turbare in pregiudizio della medesima Sedia le cose di Bologna, avevano chiamati a Faenza i Bentivogli ribelli della Chiesa; e sottoposti loro e chi gli ricettasse a gravissime censure, ammonendogli a restituire fra ventiquattro dì prossimi le terre che occupavano della Chiesa insieme con tutti i frutti ricevuti nel tempo le avevano tenute, sotto pena, in caso non obbedissero, d'incorrere nelle censure ed interdetti non solo la città di Venezia, ma tutte le terre che gli obbedissero,

e quelle ancora che, non suddite all' imperio loro, ricettassero alcun Veneziano; dichiarandogli incorsi in crimine di maestà lesa, e diffidati come inimici in perpetuo da tutti i Cristiani, ai quali concedeva facultà di occupare per tutto le robe loro e fare schiave le persone. Contro alla qual bolla fu da uomini incogniti presentata pochi giorni poi nella città di Roma una scrittura in nome del principe, e dei magistrati veneziani, nella quale, dopo lunga e acerbissima narrazione contro al pontefice e il re di Francia, s' interponeva l' appellazione dal monitorio al futuro concilio; e, in difetto della giustizia umana, ai piedi di Cristo giustissimo giudice, principe supremo di tutti.

—

Ragioni per la convocazione del Concilio di Pisa nel 1511.

Pretendevano i cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il concilio senza l'autorità del pontefice, per la necessità evidentissima che aveva la Chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra ma eziandio nel capo, cioè nella persona del pontefice; il quale (secondo che affermavano) inveterato nella simonia e nei costumi infami e perduti, nè idoneo a reggere il pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorrigibile con universale scandolo della Cristianità, alla cui salute niun' altra medicina bastava che la convocazione del concilio. Alla qual cosa essendo stato il pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell' eletto imperatore,

e il consentimento del re Cristianissimo, col concorso del clero della Germania e della Francia. Soggiugnevano l'usare frequentemente questa medicina essere non solamente utile ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per estirpar gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare e interpretare le dubitazioni che alla giornata nascevano, e per emendare le cose che da principio ordinate per bene si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose. Perciò avere i Padri antichi nel concilio di Costanza salutiferamente statuito, che per l'avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il concilio. E che altro freno che questo avere i pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi, in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza, sapesse non aver mai a render conto di sè medesimo?

Considerazioni di papa Giulio II sullo stato di Europa nel 1511.

Spaventavano il pontefice le dimande immoderate, infastidivanlo queste arti (del re d' Aragona), e lo insospettiva l' essergli noto che quel re non cessava di dare speranze contrarie al re di Francia. Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà, ma sapeva medesimamente, che per la guerra gravissima era indebolita la facoltà dello spendere, e che il Senato per sè stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra, la quale non si potrebbe sostentare senza spese grandissime e quasi intollerabili. Sperava che gli Svizzeri, per la inclinazione più comune della moltitudine, si dichiarerebbero contro al re di Francia; ma, non ne avendo certezza, non pareva doversi per questa

speranza incerta sottomettere a tanti pericoli, essendogli noto che mai avevano troncate le pratiche col re di Francia, e che molti dei principali, ai quali dall'amicizia franzese risultava utilità grandissima, si affaticavano quanto potevano, acciocchè nella dieta, la quale di prossimo doveva congregarsi, la confederazione col re si rinnovasse. Dell'animo di Cesare, benchè stimolato instantemente dal re Cattolico e naturalmente inimicissimo al nome franzese, aveva minore speranza che timore, sapendo le offerte grandi che di nuovo gli erano fatte contro ai Veneziani e contro a sè, e che il re di Francia aveva possibilità di metterle in atto maggiori di quelle che gli potessero essere fatte da qualunque altro: e quando Cesare si unisse a quel re, si rendeva per l'autorità sua molto formidabile il concilio, e congiunte con buona fede le armi sue con le forze e con i danari del re di Francia e con la opportunità degli

Stati di ambedue, niuna speranza poteva il pontefice avere della vittoria, la quale era molto difficile ottenere contro al re di Francia solo.

Sollevava l' animo suo la speranza che il re d' Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al reame di Francia, indotto dai consigli e persuasioni del re Cattolico suo suocero, e per l' autorità della Sedia Apostolica, grande allora nell' isola d' Inghilterra, e in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l' aiuto suo contro al re di Francia, come contro ad oppressore ed usurpatore della Chiesa. Ma movevano molto più quel re l' odio naturale de' re e dei popoli d' Inghilterra contro al nome dei Franzesi, la età giovenile e l' abbondanza grande dei danari lasciatigli dal padre, i quali era fama, nata da autori non leggieri, che ascendessero a quantità quasi inestimabile: le quali cose accendevano l' animo del giovane, nuovo nel regno, e che nella casa sua non aveva

mai veduto altro che prospera fortuna, la cupidità di rinnovare la gloria dei suoi antecessori: i quali intitolatisi re di Francia, e avendo in diverse età vessato vittoriosi con grandissime guerre quel reame, non solo avevano lungamente posseduta la Ghienna e la Normandia, ricche e potenti provincie, e preso in una battaglia fatta appresso a Pottieri Giovanni re di Francia con due figliuoli e con molti dei principali signori; ma eziandio occupata, insieme con la maggior parte del regno, la città di Parigi metropoli di tutta la Francia; e con tale successo e terrore, che è costante opinione, che se Enrico V loro re non fosse nel fiore della età e nel corso delle vittorie passato di morte naturale all' altra vita, avrebbe conquistato tutto il reame di Francia. La memoria delle quali vittorie rivolgendosi il nuovo re nell' animo, si commoveva incredibilmente, con tutto che dal padre, quando moriva, gli fosse stato ri-

cordato espressamente che conservasse sopra tutte le cose la pace col re di Francia, con la quale sola potevano i re d'Inghilterra regnare sicuramente e felicemente. E che la guerra fatta dagl'Inglesi al re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fosse di momento grandissimo non era dubbio alcuno; perchè e percoteva nelle viscere il regno suo, e perchè per la ricordazione delle cose passate era sommamente temuto dai Franzesi il nome inglese: e nondimeno il pontefice per la incertitudine della fede barbara, e per essere i paesi tanto remoti, non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi.

Considerazioni sopra la lega fatta da papa Giulio II, co' Veneziani e col re di Spagna, per liberare Italia dai barbari.

Destò questa confederazione, fatta dal pontefice sotto nome di liberare Italia dai barbari, diverse interpetrazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni e degl' ingegni. Perchè molti, presi dalla magnificenza e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della maestà pontificale, nè potere la grandezza dell' animo di Giulio avere assunto impresa più generosa nè meno piena di prudenza che di magnanimità, avendo con la industria sua commosso le armi dei barbari contro ai barbari: onde spargendosi contro ai Franzesi più il sangue degli stranieri che degli Italiani, non solamente si perdonerebbe

al sangue nostro, ma, cacciata una delle parti, sarebbe molto facile cacciare con le armi italiane l'altra già indebolita ed enervata.

Altri, considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose, nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre che si cominciavano con intenzione di liberare Italia dai barbari, nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla. Ed esser cosa più temeraria che prudente lo sperare che le armi italiane, prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di capitani di autorità, nè conformi le volontà dei principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d'Italia il vincitore, al quale, quando mancassero tutti gli altri rimedi, non mancherebbe mai la facultà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gl'Italiani: ed

essere molto più da temere che questi nuovi movimenti dessero occasione di depredare Italia a nuove nazioni, che da sperare che per la unione del pontefice e dei Veneziani si avessero a domare i Franzesi e gli Spagnuoli. Avere da desiderare Italia, che la discordia e i consigli mal sani dei nostri principi non avessero aperta la via di entrarvi alle armi forestiere, ma che poichè per la sua infelicità due dei membri più nobili erano stati occupati dal re di Francia e dal re di Spagna, doversi riputare minore calamità, che amendue vi rimanessero sino a tanto che la pietà divina o la benignità della fortuna conducessero più fondate occasioni (perchè dal fare contrapeso l'un re all'altro si difendeva la libertà di quegli che ancora non servivano) che il venire tra loro medesimi alle armi; per le quali, mentre durava la guerra, si lacererebbero con depredazioni, con incendi, con sangue e con accidenti miserabili le

parti ancora intiere; e finalmente quel di loro che rimanesse vincitore, l'affliggerebbe tutta con più acerba e più atroce servitù.

Della natura e stato degli Svizzeri, de' Vallesi e de' Grigioni.

Sono gli Svizzeri quegli medesimi che dagli antichi si chiamavano Elvezi, generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio, in quelle di Briga e di San Gottardo, uomini per natura feroci, rusticani, e, per la sterilità del paese, piuttosto pastori che agricoltori. Furono già dominati dai duchi di Austria, dai quali ribellatisi già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione nè agl' imperatori nè ad altri principi. Sono divisi in tredici popolazioni; essi le chiamano cantoni: ciascuno di questi si

regge con magistrati, leggi, ed ordini propri. Fanno ogni anno, o più spesso secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregandosi nel luogo, il quale ora uno, ora un altro eleggono, i deputati da ciascuno cantone. Chiamano secondo l'uso di Germania queste congregazioni Diete, nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni, sopra le dimande di chi fa instanza che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati o permesso ai volontari di andarvi, e sopra le cose attenenti all'interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i cantoni medesimi tra loro un capitano generale di tutti, al quale con le insegne ed in nome pubblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente tanto orrida ed inculta, la unione e la gloria delle armi, con le quali, per la ferocia naturale e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente

difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude; la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'imperio proprio, e non agli stipendi e per propagare l'imperio di altri, e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia, dall'amore della quale corrotti hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non uscendo del paese se non come soldati mercenari, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefattisi per la cupidità del guadagno ad essere negli eserciti, con taglie ingorde e con nuove dimande, quasi intollerabili; e oltre a questo nel conversare e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci. In casa, i principali non si astengono da ricevere doni e pensioni dai principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro; per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità

private, e fattisi vendibili e corruttibili, sono tra loro medesimi sottentrate le discordie; donde, cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle Diete approvava la maggior parte dei cantoni, sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo venuti a manifesta guerra, con somma diminuzione dell' autorità che avevano per tutto.

Più basse di queste sono alcune terre e villaggi, dove abitano popoli chiamati Vallesi, perchè abitano nelle valli, inferiori molto di numero e di autorità pubblica e di virtù, perchè a giudizio di tutti non sono feroci come li Svizzeri. È un' altra generazione più bassa di queste due: chiamansi Grigioni, che si reggono per tre cantoni, e però detti Signori delle tre leghe; la terra principale del paese si dice Coira: sono spesso confederati de' Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, e si reggono quasi con i medesimi ordini e costumi, anteposti nelle armi ai Vallesi,

ma non eguali ai Svizzeri nè di numero nè di virtù.

—

Papa Giulio II.

In questa agitazione di cose, e in tempi tanto gravi, sopravvenne la infermità del pontefice, pieno (perchè dall'avere ottenuto le cose desiderate non si diminuiscono ma si accrescono sempre i disegni) di maggiori voglie e concetti, che forse fosse innanzi per tempo alcuno. Perchè aveva deliberato di fare al principio della primavera la impresa tanto desiderata di Ferrara, la qual città essendo abbandonata da tutti gli aiuti, e dovendovi andare oltre alle genti sue l'esercito spagnuolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza: aveva comperato segretamente per prezzo di trentamila ducati da Cesare la città di Siena per il duca d'Urbino, al quale, per conservarsi intera la gloria

di avere pensato schiettamente alla esaltazione della Chiesa, non aveva da Pesero in fuora voluto mai concedere cosa alcuna dello stato ecclesiastico: conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati, ricevendone in pegno Modana: minacciava i Lucchesi, che nei travagli del duca di Ferrara avessero occupata la Garfagnana, instando la dessero a lui: e sdegnato col cardinale dei Medici, per parergli che aderisse più al re Cattolico che a sè, e per conoscere di non potere disporre come si aveva presupposto di quella città, già aveva nuovi disegni e nuove pratiche per alterare lo stato di Firenze: e sdegnato col cardinale Sedunense, perchè di stati e di beni di diverse persone nello Stato di Milano aveva attribuito a sè entrata di più di trentamila ducati l'anno, gli aveva tolto il nome di Legato e chiamatolo a Roma: aveva, acciocchè le cose del duca di Urbino in Siena per la intelligenza dei vicini fossero più stabili, condotto di nuo-

vo Carlo Baglione per cacciare Giampagolo di Perugia congiuntissimo di affinità con i figliuoli di Pandolfo Petrucci, successori della grandezza paterna: voleva costituire in Genova nuovo doge Ottaviano Fregoso, rimosso Ianus di quella dignità, consentendo a questo gli altri Fregosi, perchè per il grado il quale vi avevano tenuto i suoi maggiori, pareva che più a lui si appartenesse: pensava assiduamente come potesse o rimuovere d'Italia o opprimere con l'aiuto de' Svizzeri, i quali soli magnificava e abbracciava, l'esercito spagnuolo, acciocchè, occupato il regno napoletano, Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente della bocca sua) libera dai barbari; ed a questo fine aveva impedito che i Svizzeri non si confederassero col re Cattolico. E nondimeno, come se in potestà sua fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo, continuando nel solito ardore contro al re di Francia, con tutto che avesse

udito un messo della regina, concitava il re d'Inghilterra alla guerra; al quale aveva ordinato che, per decreto del concilio lateranense, si trasferisse il nome del re Cristianissimo: sopra la qual cosa era già scritta una bolla, contenendosi in essa medesimamente la privazione della dignità e del titolo di re di Francia, concedendo quel regno a qualunque lo occupasse.

In questi tali e tanti pensieri, e forse ancora in altri più occulti e maggiori, perchè in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno quantunque vasto e smisurato, l'oppresse, dopo infermità di molti giorni, la morte; dalla quale sentendosi prevenire, fatto chiamare il concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la bolla pubblicata prima di lui, contro a chi ascendesse al pontificato per simonia, e dichiarare la elezione del successore appartenere al collegio dei cardinali e

non al concilio, e che i cardinali scismatici non vi potessero intervenire; ai quali, disse che perdonava le ingiurie fatte a sè, e che pregava Iddio che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua Chiesa. Supplicò poi al collegio dei cardinali, che per fare cosa grata a sè concedessero la città di Pesero in vicariato al duca di Urbino, ricordando che per opera principalmente di quel duca era stata, alla morte di Giovanni Sforza, ricuperata alla Chiesa. In niun' altra cosa dimostrò affetti privati o propri; anzi, supplicando instantemente madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, ed il medesimo giudicio e vigore di animo che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i sacramenti ecclesia-

stici, finì la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di febbraio, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti: principe di animo e di costanza inestimabile ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei principi e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura e intenzione che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima ed onoratissima memoria, massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei pontefici aggiugnere con le armi e col

sangue dei cristiani imperio alla Chiesa apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicari.

—

Elezione di papa Leone X.

Elessero il settimo giorno, non discrepando alcuno, in pontefice Giovanni cardinale dei Medici, il quale assunse il nome di Leone X, di età di anni trentasette; cosa, secondo la consuetudine passata, maravigliosa; e della quale principalmente fu cagione la industria dei cardinali giovani, convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo pontefice del numero loro.

Sentì di questa elezione quasi tutta la cristianità grandissimo piacere; persuadendosi universalmente gli uomini che

avesse ad essere rarissimo pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità; stimato casto e di perfetti costumi; e sperandosi che a esempio del padre avesse ad essere amatore dei letterati e di tutti gl' ingegni illustri. La quale espettazione accresceva l' essere stata fatta la elezione candidamente senza simonia o sospetto di macula alcuna; e pareva già che Iddio cominciasse ad approvare questo pontificato, perchè il quarto giorno dalla elezione vennero in sua potestà i cardinali privati di Santa Croce e di San Severino, i quali, intesa la morte di Giulio, andavano per mare a Roma accompagnati dall' ambasciatore del re di Francia; ma inteso nel porto di Livorno, ove erano surti, essere eletto il cardinale dei Medici in nuovo pontefice, confidatisi nella sua benignità, specialmente San Severino nell' amicizia stretta che aveva avuto seco e col fratello, impe-

trato salvocondotto dal capitano di Livorno, il quale non si stendeva oltre ai termini della sua giurisdizione, discesero in terra, e dipoi, non ricercata altra sicurezza, spontaneamente andarono a Pisa. Nella qual città raccolti onoratamente e poi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi, di maniera che non avevano facultà di partirsi: così desiderando il pontefice, il quale, mandato il vescovo di Orvieto, gli confortò con parole molto benigne, che per sicurtà loro e pace della Chiesa soprassedessero in Firenze insino a tanto si determinasse in che modo avessero ad andare a Roma; e che essendo stati privati giuridicamente e confermata la privazione nel concilio lateranense, non andassero più in abito di cardinali; perchè, facendo segni di umiliarsi, faciliterebbero a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro.

Fu la prima azione del nuovo ponti-

ficato la incoronazione sua, fatta, secondo l' uso degli antecessori, nella chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa così dalla famiglia e corte sua, come da tutti i prelati e da molti signori che vi erano concorsi e dal popolo romano, che ciascuno confessò non aver mai veduto Roma, dopo le inondazioni dei barbari, giorno più magnifico e più superbo che questo: nella quale solennità portò il gonfalone della Chiesa Alfonso da Esti, il quale, ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con speranza grande di comporre, per la mansuetudine del pontefice, le cose sue. Portò quello della religione di Rodi Giulio dei Medici, armato in su un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita sacerdotale, nella quale avesse ad essere esempio maraviglioso della varietà della fortuna. E fece questo giorno più memorabile e di maggiore ammirazione il considerare,

che colui che ora pigliava con sì rara pompa e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel dì medesimo l'anno dinanzi fatto miserabilmente prigione.

Confermò questa magnificenza appresso al volgo la espettazione che si aveva di lui; promettendosi ciascuno che Roma avesse ad essere felice sotto un pontefice ornato di tanta liberalità e di tanto splendore, perchè era certo essere stati spesi da lui in questo dì centomila ducati: ma gli uomini prudenti desiderarono maggiore gravità e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa ai pontefici, nè essere secondo la condizione dei tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall'antecessore.

—

Luigi XII re di Francia.

Il re di Francia, Luigi XII, mentre che, dando cupidamente opera alla bellezza eccellente ed alla età della nuova moglie giovane di diciotto anni, non si ricorda della età sua e della debilità della complessione, oppresso da febbre e sopravvenendogli accidenti di flusso, partì quasi repentinamente della vita presente, avendo fatto memorabile il primo giorno dell' anno mille cinquecento quindici con la sua morte; re giusto e molto amato dai popoli suoi, ma che mai, nè innanzi al regno nè re, ebbe costante e stabile nè l' avversa nè la prospera fortuna. Conciosiachè di piccolo duca di Orliens pervenuto felicissimamente al reame di Francia per la morte di Carlo più giovane di lui e di due suoi figliuoli, acquistò con grandissima facilità il ducato di Milano, e poi il regno di Napoli, reggendosi per

più anni quasi a suo arbitrio tutta Italia; ricuperò con somma prosperità Genova ribellata, vinse gloriosissimamente i Veneziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Da altra parte giovane ancora, fu costretto da Luigi XI di pigliare per moglie la figliuola sterile e quasi mostruosa, non acquistata per questo matrimonio la benevolenza nè il patrocinio del suocero; e dopo la morte sua non ammesso, per la grandezza di madama di Borbone, al governo del nuovo re pupillo, e quasi necessitato a rifuggirsi in Brettagna: preso poi nella giornata di Sant'Albino, stette incarcerato due anni. Aggiugni a queste cose l'assedio e la fame di Novara, tante rotte avute nel regno di Napoli, la perdita dello Stato di Milano, di Genova e di tutte le terre tolte ai Veneziani, e la guerra fattagli da inimici potentissimi nel reame di Francia, nel qual tempo vedde l'imperio suo ridotto in gravissimi pericoli. Nondimeno morì

in tempo, che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il regno suo, fatta la pace e parentado e in grandissima unione col re d'Inghilterra, ed in grande speranza di ricuperare il ducato di Milano.

—

Francesco I re di Francia.

A Luigi XII succedette Francesco monsignore di Angolem più prossimo a lui dei maschi del sangue reale e della linea medesima dei duchi di Orliens, preferito nella successione del regno alle figliuole del morto re per la disposizione della legge salica, legge antichissima del reame di Francia; per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi, si escludono della dignità reale le femmine. Delle virtù, della magnanimità, dell'ingegno e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non

essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla corona, perchè gli conciliava somma grazia il fiore della età che era di ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e sopra tutto grato alla nobiltà alla quale dimostrava sommo favore. Assunse insieme col titolo di re di Francia il titolo di duca di Milano come appartenente a sè, non solo per le antiche ragioni dei duchi di Orliens, ma ancora come compreso nella investitura fatta da Cesare per la lega di Cambrai, avendo a ricuperarlo la medesima inclinazione che aveva avuto l' antecessore.

Selim principe dei Turchi.

Essendone autore il pontefice, si trattava, ma più presto con ragionamenti apparenti che con consigli sostanziali,

la espedizione universale di tutta la cristianità contro a Selim principe dei Turchi: il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerando la sua potenza e non meno la cupidità del dominare, la virtù e la ferocia, si poteva meritamente dubitare che, non prevenendo i Cristiani di assaltarlo, avesse, innanzi passasse molto tempo, a voltare le armi vittoriose contro a loro. Perchè Selim, avendo innanzi compreso che Baiset suo padre, già molto vecchio, pensava di stabilire la successione dell' imperio in Acomath suo primogenito, ribellatosi da lui lo costrinse, con le armi e con l' avere corrotto i soldati pretoriani, a rinunziargli la signoria; e si credette anche universalmente, che per assicurarsi totalmente di lui lo facesse morire scelleratamente di veleno. Vincitore di poi in un fatto di arme contro al fratello, lo privò apertamente della vita. Il medesimo fece a Corcù fratello minore di

tutti: nè contento di avere fatto ammazzare, secondo il costume degli Ottomanni i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si crede (tanto fu d'ingegno acerbo e implacabile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano suo unico figliuolo.

Da questi principii continuando di guerra in guerra, vinti gli Aduliti, popoli montani e feroci, trapassato in Persia contro al sofi e venuto con lui a giornata, lo roppe; occupò la città di Tauris sedia di quell'imperio con la maggior parte della Persia, la quale fu costretto ad abbandonare, non per virtù degl'inimici, che diffidandosi di potere sostenere l'esercito suo si erano ritirati a luoghi montuosi e salvatichi, ma perchè essendo stato quell'anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Da questa espedizione poichè ritornato in Costantinopoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esercito, simulando

di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al Soldano re della Soria e dell' Egitto, principe non solo di antichissima riverenza e dignità appresso a quella religione, ma potentissimo per l' amplitudine del dominio, per l' entrate grandi e per la milizia dei Mammalucchi, dalle armi dei quali era stato posseduto quell' imperio con grandissima riputazione trecento anni. Perchè, essendo retto dai soldani, i quali non per successione ma per elezione ascendevano al supremo grado, e dove non erano esaltati se non uomini di manifesta virtù e provetti per tutti i gradi militari al governo delle provincie e degli eserciti; ed essendo il nervo delle armi loro non di soldati mercenari e forestieri ma di uomini eletti, i quali rapiti da fanciulli delle provincie vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche e con esercitarsi continuamente nell' armi, nel cavalcare ed in tutte l' esercitazio-

ni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti nell'ordine dei Mammalucchi; succedendo di mano in mano in quell' ordine non i figliuoli dei Mammalucchi morti, ma altri, che presi da fanciulli per schiavi, pervenivano con la medesima disciplina e con le medesime arti che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori: questi in numero non più di sedici o diciottomila tenevano soggiogati con acerbissimo imperio tutti i popoli dell' Egitto e della Soria, spogliati di tutte le armi e proibiti di non cavalcare cavalli. Ed essendo uomini di tanta virtù e ferocia e che facevano la guerra per sè propri (perchè del numero loro e da loro si eleggevano i soldani, loro gli onori, le utilità e l'amministrazione di tutto quell' opulentissimo e ricchissimo imperio), non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma, fatte molte guerre coi Turchi, erano rimasi molte volte vittoriosi, ma rare volte o non mai vinti da loro.

Contro a questi adunque mossosi con l' esercito suo Selim e rottigli in più battaglie in campagna, nelle quali fu ammazzato il Soldano, e dipoi preso in una battaglia l' altro Soldano suo successore, il qual fece morire pubblicamente con ignominioso supplizio, e fatta uccisione grandissima, anzi quasi spento il nome dei Mammalucchi, debellato il Cairo città popolosissima nella quale risedevano i Soldani, occupò in brevissimo tempo tutta la Soria e tutto l' Egitto, in modo che avendo così presto accresciuto tanto l' imperio, duplicate quasi l' entrate, levatosi l' ostacolo di emuli tanto potenti e di tanta riputazione, era non senza cagione formidabile ai Cristiani. E accresceva meritamente il timore l' esser congiunta a tanta potenza e valore un' ardente cupidità di dominare e di far gloriosissimo ai posteri con le vittorie il suo nome: per la quale leggendo spesso, come era la fama, le cose fatte da Alessandro Magno e da

Giulio Cesare, si cruciava nell' animo mirabilmente che le cose fatte da sè non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie e trionfi loro. E riordinando continuamente i suoi eserciti e la sua milizia, fabbricando di nuovo numero grandissimo di legni, e facendo nuove provvisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi propugnacolo dei Cristiani nelle parti dell' Oriente, chi diceva il regno di Ungheria, già per la ferocia degli abitatori temuto dai Turchi, ma in questo tempo indebolito, per essere in mano di un re pupillo governato dai prelati e dai baroni del regno, discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pensieri vòlti tutti a Italia, come se ad assaltarla gli desse audacia la discordia dei principi e il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre, o lo incitasse la memoria di Maumet suo avolo, che con potenza molto minore e con pic-

cola armata mandata nel regno di Napoli aveva con assalto improvviso espugnata la città di Otranto, ed apertasi, se non gli fosse sopravvenuta la morte, una porta e stabilito una sedia da vessare continuamente gl' Italiani.

—

Gianiacopo da Triulzi.

Stando quiete le cose d' Italia e d' oltre ai monti, solo Gianiacopo da Triulzi travagliava, non gli giovando nè la età ridotta quasi all' ultima vecchiezza, nè la virtù sperimentata tante volte in servigio della casa di Francia; perchè dandone forse cagione in qualche parte l' ambizione e la inquietudine sua, essendo combattuto dai sottili umori degli emuli suoi, e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al re che egli e la casa sua, per l' interesse della fazione Guelfa e per antichi intrattenimenti, fosse troppo accetto

ai Veneziani; delle genti dei quali era governatore Teodoro da Triulzi, e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia. Però il re, essendo dopo la morte di Francesco Bernardino Visconte rimaso capo della fazione Ghibellina Galeazzo Visconte, per opporlo al Triulzio con maggiore autorità gli aveva dato l'ordine di San Michele, costituito pensione; ed egli e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione. Le quali cose non passando senza depressione del Triulzio, male paziente a dissimulare e che si lamentava frequentemente, diventava ogni giorno più esoso e più sospetto. Ma accrebbe occasione a Lautrech e agli altri che lo calunniavano appresso al re, l'essersi fatto borghese dei Svizzeri, come se ei volesse per mezzo loro avere patrocinio contro al re, e forse aspirasse a maggiori pensieri. Delle quali calunnie essendo, così vecchio come era, andato in Francia a giustificarsi, non solo Lau-

trech, come egli fu partito, per ordinazione avuta dal re, ritenne a Vigevene con onesta custodia la moglie e il nipote nato del conte di Musocco suo unico figliuolo già morto, ma eziandio dal re non fu raccolto nè con benignità nè con l'onore solito. Anzi, riprendendolo di essersi fatto svizzero, gli disse che da punirlo secondo sarebbe stato conveniente non lo riteneva altro, che la fama divulgata per tutto, ma sopra la verità, dei meriti suoi verso la corona di Francia. Fu necessitato ritrattare quello che aveva fatto: e pochi dì poi, seguitando la corte, ammalato a Ciartres passò all'altro secolo: uomo a giudizio di tutti, come avevano confermato molte sperienze, di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua alla incostanza della fortuna, che ora l'abbracciava con prosperi successi ora lo esagitava con avversi; e a chi meritamente si convenisse quello che per ordine suo fu in-

scritto nel suo sepolcro: *Riposarsi in quel sepolcro Gianiacopo da Triulzi, che innanzi non si era mai riposato.*

—

Eresia di Lutero.

Séguita l'anno mille cinquecento venti, nel quale continuandosi per le medesime cagioni per le quali era stata conservata l'anno precedente la pace d'Italia, cominciarono molto ad ampliarsi dottrine nate di nuovo, prima contro all'autorità della Chiesa romana, dipoi contro all'autorità della cristiana religione. Il quale pestifero veleno ebbe origine nell'Alamagna, nella provincia di Sassonia, per le predicazioni di Martino Lutero. Frate professo dell'Ordine di santo Agostino, suscitatore per la maggior parte nei principii suoi degli antichi errori dei Boemi: i quali riprobati per il concilio universale della Chiesa celebrato a Costanza, ed abbruciati,

con l'autorità di quello, Giovanni Hus e Girolamo da Praga due dei capi principali di questa eresia, erano stati lungamente ristretti nei confini di Boemia. A suscitargli nuovamente in Germania aveva data occasione l'autorità della Sedia Apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone, il quale, seguitando nelle grazie, che sopra le cose spirituali e beneficiali concede la Corte, il consiglio di Lorenzo Pucci cardinale di Santi Quattro, aveva sparso per tutto il mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse a quegli che ancora sono nella vita presente, ma con facultà di potere, oltre a questo, liberare le anime dei defunti dalle pene del Purgatorio. Le quali cose non avendo in sè nè verisimilitudine, nè autorità alcuna, perchè era notorio che si concedevano solamente per estorquere danari dagli uomini che abbondano più di semplicità che di prudenza; ed es-

sendo esercitate imprudentemente dai commissari deputati a questa esazione, la più parte dei quali comperava dalla Corte la facultà di esercitarle, aveva concitato in molti luoghi indegnazione e scandolo assai, e specialmente nella Germania, dove a molti dei ministri erano vedute vendere per poco prezzo, o giocarsi in sulle taverne le facultà del liberare le anime dei morti dal Purgatorio.

E accrebbe che il pontefice, il quale per la facilità della natura sua esercitava in molte cose con poca maestà l'ufficio pontificale, donò a Maddalena sua sorella l'emolumento e la esazione delle indulgenze di molte parti di Germania. La quale avendo fatto deputare commissario il vescovo Aremboldo, ministro degno di questa commissione, che l'esercitava con grande avarizia ed estorsione; e sapendosi per tutta la Germania che i danari che se ne cavavano non andavano al pontefice o alla camera

apostolica, donde pur sarebbe forse stato possibile che qualche parte se ne fosse spesa in usi buoni, ma erano destinati a soddisfare all'avarizia di una donna; aveva fatto detestabile non solo l'esazione e i ministri di quella, ma il nome ancora e l'autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva. La quale occasione avendo presa il Lutero, ed avendo cominciato a disprezzare queste concessioni ed a tassare in queste l'autorità del pontefice: moltiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi dei popoli, numero grande di auditori, cominciò ogni dì più scopertamente a negare l'autorità del pontefice.

Da questi principii forse onesti o almanco, per la giusta occasione che gli era data, in qualche parte scusabili, traportandolo l'ambizione e l'aura popolare e il favore del duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contro alla potestà dei pontefici ed autorità della Chiesa romana; ma, trascorrendo

ancora negli errori dei Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini delle chiese, a spogliare i luoghi ecclesiastici dei beni, permettere ai monaci e alle monache professe il matrimonio, convalidando questa opinione non solo con l'autorità e con gli argomenti, ma eziandio con l'esempio di sè medesimo: negare la potestà del papa distendersi fuora dell'episcopato di Roma, ed ogni altro vescovo avere nella diocesi sua quella medesima autorità che aveva il papa nella romana: disprezzare tutte le cose determinate nei concilii, tutte le cose scritte da quegli che si chiamano i dottori della Chiesa, tutte le leggi canoniche e i decreti dei pontefici; riducendosi solo al Testamento Vecchio, al libro degli Evangeli, agli Atti degli Apostoli, ed a tutto quello che si comprende sotto il nome del Testamento Nuovo, e all'Epistole di san Paolo; ma dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi ed inaudite interpretazioni.

Nè stette in questi termini la insania di costui e dei seguaci suoi; ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili e perniciosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze e le confessioni; scorrendo poi alcuni dei suoi settatori, ma diventati già in qualche parte discrepanti dall' autorità sua, a fare pestifere e diaboliche invenzioni sopra la Eucarestia. Le quali cose, avendo tutte per fondamento la reprobazione dell' autorità dei concilii e dei sacri dottori, hanno dato adito ad ogni nuova e perversa invenzione o interpretazione; ed ampliatosi in molti luoghi eziandio fuora della Germania, per contenere dottrina di sorte, che liberando gli uomini da molti precetti trovati per la salute universale dai concilii universali della Chiesa, dai decreti dei pontefici, dall' autorità dei canoni e dalle sane interpretazioni dei sacri dottori, gli ri-

ducono a modo di vita quasi libero ed arbitrario.

Sforzavasi nei principii suoi di spegnere questa pestifera dottrina il pontefice, non usando perciò i rimedi e le medicine convenienti a sanare tanta infermità; perchè citò a Roma Martino Lutero, sospeselo dall' uffizio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure ecclesiastiche; ma non si astenne da molte cose di pessimo esempio, e che, dannate ragionevolmente da lui, erano molestissime a tutti. Donde il procedergli contro con le armi ecclesiastiche non diminuì appresso ai popoli anzi augumentò la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nascessero più dalla innocenza della sua vita e dalla sanità della dottrina che da altra cagione. Mandò il pontefice molti religiosi a predicare in Germania contro a lui: scrisse molti brevi ai principi e ai prelati; ma non giovando nè questo nè molti altri mo-

di usati per reprimerlo, per la inclinazione dei popoli e per il favore grande che nelle terre sue aveva dal duca di Sassonia, cominciava a parere in corte di Roma ogni giorno questa causa più grave, ed accrescere la dubitazione che alla grandezza dei pontefici, alla utilità della corte romana e alla unità della religione cristiana non ne nascesse grandissimo detrimento. Per questo si facevano quell'anno a Roma spessi concistori, spesse consulte di cardinali e teologi deputati nella camera del pontefice, per trovare i rimedi a questo male che continuamente cresceva. E ancorchè non mancasse chi riducesse in memoria che la persecuzione fattagli insino a quel giorno, poichè non era accompagnata col correggere in loro medesimi le cose dannabili, gli aveva cresciuto la riputazione e la benevolenza dei popoli, e che minor male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania che forse per sè medesima si dissolverebbe, che sof-

fiando nel fuoco accenderlo e farlo maggiore, nondimeno, come è natura degli uomini di procedere volentieri ai rimedi caldi, non solo furono accresciute le persecuzioni contro a lui e contro agli altri suoi settatori chiamati volgarmente i Luterani, ma ancora deliberato un monitorio gravissimo contro al duca di Sassonia: dal quale esacerbato, diventò fautore più veemente della causa sua, la quale in spazio di più anni andò in modo moltiplicando, che sia stato molto pericoloso che da questa contagione non resti infetta quasi tutta la cristianità. Nè ha tanto raffrenato il corso suo cosa alcuna, quanto l'essersi conosciuto i settatori di questa dottrina non esser manco infesti alla potestà dei principi temporali che all' autorità dei pontefici romani; il che ha fatto che molti principi hanno per interesse proprio con vigilanza e con severità proibito che nei regni suoi non entri questa contagione. E per contrario niuna cosa ha sostenuto

tanto la pertinacia di questi errori, i quali qualche volta per la troppa trasgressione dei capi di quest' eresie e per la varietà ed eziandio contrarietà delle opinioni tra loro medesimi sono stati vicini a confondersi e a cadere, quanto la licenziosa libertà che nel modo del vivere ne hanno acquistato i popoli, e l' avarizia dei potenti per non restare spogliati dei beni che hanno occupati delle chiese.

—

Semi delle discordie tra Carlo V e Francesco I re di Francia.

Cominciarono a perturbarsi le cose d' Italia con guerre molto più lunghe, maggiori e più pericolose che le passate, stimolando l' ambizione di due potentissimi re, pieni tra loro di emulazione, di odio e di sospetto a esercitare tutta la sua potenza e tutti gli sdegni in Italia: la quale, stata circa tre anni

in pace benchè dubbia e piena di sospezione, pareva che avesse il cielo, il fato proprio e la fortuna, o invidiosi della sua quiete o timidi che riposandosi più lungamente non ritornasse nell' antica felicità.

Principio a nuovi movimenti dettero quegli, i quali, obbligati più che gli altri a procurare la conservazione della pace, più spesso che gli altri la perturbano, ed accendono con tutta la industria e autorità loro il fuoco il quale, quando altro rimedio non bastasse, dovrebbero col proprio sangue procurare di spegnere. Perchè, se bene tra Cesare e il re di Francia crescessero continuamente le male inclinazioni, nondimeno nè avevano cagioni molto urgenti alla guerra presente, nè eccedevano tanto l' uno l' altro di potenza in Italia nè di alcuna opportunità, che senza compagnia di qualcun altro dei principi italiani fossero bastanti a offendersi: perchè il re di Francia avendo congiunti

seco i Veneziani alla difesa dello Stato di Milano, ed essendo i Svizzeri non pronti più a fare le guerre in nome proprio ma disposti solamente a servire come soldati chi gli pagasse, non aveva cagione di temere movimento alcuno di Cesare nè per via del reame di Napoli nè per via di Germania. Nè da altra parte aveva facilità di offender Cesare nel reame di Napoli, non concorrendo seco a quella impresa il pontefice, il quale ciascuno di loro con varie offerte ed arti si cercava di conciliare; in modo che si credeva, che, se il pontefice, perseverando a stare di mezzo tra tutti due, stesse vigilante e sollecito a temperare con l'autorità pontificale e con la fede che gli darebbe la neutralità, gli sdegni, e reprimere la origine di consigli inquieti, si avesse a conservare la pace. Nè si vedeva cagione che lo necessitasse a desiderare o a suscitare la guerra. Perchè, e prima aveva tentato le armi infelicemente, ed

essendo amendue questi principi tanto grandi, aveva da temere parimente della vittoria di ciascuno di loro, conoscendosi chiaramente che quello che rimanesse superiore, non avrebbe nè ostacolo nè freno a sottoporsi tutta Italia: possedeva tranquillamente, e con grandissima obbedienza, lo Stato amplissimo della Chiesa; e Roma e tutta la Corte era collocata in sommo fiore e felicità: aveva piena autorità sopra lo Stato di Firenze, Stato potente in quei tempi e molto ricco; ed egli per natura dedito all'ozio e ai piaceri, e ora per la troppa licenza e grandezza alieno sopra modo dalle faccende, immerso a udire tutto dì musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto ai piaceri, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre. Aggiugnevasi che avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso di re grandissimi, nè

avendo nello spendere o nel donare misura o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo delle spedizioni della Corte e di molte sorti di uffizi nuovi, escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente che era necessitato continuamente a pensare modi nuovi da sostenere le profuse spese sue: nelle quali non solamente perseverava ma più presto augumentava. Non aveva stimoli di fare grandi alcuni dei suoi; e se bene lo tormentasse il desiderio di ricuperar Parma e Piacenza e di acquistar Ferrara, nondimeno non parevano cagioni bastanti a indurlo a rivolger sottosopra lo stato quieto del mondo, ma più presto a temporeggiare e aspettare la opportunità e le occasioni.

Ma è vero quello che si dice: non hanno gli uomini maggiore inimico che la troppa prosperità; perchè gli fa im-

potenti di sè medesimi, licenziosi ed arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove. Leone costituito in tale stato, o riputandosi a grande infamia l'aver perduto Parma e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio; o non potendo contenere l'appetito ardente all'acquisto di Ferrara; o parendogli, se moriva senza aver fatto qualche cosa grande, lasciare infame la memoria del suo pontificato; o dubitando, come diceva egli, che i due re, esclusi ciascuno dalla speranza di essere congiunto seco, e per questo poco abili a offendersi insieme, condescendessero finalmente tra loro a qualche congiunzione che fosse a depressione della Chiesa e di tutto il resto d'Italia; o sperando, come io udii poi dire al cardinale dei Medici conscio di tutti i suoi segreti, cacciati i Franzesi di Genova e del ducato di Milano, poter poi facilmente cacciar Cesare del reame napoletano, vendicandosi quella gloria della

libertà d'Italia alla quale prima aveva manifestamente aspirato l' antecessore (cosa che non potendo succedere a Leone con le proprie forze, sperava, mitigato prima in qualche parte l'animo del re di Francia con eleggere qualche cardinale desiderato da lui e col dimostrarsi pronto a concedergli delle altre grazie, indurlo a dargli aiuto contro a Cesare, come se fosse per pigliare, in luogo di ristoro, il sollazzo che a Cesare accadesse il medesimo che era accaduto a lui); qualunque lo movesse di queste cagioni, o una o più o tutte insieme, voltò tutti i pensieri alla guerra e ad unirsi con uno di questi due principi, e, congiunto con lui, muovere in Italia le armi contro all' altro.

—

Leone X papa.

Morì di morte inaspettata il primo giorno di dicembre (1521) il pontefice

Leone; il quale, avendo avuto alla villa della Malliana, dove spesso si riduceva per sua ricreazione, la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, soprapreso la notte medesima da piccola febbre, e fattosi il giorno seguente portare a Roma, ancorchè dai medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi dì, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malespina suo cameriere, deputato a dargli da bere. Il quale se bene fosse incarcerato per questa sospezione, non fu ricercata più oltre la cosa, perchè il cardinale dei Medici come fu giunto a Roma lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Morì, se tu risguardi l' opinione degli uomini, in grandissima felicità e

gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli e spese inestimabili, per le quali esaustissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo; ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l' acquisto di Piacenza, e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro ai Franzesi, aveva detto al cardinale dei Medici che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due città, la quale grazia quando conseguisse non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne di laude e di vituperio molte cose, e che ingannò assai la espettazione che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui: conciosiache e' riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello che era giudicato da tutti.....

Leone, che portò la prima grandezza

ecclesiastica nella casa dei Medici, e con l' autorità del cardinalato sostenne tanto sè e quella famiglia caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità, se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo che passa ogni misura. In costui, assunto al pontificato, apparì tanta magnificenza e splendore e animo veramente reale, che sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di re o di imperatori: nè solo profusissimo di danari ma di tutte le grazie che sono in potestà di un pontefice, le quali concedeva sì smisuratamente che faceva vile l' autorità spirituale, disordinava lo stile della Corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione con la quale

aggirava ognuno nel principio del suo pontificato, e lo fece parere principe ottimo, non dico di bontà apostolica, perchè nei nostri corrotti costumi è laudata la bontà del pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini, ma era riputato clemente, cupido di beneficare ognuno ed alienissimo da tutte le cose che potessero offendere alcuno. Il medesimo fu deditissimo alla musica, alle facezie e ai buffoni, nei quali sollazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato vòlto a fini e faccende grandi delle quali aveva l'intelletto capacissimo. Credettesi per molti nel primo tempo del pontificato che e' fosse castissimo, ma si scoperse poi dedito eccessivamente e ogni dì più senza vergogna, in quei piaceri che con onestà non si possono nominare.

—

Elezione di papa Adriano VI.

Mentre che secondo l'uso una mattina in conclave si fa lo scrutinio, essendo proposto Adriano cardinale di Tortosa di nazione fiammingo, ma che stato in puerizia di Cesare maestro suo e per opera sua promosso da Leone al cardinalato, rappresentava in Ispagna l'autorità sua, fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina; ma cominciandosegli a scoprire qualche voto, il cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù e la dottrina sua, donde, cominciando alcuni cardinali a cedergli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina sommo pontefice, non sapendo quegli medesimi che lo avevano eletto rendere

ragione per che causa, in tanti travagli e pericoli dello Stato della Chiesa, avessero eletto un pontefice barbaro e assente per sì lungo spazio di paese ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti nè conversazione avuta con alcuni altri cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia e senza pensiero o speranza di vederla. Della quale estravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, ad inspirare nella elezione dei pontefici i cuori dei cardinali; come se lo Spirito Santo, amatore precipuamente dei cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione e d' incredibile cupidità e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi, piaceri. Ebbe la novella della elezione a Vittoria città di Biscaia, la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano VI.

—

Prospero Colonna.

Camminava in questo tempo alla morte Prospero Colonna, stato già ammalato otto mesi, non senza sospetto di veleno o di medicamento amatorio: però, dove prima gli era molestissima la venuta del vicerè, non potendo poi più reggere le cure della guerra, l'aveva continuamente sollecitata. Venne adunque il vicerè, ma accostatosi a Milano, per mostrare riverenza alla virtù e fama di tale capitano, soprastette qualche giorno ad entrarvi, pure, intendendo essere ridotto all'estremo e già alienato dell'intelletto, entrò per desiderio di vederlo in tempo che sopravvisse poche ore poi, benchè altri dicano che ritardò ad entrarvi dopo la morte che succedette il penultimo giorno di quell'anno: capitano certamente in tutta la sua età di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima ri-

putazione ed autorità; perito dell'arte militare e in quella di grandissima esperienza; ma non pronto a pigliare con celerità le occasioni che gli potessero porgere i disordini o la debolezza degl' inimici, come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro la occasione di opprimere lui lentissimo per natura nelle sue azioni, e a cui tu dia meritamente il titolo di cuntatore; ma se gli debbe la laude di avere amministrato le guerre più con i consigli che con la spada, ed insegnato a difendere gli Stati senza espòrsi, se non per necessità, alla fortuna dei fatti di arme.

—

Riforma dell' arte militare nel secolo XVI.

Perchè alla età nostra ha avuto molte varietà il governo della guerra; conciosiachè, innanzi che Carlo re di Francia passasse in Italia sostenendosi la

guerra molto più con i cavalli di armatura grave che con i fanti, ed essendo le macchine che si usavano contro alle terre incomodissime a condurre ed a maneggiare, se bene tra gli eserciti si commettevano spesso le battaglie, piccolissime erano le uccisioni, rarissimo il sangue che vi si spargeva, e le terre assaltate tanto facilmente si difendevano, non per la perizia della difesa ma per la imperizia della offesa, che non era alcuna terra così piccola o così debole, che non sostenesse per molti giorni gli eserciti grandi degl' inimici, di maniera che con grandissima difficultà si occupavano gli Stati posseduti da altri. Ma sopravvenendo il re Carlo in Italia, il terrore di nuove nazioni, la ferocia dei fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto il furore dell' artiglieria empiè di tanto spavento tutta Italia, che a chi non era potente a resistere alla campagna, niuna speranza di difendersi rimaneva; perchè gli uo-

mini imperiti a difendere le terre subito che si approssimavano gl' inimici si arrendevano, e se alcuna pure si metteva a resistere, era in brevissimi giorni espugnata. Così il reame di Napoli e il ducato di Milano furono quasi in un dì medesimo vinti e assaltati. Così i Veneziani, vinti in una battaglia sola, abbandonarono subitamente tutto l' imperio che avevano in terraferma. Così i Franzesi, non veduti non che altro gli inimici, lasciarono il ducato di Milano.

Cominciarono poi gl' ingegni degli uomini spaventati dalla ferocia delle offese ad assottigliarsi ai modi delle difese, rendendo le terre munite con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni; onde, aiutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie nocive più nelle difensioni che nelle oppugnazioni, sono ridotte a grandissima sicurtà le terre che sono difese, di non potere essere espugnate. A queste invenzioni dètte a tempo dei pa-

dri nostri forse in Italia principio la ricuperazione di Otranto, stato occupato dai Turchi; dove entrato dipoi Alfonso duca di Calabria trovò fatti dai Turchi molti ripari incogniti agl' Italiani, ma rimasero più nella memoria degli uomini che nell' esempio. Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il ducato di Milano, esso medesimo o solo o primo di alcun altro, ed offendendo e difendendo, con l' impedire agl' inimici le vettovaglie, con l' allungare la guerra tanto che il tedio, la lunghezza, la povertà, i disordini gli consumavano; e vinse e difese, senza tentare giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde, aperta la via da lui a quegli che seguitarono, molte guerre continuate molti mesi si sono vinte più con la industria, con le arti e con la elezione provida dei vantaggi, che con le armi.

—

Girolamo Morone.

Girolamo Morone, per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione, ed esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza all' acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più, se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero ed amatore dell' onesto e da tale maturità di giudizio che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi o impudenti che onesti o circospetti.

—

Il marchese di Pescara.

Morì il marchese di Pescara forse per giusto giudizio di Dio che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme che aveva seminato con tanta malignità. Era costui di casa di Avalos, di

origine catelano; i maggiori suoi erano venuti in Italia col re Alfonso di Aragona che primo di quella casa acquistò il reame di Napoli; e cominciando dalla giornata di Ravenna nella quale ancora giovanetto fu fatto prigione, era intervenuto in tutte le guerre che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia; in modo che, giovane di età che non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito e molto astuto ed in grandissimo credito e benevolenza appresso alla fanteria spagnuola, della quale era stato lungamente capitano generale; in modo che, e la vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito, erano principalmente succedute per il consiglio e per la virtù sua: capitano certamente di valore grande, ma che con artifizi e simulazione sapeva assai favorire e augumentare le cose sue: il medesimo altiero insidioso, maligno senz' alcuna sincerità e degno, come

spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia.

—

Papa Clemente VII.

Ebbe papa Leone X, tra le altre sue felicità che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di sè Giulio dei Medici suo cugino, quale di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato. Perchè, essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa, ed avendo in mano per volontà di Leone tutti i negozi importanti del pontificato, sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità: e quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei pontefici, preponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua

morte, gli era in modo fedelissimo e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui; per il che fu sempre più esaltato dal pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende: le quali in mano di due nature tanto diverse mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrari: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri, e la ilarità. Le quali cose facevano credere a molti che Leone fosse governato da Giulio, e che egli per sè stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all'incontro che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove, in modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio riputato uomo maligno, ma d'ingegno e di

animo grande. La quale opinione del valore suo si confermò e accrebbe dopo la morte di Leone; perchè in tante contradizioni e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue che pareva quasi pontefice, e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, giunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggior parte e dei più vecchi del collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Leone: dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse ad essere maggiore pontefice e a fare cose maggiori che mai avessero fatte alcuni di coloro che avevano insino a quel giorno seduto in quella Sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizi fatti di Leone e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza che bontà; perchè Cle-

mente ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui; conciosiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi, che prima era stata la opinione; e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione, perchè, impedito non solamente dalla timidità dell'animo che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso ed ambiguo, quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate e quasi

risolute. Donde e nel deliberarsi e nell' eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore, perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni che l' avevano mosso ad eleggere, per la contenzione e comparazione delle quali si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie, nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore.

Nella qual natura implicata e modo confuso di procedere lasciandosi spesso traportare dai ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

Di questi furono appresso a lui in somma potenza Niccolò Scombergh germano, e Giammatteo Giberto da Genova: quello riverito e quasi temuto dal pontefice; questo gratissimo e molto amato da lui: quello seguitando l'autorità di Girolamo Savonarola, dedicatosi, mentre studiava nelle leggi, nell'ordine dei Frati Predicatori, ma dipoi partitosi dalla Religione, benchè ritenendo l'abito e il nome, seguitato le faccende secolari; questo nell'età puerile dedicatosi alla religione, ma dipoi partitosene per l'autorità paterna, benchè non fosse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto e con l'abito e col nome quella professione. Questi, concordi nel suo cardinalato e poi nel principio del pontificato, guidarono ad arbitrio loro il pontefice: ma cominciando poi a discordare o per ambizione o per la diversità delle nature, lo distrussero e lo confusero. Perchè Frà Niccolò, affezionatissimo per il vincolo della nazione

o per qualunque altro rispetto al nome di Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie (le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini), favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare che spesso venne in sospetto al pontefice come più amatore degl'interessi di altri che dei suoi: l'altro (il Giberto), non conoscendo in verità nè altro amore nè altro padrone, ma per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa vana procedeva [1] più presto da volontà che da giudizio: e se bene nel tempo di Leone fosse stato inimico acerrimo dei Franzesi e fautore delle cose di Cesare, morto Leone, era diventato tutto l'opposito. Donde essendo questi due ministri potentissimi tra loro in manifesta dissensione, nè procedendo con maturità o con rispetto dell'onore del pontefice, e facendo notoria a tutta la Corte la sua freddezza e irresoluzione,

[1] Nel Torri non trovasi questo membretto; ove pare che manchi DERIVAVA, DIPENDEVA, o simili.

lo rendevano appresso alla maggior parte degli uomini disprezzabile e quasi ridicolo. Essendo egli adunque di natura irresoluto ed in una deliberazione sì perplessa e sì difficile aiutato confondere da coloro che doveano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere. Finalmente più perchè era necessario deliberare qualche cosa, che per risoluzione e giudizio fermo, trovandosi massimamente in termine che anche il non deliberare era specie di deliberare, s' inclinò a fare la lega e a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare....

Morte di papa Clemente VII.

Il pontefice non potendo più resistere alla infermità, si partì il vigesimo quinto dì di settembre della vita presente, lasciate in Castel Sant' Angelo molte gioie, e nella camera pontificale moltis-

simi offici, ma contro alla opinione universale quantità piccolissima di danari: pontefice esaltato di grado basso con ammirabile felicità al pontificato; ma in quello provata fortuna molto varia, ma se si pesa l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra che la prospera. Perchè quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'avere veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all'essere stato cagione di tanto esterminio della sua patria?

Morì odioso alla Corte, sospetto ai principi, e con fama più presto grave ed odiosa che piacevole; essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini. Però, benchè nel suo pontificato creasse trentuno cardinali, non ne creò alcuno per satisfazione di sè medesimo, anzi sempre quasi necessitato; eccetto il cardinale dei Medici, il quale, oppresso allora da pericolosa infermità e in tempo che morendo lasciava i suoi mendichi e

destituti di ogni presidio, creò piuttosto stimolato da altri che per propria e spontanea elezione; e nondimeno nelle sue azioni molto grave, molto circospetto e molto vincitore di sè medesimo e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio.

—

Esempio memorabile di licenza soldatesca nel sacco di Roma del 1527.

Alloggiò Borbone con l' esercito il quinto dì di maggio nei prati presso a Roma; e con insolenza militare mandò un trombetto a dimandare il passo al pontefice, ma per la città di Roma, per andare con l' esercito nel reame di Napoli: e la mattina seguente in sul fare del giorno, deliberato o di morire o di vincere, perchè certamente poc' altra speranza restava alle cose sue, accostatosi al borgo dalla banda del monte e di Santo Spirito, cominciò un' aspra

battaglia, avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per benefizio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno lo coperse insino a tanto si accostarono al luogo dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più refugio alcuno, ma perchè gli parve i fanti tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito nel principio dell'assalto di un archibuso, cadde in terra morto. E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli che

per gli esempi antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra, agli eserciti nuovi congregati di turba collettizia e alla moltitudine popolare. Perchè era alla difesa una parte della gioventù romana sotto i loro caporioni e bandiere del popolo; benchè molti Ghibellini e della fazione Colonnese desiderassero o almanco non temessero la vittoria degl' imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quegli di fuora; i quali come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga e molti concorrendo al Castello, restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il pontefice, che aspettava

il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gl' inimici essere dentro, fuggì subito con molti cardinali nel Castello; dove consultando se era da fermarsi quivi o pure per la via di Roma accompagnato dai cavalli leggieri della sua guardia ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l' autorità e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova, che fuggì dell' esercito imperiale, della morte di Borbone e che tutta la gente costernata per la morte del capitano desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuto

resistenza alcuna vi entrarono dentro, donde non trovando più difficultà la sera medesima a ore ventitrè entrarono per ponte Sisto nella città di Roma, dove, da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni cardinali che per aver nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri, tutto il resto della Corte e della città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda; non avendo rispetto non solo al nome degli amici ed all' autorità e dignità dei prelati, ma eziandio ai templi, ai monasteri, alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine dei Cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse direpzioni, perchè era

l' anno DCCCCLXXX ch' era stata saccheggiata dai Goti; impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze e tante cose preziose e rare di cortigiani e di mercatanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità e il numero grande dei prigioni che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie; accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti prelati presi dai soldati, massimamente dai fanti tedeschi che per odio del nome della Chiesa romana erano crudeli ed insolenti, erano in su bestie vili con gli abiti e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte, che pagata ch' ebbero la taglia finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia e nell' impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali, eziandio del cardi-

nale Colonna che non era con l'esercito, eccetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro e così le persone e le robe di molti altri, fecero grossissima composizione in danari: ed alcuni di quegli che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati che furono pagati dai mercatanti e da altri che vi erano rifuggiti; dei quali fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di diecimila. Il cardinale di Siena dedicato per antica eredità dei suoi maggiori al nome imperiale, poich'ebbe composto sè e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da' Tedeschi, e si ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo ed egli condotto in Borgo col capo nudo con molte pugna, a risquotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità

patirono i cardinali della Minerva ed il Ponzetta, i quali fatti prigioni dai Tedeschi pagarono la taglia, menati prima l'uno e l'altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I prelati e i cortigiani spagnuoli e tedeschi riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri.

Sentivansi i gridi, l'urla miserabili delle donne romane e delle monache condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine, potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizi di Dio che comportasse che la castità famosa delle donne romane cadesse per forza in tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch'erano miserabilmente tormentati, parte per astrignerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie dei Santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate dei loro or-

namenti, erano gittate per terra, aggiugnendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendii; e quello che avanzò alla preda dei soldati, che furono le cose più vili, tolsero poi i villani dei Colonnesi che vennero dentro: pure il cardinale Colonna che arrivò il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu fama che tra danari, oro, argento e gioie fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati, ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore.

—

Cause e incrementi di Luteranismo.

Trattandosi delle cose dei Luterani sospette eziandio alla potenza dei principi, e divise per la moltitudine e ambizione dei settatori in diverse eresie, e quasi contrarie l' una all' altra ed a Martino Lutero autore di questa peste, la vita e l' autorità del quale (tanto era

diffuso e radicato questo veleno) non era più di momento alcuno; non occorreva ai principi di Germania alcun migliore rimedio che la celebrazione di un concilio universale: perchè i Luterani, volendo coprire la causa loro con l'autorità della religione, instavano che questo si facesse. E si credeva che l'autorità dei decreti che facesse il concilio, bastasse, se non a rimuovere gli animi dei capi degli eretici dai loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza; oltre che in Germania, eziandio da quegli che seguitavano le opinioni cattoliche, era desiderato molto il concilio, perchè si riformassero i gravamenti e gli abusi trascorsi della corte di Roma. La quale, e con l'autorità delle indulgenze e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate dei benefizi che si conferivano e con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli uffici tanto moltiplicati di quella

Corte, pareva che non attendesse ad altro che ad esigere con quest' arte quantità grande di danari da tutta la cristianità, non avendo intrattanto cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose ecclesiastiche fossero governate rettamente. Perchè e molti benefizi incompatibili si conferivano in una persona medesima; nè avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini, si distribuivano per favori o in persone incapaci per l' età o in uomini vacui al tutto di dottrina e di lettere, e quel ch' era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi.

Alla quale instanza di tutta la Germania desideroso Cesare di satisfare e perchè anche era a proposito delle cose sue in quella provincia sedare le cagioni dei tumulti e della contumacia dei popoli, instette molto col pontefice (ricordandogli i ragionamenti avuti insieme a Bologna) che indicesse il concilio; e promettendogli, acciocchè non

temesse di avere a mettere in pericolo l'autorità e la dignità sua, di trovarvisi presente per avere cura particolare di lui. Nessuna cosa dispiaceva più al papa di questa, ma per conservare la estimazione della buona mente sua dissimulava questa inclinazione o causa di timore. Ma temendo in effetto che il concilio, per moderare le abusioni della Corte e le indiscrete concessioni di molti pontefici, non diminuisse troppo la facultà pontificale; o per ricordarsi, che se bene quando fu promosso al cardinalato era stato provato con testimoni che i suoi natali fossero legittimi, nondimeno essere in verità il contrario; e se bene non si trovasse legge scritta che proibisse ascendere al pontificato chi fosse nato in questo modo, nondimeno era inveterata e comune opinione che chi non era legittimo non potesse eziandio essere creato cardinale; o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di simonia usata col

cardinale Colonna fosse stato assunto al pontificato; o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso al concilio, massimamente essendo apparito per gli effetti averlo mosso, non (come da principio pubblicava) il desiderio di ridurla a buono e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella servitù dei suoi: però aborrendo il concilio nè avendo per sicurtà bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con i cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancor loro della correzione del concilio, rispondeva mostrando molte ragioni per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i principi cristiani e temendosi di nuovi moti del Turco, i quali non sarebbe utile che trovassero la cristianità occupata nelle disputazioni e contenzioni del concilio. E nondimeno, mostrando

rimettersene al parere di Cesare, conchiudeva essere contento ch' egli promettesse nella dieta la indizione del concilio purchè si celebrasse in Italia e presente lui, assegnato tempo congruo a congregarlo, e che i Luterani e altri eretici, promettendo di stare alla determinazione del concilio, desistessero intrattanto dalle corruttele loro, e rimettendo la Sedia Apostolica nella possessione della sua ubbidienza, vivessero come solevano prima e come cattolici cristiani.

—

Alessandro Farnese, pontefice Paolo III.

Morto Clemente VII, i cardinali la notte medesima che si serrarono nel conclave elessero tutti concordi in sommo pontefice Alessandro della famiglia da Farnese, di nazione romano, cardinale più antico della Corte, conformandosi i voti loro col giudizio e quasi

instanza che ne aveva fatto Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado preposto a tutti gli altri: uomo ornato di lettere e di apparenza di costumi e che aveva esercitato il cardinalato con migliore arte che non l'aveva acquistato; perchè è certo che il pontefice Alessandro VI aveva conceduta quella dignità non a lui ma a madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima. E concorsero i cardinali più volentieri ad eleggerlo, perchè essendo già nell'anno LXVII della sua età e riputato di complessione debole e non ben sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte), sperarono avesse ad essere breve il suo pontificato.

Le azioni e opere del quale se saranno degne della espettazione conceputa di lui e della letizia immensa ricevuta dal popolo romano, di avere dopo cento tre anni e dopo tredici pontefici riavuto un pontefice del san-

gue romano, ne faranno testimonio quegli che scriveranno le cose succedute in Italia dopo la sua assunzione; perchè è verissimo e degno di somma laude quel proverbio, che il magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

—

ALLOCUZIONI E DISCORSI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLOCUZIONI E DISCORSI.

—

Esortazione fatta dal cardinale di San Piero in Vincola (dipoi Giulio II) a Carlo VIII di seguitare l' impresa d' Italia.

E andava, come si crede, facilmente innanzi questa mutazione (del re Carlo VIII di non passar più in Italia), se il cardinale di San Piero in Vincola fatale instrumento e allora e prima e poi de' mali d' Italia, non avesse con l' autorità e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati; e ridrizzato l' animo del re alla deliberazione di prima, riducendo-

gli non solo in memoria le ragioni le quali a sì gloriosa spedizione eccitato l' avevano, ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli l'infamia la quale per tutto il mondo dalla leggiera mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe. E perchè cagione avere adunque, con la restituzione delle terre del contado di Artois, indebolito da quella parte le frontiere del regno suo? Perchè cagione con tanto dispiacere, non meno della nobiltà che de' popoli, avere aperto al re di Spagna, dandogli la contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri re o per liberarsi da urgentissimi pericoli o per conseguirne grandissime utilità, ma quale necessità, quale pericolo avere mosso lui? quale premio aspettarne? qual frutto risultargliene, se non l'avere comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che accidenti esser nati? che difficultà sopravvenute? che pe-

ricoli scopertisi, dopo l'avere pubblicato l'impresa per tutto il mondo? Anzi crescere piuttosto manifestamente ognora la speranza della vittoria, essendo già restati vani i fondamenti in sui quali gl'inimici avevano posta tutta la speranza della difesa. Perchè e l'armata aragonese rifuggita vituperosamente, dopo avere data in vano la battaglia a Portovenere, nel porto di Livorno, non poter fare più frutto alcuno contro a Genova difesa da tanti soldati e da armata più potente di quella; e l'esercito di terra, fermatosi in Romagna per la resistenza di piccolo numero di Franzesi, non aver ardire di passare più innanzi. Che farebbero come corresse la fama per tutta Italia, che il re con tanto esercito avesse passato i monti? Che tumulti si susciterebbero per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il pontefice come dal proprio palagio vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte di Roma? In che spavento Piero de' Me-

dici, avendo inimico il sangue suo medesimo, la città devotissima del nome franzese e cupidissima di recuperare la libertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna ritenere l'impeto del re insino a' confini del regno di Napoli; dove accostandosi sarebbero i medesimi tumulti e spaventi, nè altro per tutto che o fuga o ribellione. Temere forse che avessero a mancargli i danari? li quali, come si sentisse lo strepito dell'armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbero portati a gara da tutti gl'Italiani: e se pure alcuno si mettesse a resistere, le spoglie, le prede, le ricchezze de' vinti gli nutrirebbero l'esercito, perchè in Italia, assuefatta per molti anni più alle immagini delle guerre che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore franzese. Però quale timore? quale confusione? quali sogni, quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua

magnanimità? dove quella ferocia, con la quale quattro dì prima si vantava di vincere tutta Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi: troppo oltre essere andate le cose, per la alienazione delle terre, per gli ambasciatori uditi, mandati e scacciati, per le tante spese fatte, per tanti apparati, per la pubblicazione fatta per tutto, per essere già condotta la sua persona quasi in sull'alpi; strignerlo la necessità, quando bene l'impresa fosse pericolosissima a seguitarla. Poichè, tra la gloria e l'infamia, tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più stimato re o il più dispregiato di tutto 'l mondo, non gli restava più mezzo alcuno. Chè adunque tardare a una vittoria, a un trionfo già preparato e manifesto?

—

Querele de' Pisani contro al dominio fiorentino.

Il re Carlo VIII sforzandosi di nutrire l'una parte e l'altra con speranze varie, introdusse mentre era in Roma, gli ambasciatori de' Fiorentini a udire in presenza sua le querele che gli facevano i Pisani, per i quali parlò Burgundio Lolo cittadino di Pisa, avvocato concistoriale nella Corte di Roma: lamentandosi acerbissimamente i Pisani essere stati tenuti ottantotto anni in sì iniqua e atroce servitù; che quella città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie disteso l'imperio suo insino nelle parti dell'Oriente, e la quale era stata delle più potenti e più gloriose città di tutta Italia, già fosse per la crudeltà e avarizia de' Fiorentini condotta all'ultima desolazione: essere Pisa quasi vôta d'abitatori, perchè la maggior parte de' cittadini non potendo

tollerare sì aspro giogo, l'aveva spontaneamente abbandonata; il consiglio de' quali essere stato prudentissimo, avere dimostrato le miserie di coloro i quali v'aveva ritenuti l'amore della patria; perchè per l'acerbe esazioni del pubblico e per le rapine insolenti de' privati Fiorentini, erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze. Nè avere più modo alcuno di sostentarsi; perchè con inaudita empietà e ingiustizia si proibiva loro il fare mercatanzie, l'esercitare arti di alcuna sorte eccetto le meccaniche; non essere ammessi a qualità alcuna d'uffici o d'amministrazione del dominio fiorentino, eziandio di quelle le quali alle persone straniere si concedevano; già incrudelirsi da' Fiorentini contro alla salute e alle vite loro, avendo, per spegnere in tutto le reliquie de' Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini e i fossi del contado di Pisa, conservata sempre dai Pisani antichi con esattissima dili-

genza, perchè altrimenti era impossibile che per la bassezza del paese, offeso immoderatamente dall' acque, ogni anno non fossero sottoposti a gravissime infermità. Per queste cagioni cadere per tutto in terra le chiese e i palagi e tanti nobili edifici pubblici e privati edificati con magnificenza e bellezza inestimabile da' maggiori loro; non essere vergogna alle città preclare se dopo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perchè era fatale che tutte le cose del mondo fossero sottoposte alla corruzione, ma la memoria della nobiltà e della grandezza loro dovere più presto generare nella mente de' vincitori compassione che accrescere acerbità e asprezza; massimamente che ciascuno aveva a considerare, potere anzi dovere a qualche tempo accadere a sè quel medesimo fine che è destinato che accaggia a tutte le città e a tutti gl' imperi. Non restare a' Pisani più cosa alcuna dove potesse disten-

dersi più l'empietà e appetito insaziabile de' Fiorentini, ed essere impossibile sopportare più tante miserie; e perciò aver tutti unitamente determinato d'abbandonare prima la patria, d'abbandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo, sotto sì empio dominio; pregare il re con le lacrime, le quali egli s'immaginasse essere lacrime abbondantissime di tutto il popolo pisano prostrato miserabilmente innanzi a' suoi piedi, che si ricordasse con quanta pietà e giustizia avesse restituita a' Pisani la libertà usurpata loro ingiustissimamente; che come costante e magnanimo principe conservasse il beneficio fatto loro, eleggendo piuttosto di avere il nome di padre e di liberatore di quella città, che, rimettendogli in tanto pestifera servitù, diventare ministro della rapacità e della crudeltà de' Fiorentini.

—

Difesa de' Forentini contro le accuse de' Pisani.

Alle quali accusazioni non con minore veemenza rispose Francesco Soderini vescovo di Volterra, il quale fu poi cardinale, uno degli oratori de' Fiorentini; dimostrando, il titolo della sua repubblica essere giustissimo, perchè avevano insino nell' anno mille quattrocento quattro comperato Pisa da Gabriel Maria Visconte legittimo signore, dal quale non prima stati messi in possessione, i Pisani avernegli violentemente spogliati; e però essere stato necessario cercare di recuperarla con lunga guerra, della quale non era stato meno felice il fine che fosse stata giusta la cagione, nè manco gloriosa la pietà de' Fiorentini che la vittoria. Conciosiachè, avendo avuta occasione di lasciar morire per sè stessi i Pisani consumati dalla fame, avessero per ren-

dere loro gli spiriti ridotti all' ultime estremità, nell' entrare con l' esercito in Pisa, condotto seco maggiore quantità di vettovaglie che d' armi: non avere in tempo alcuno la città di Pisa ottenuto grandezza in terraferma, anzi non avendo mai, non che altro, potuto dominare Lucca città tanto vicina, essere stata sempre rinchiusa in angustissimo territorio, e la potenza marittima essere stata breve, perchè per giusto giudizio di Dio concitato per molte loro iniquità e scellerate operazioni e per le lunghe discordie civili e inimicizie tra loro medesimi, era, molt' anni prima che fosse venduta a' Fiorentini, caduta d' ogni grandezza e di ricchezze e d'abitatori, e diventata tanto debole che e' fosse riuscito a ser Jacopo d' Appiano, notaio ignobile del contado di Pisa, di farsene signore, e, dopo averla dominata più anni, lasciarla ereditaria a' figliuoli. Nè importare il dominio di Pisa a' Fiorentini, se non

per l'opportunità del sito e per la comodità del mare; perchè l'entrate le quali se ne traevano erano di piccola considerazione, essendo l'esazioni sì leggiere, che di poco sopravanzavano alle spese che per necessità vi si facevano, con tutto che la più parte si riscotesse da' mercatanti forestieri e per benefizio del porto di Livorno. Nè essere, circa le mercanzie, arti e uffizi, legati i Pisani con altre leggi che fossero legate le altre città suddite dei Fiorentini, le quali confessando esser governate con imperio moderato e mansueto, non desideravano mutar signore, perchè non avevano quella alterigia e ostinazione la quale era naturale a' Pisani, nè anche quella perfidia, che in loro era tanto notoria che la fosse celebrata per antichissimo proverbio in tutta la Toscana. E se quando i Fiorentini acquistarono Pisa, molti Pisani spontaneamente e subito se ne partirono, essere proceduto dalla superbia loro impaziente

ad accomodare l'animo alle forze proprie e alla fortuna, non per colpa dei Fiorentini i quali gli avevano rètti con giustizia e con mansuetudine e trattati talmente che sotto loro non era Pisa diminuita nè di ricchezze nè d'uomini; anzi avere con grandissima spesa recuperato il porto di Livorno, senza il quale quella città era stata abbandonata d'ogni comodità ed emolumento: e con l'introdurvi lo Studio pubblico di tutte le scienze, e con molt'altri modi ed eziandio col fare continuare diligentemente la cura dei fossi, essersi sempre sforzati di farla frequente d'abitatori. La verità delle quali cose era sì manifesta, che con false lamentazioni e calunnie oscurare non si poteva. Essere permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a migliore fortuna, ma dovere anche ciascuno pazientemente tollerare quello che la sorte sua gli ha dato; altrimenti confondersi tutte le signorie e tutti gl'imperi, se a ciascuno

che è suddito fosse lecito il cercare di diventar libero. Nè reputare necessario a' Fiorentini l' affaticarsi per persuadere a Carlo cristianissimo re di Francia quel che appartenesse a lui di fare; perchè essendo re sapientissimo e giustissimo, si rendevano certi non si lascerebbe sollevare da querele e calunnie tanto vane, e si ricorderebbe da sè stesso quel che avesse promesso innanzi che l' esercito suo fosse ricevuto in Pisa, quel che sì solennemente avesse giurato in Firenze; considerando che quanto un re è più potente e maggiore, tanto gli è più glorioso l' usare la sua potenza per conservazione della giustizia e della fede.

—

Pagolantonio Soderini
circa al riordinare il Governo di Firenze
nel 1495.

E' sarebbe certamente, prestantissimi cittadini, molto facile a dimostrare, che

ancora che da coloro che hanno scritto delle cose civili il governo popolare sia manco lodato che quello d'un principe e che il governo degli ottimati, nondimeno che, per essere il desiderio della libertà desiderio antico e quasi naturale in questa città, e le condizioni de' cittadini proporzionate all'equalità, fondamento molto necessario de' governi popolari, debba essere da noi preferito senza alcun dubbio a tutti gli altri; ma sarebbe superflua questa disputa, poichè in tutte le consulte di questi dì si è sempre con universale consentimento determinato che la città sia governata col nome e con l'autorità del popolo. Ma la diversità dei pareri nasce, che alcuni nell'ordinazione del parlamento si sono accostati volentieri a quelle forme di repubblica con le quali si reggeva questa innanzi che la libertà sua fosse oppressa dalla famiglia de' Medici; altri (nel numero dei quali confesso d'essere io) giudicando il go-

verno così ordinato avere in molte cose piuttosto nome che effetti di governo popolare, e spaventati dagli accidenti che da simili governi spesse volte resultarono, desiderano una forma più perfetta e per la quale si conservi la concordia e la sicurtà dei cittadini: cosa che nè secondo le ragioni nè secondo l'esperienza del passato si può sperare in questa città, se non sotto un governo dependente in tutto dalla potestà del popolo, ma che sia ordinato e regolato debitamente; il che consiste principalmente in due fondamenti. Il primo è, che tutti i magistrati e uffici, così per la città come per il dominio, siano distribuiti tempo per tempo da un Consiglio universale di tutti quegli che secondo le leggi nostre sono abili a partecipare del governo, senza l'approvazione del qual Consiglio leggi nuove non si possano deliberare. Così non essendo in potestà di privati cittadini nè d'alcuna particolare conspirazione o in-

telligenza il distribuire le dignità e le autorità; non ne sarà escluso alcuno nè per passione nè a beneplacito d'altri, ma si distribuiranno secondo le virtù e secondo i meriti degli uomini. E però bisognerà che ciascuno si sforzi con le virtù, con i costumi buoni, col giovare al pubblico e al privato, aprirsi la via agli onori; bisognerà che ciascuno s'astenga dai vizi, dal nuocere ad altri e finalmente da tutte le cose odiose nelle città bene instituite; nè sarà in potestà d'uno o di pochi con nuove leggi o con l'autorità di un magistrato introdurre altro governo, non si potendo alterare questo, se non di volontà del Consiglio universale. Il secondo fondamento principale è che le deliberazioni importanti, cioè quelle che appartengono alla pace e alla guerra, alla esaminazione di leggi nuove e generalmente tutte le cose necessarie all'amministrazione di una città e dominio tale, si trattino da' magistrati preposti

particolarmente a questa cura, e da un Consiglio di cittadini esperimentati e prudenti che si deputi dal Consiglio popolare; perchè non cadendo nell' intelletto d' ognuno la cognizione di queste faccende, bisogna siano governate da quegli che ne hanno la capacità; e ricercando spesso prestezza o segreto, non si possono nè consultare nè deliberare con la moltitudine. Nè è necessario alla conservazione della libertà che le cose tali si trattino in numeri molto larghi; perchè la libertà rimane sicura, ogni volta che la distribuzione de' magistrati e la deliberazione delle leggi nuove dependano dal consentimento universale. Provveduto adunque a queste due cose, resta ordinato il governo veramente popolare, fondata la libertà della città, stabilita la forma lodevole e durabile della repubblica; perchè molte altre cose che tendono a fare il governo, del quale si parla, più perfetto, è più a proposito differire ad

altro tempo per non confondere tanto in questi principii le menti degli uomini sospettosi per la memoria della tirannide passata; e i quali non assuefatti a trattare governi liberi, non possono conoscere interamente quello che sia necessario ordinare alla conservazione della libertà; e sono cose, che per non essere tanto sostanziali si differiscono sicuramente a più comodo tempo e a migliore occasione. Ameranno ogni dì più i cittadini questa forma di repubblica; ed essendo per l'esperienza ogni dì più capaci della verità, desidereranno che il governo continuamente sia limato e condotto all'intera perfezione; e in questo mezzo si sostenterà mediante i due fondamenti sopraddetti; i quali quanto sia facile ordinare e quanto frutto partoriscano, non solo si può dimostrare con molte ragioni, ma eziandio apparisce chiarissimamente per l'esempio. Perchè il reggimento de' Veneziani, sebben è proprio de' Gentiluo-

mini, non sono però i Gentiluomini altro che cittadini privati, e tanti in numero e di sì diverse condizioni e qualità, che egli non si può negare che e' non partecipi molto del governo popolare, e che da noi non possa essere imitato in molte parti; e nondimeno è fondato principalmente in su queste due basi, in sulle quali quella repubblica (conservata per tanti secoli, insieme con la libertà, l' unione e la concordia civile) è salita in tanta gloria e grandezza. Nè è proceduta dal sito, come molti credono, l' unione de' Veneziani, perchè ed in quel sito potrebbero essere e sono state qualche volta discordie e sedizioni; ma dall' essere la forma del governo sì bene ordinata e sì bene proporzionata a sè medesima, che per necessità produce effetti sì preziosi e ammirabili. Nè ci debbono meno muovere gli esempi nostri che gli alieni, ma considerandoli per il contrario; perchè il non avere mai la città nostra avuto forma di go-

verno simile a questo, è stato causa che sempre le cose nostre sono state sottoposte a sì spesse mutazioni, ora conculcate dalla violenza delle tirannidi, ora lacerate dalla discordia ambiziosa e avara di pochi, ora conquassate dalla licenza sfrenata della moltitudine: e dove le città furono edificate per la quiete e felice vita degli abitatori, i frutti de' nostri governi, le nostre felicità, i nostri riposi sono stati le confiscazioni de' nostri beni, gli esili, le decapitazioni dei nostri infelici cittadini. Non è il governo introdotto nel parlamento diverso da quegli che altre volte sono stati in questa città, i quali sono stati pieni di discordie e di calamità, e dopo infiniti travagli pubblici e privati hanno finalmente partorito le tirannidi: perchè non per altro che per queste cagioni, oppresse, appresso a' nostri antichi, la libertà il duca di Atene; non per altro l' oppresse ne' tempi seguenti Cosimo de' Medici. Nè si debbe

averne ammirazione; perchè come la distribuzione de' magistrati e la deliberazione delle leggi non hanno bisogno quotidiano del consenso comune, ma dependono dall' arbitrio di numero minore; allora intenti i cittadini non più al beneficio pubblico ma a cupidità e fini privati, sorgono le sètte e le conspirazioni particolari alle quali sono congiunte le divisioni di tutta la città, peste e morte certissima di tutte le repubbliche e di tutti gl' imperi. Quanto è adunque maggior prudenza fuggire quelle forme di governo, le quali con le ragioni e con l' esempio di noi medesimi possiamo conoscere perniciose? e accostarsi a quelle, le quali con le ragioni e con l' esempio d'altri possiamo conoscere salutifere e felici? Perchè io dirò pure, sforzato dalla verità, questa parola: che nella città nostra sempre un governo ordinato in modo che pochi cittadini v' abbiano immoderata autorità, sarà un governo di pochi

tiranni, i quali saranno tanto più pestiferi d' un tiranno solo, quanto il male è maggiore e nuoce più quanto più è moltiplicato; e se non altro, non si può, per la diversità de' pareri e per l' ambizione e per le varie cupidità degli uomini, sperarvi concordia lunga. E la discordia, perniciosissima in ogni tempo, sarebbe più perniciosa in questo, nel quale voi avete mandato in esilio un cittadino tanto potente, nel quale voi siete privati d' una parte tanto importante del vostro Stato, nel quale Italia, avendo nelle viscere eserciti forestieri, è tutta in gravissimi pericoli. Rare volte e forse non mai è stato assolutamente in potestà di tutta la città ordinare sè medesima ad arbitrio suo; la quale potestà poi che la benignità di Dio v' ha conceduta, non vogliate, nocendo sommamente a voi stessi e oscurando in eterno il nome della prudenza fiorentina, perdere l' occasione di fondare un reggimento libero e sì bene ordinato,

che non solo mentre che e' durerà faccia felici voi, ma possiate promettervene la perpetuità, e così lasciare ereditario a' figliuoli e a' descendenti nostri tale tesoro e tale felicità che giammai nè voi nè i passati nostri l' hanno posseduta o conosciuta.

—

Guidantonio Vespucci
circa al riordinare il Governo di Firenze
nel 1495.

Se il governo ordinato, prestantissimi cittadini, nella forma proposta da Pagolantonio Soderini producesse sì facilmente i frutti che si desiderano come facilmente si disegnano, avrebbe certamente il gusto molto corrotto chi altro governo nella patria nostra desiderasse: sarebbe perniciosissimo cittadino chi non amasse sommamente una forma di repubblica, nella quale la virtù, i meriti e 'l valore degli uomini fossero sopra tutte l' altre cose conosciuti e ono-

rati: ma io non conosco già come si possa sperare che un reggimento collocato totalmente nella potestà del popolo abbia a essere pieno di tanti beni. Perchè io so pure che la ragione insegna, che l'esperienza lo dimostra, e l'autorità dei valenti uomini lo conferma, che in tanta moltitudine non si trova tale prudenza, tale esperienza, tale ordine, per il quale promettere ci possiamo che i savi abbiano a essere anteposti agl'ignoranti, i buoni a' cattivi, gli sperimentati a quelli che non hanno mai maneggiato faccenda alcuna. Perchè come da un giudice incapace e imperito non si possono aspettare sentenze rette, così da un popolo che è pieno di confusione e d'ignoranza non si può aspettare, se non per caso, elezione o deliberazione prudente o ragionevole. E quello che nei governi pubblici gli uomini savi nè intenti ad alcuno altro negozio possono appena discernere, noi crediamo che una molti-

tudine inesperta, imperita, composta di tante varietà d'ingegni, di condizioni e di costumi, e tutta dedita alle sue particolari faccende, possa distinguere e conoscere? Senza che la persuasione immoderata, che ciascuno avrà di sè medesimo, gli desterà tutti alla cupidità degli onori, nè basterà agli uomini nel governo popolare godere i frutti onesti della libertà, che aspireranno tutti ai gradi principali e a intervenire nelle deliberazioni delle cose più importanti e più difficili; perchè in noi manco che in alcun'altra città regna la modestia del cedere a chi più sa e a chi più merita; ma persuadendoci che di ragione tutti in tutte le cose dobbiamo essere eguali, si confonderanno, quando sarà in facoltà della moltitudine, i luoghi della virtù e del valore. E questa cupidità distesa nella maggior parte farà potere più quegli che manco sapranno o manco meriteranno; perchè, essendo molto più numero, avranno più

possanza in uno Stato ordinato in modo che i pareri s'annoverino non si pesino. Donde che certezza avrete voi che (contenti della forma la quale introdurrete al presente) non disordinino presto i modi prudentemente pensati, con nuove invenzioni e con leggi imprudenti alle quali gli uomini savi non potranno resistere? E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo tale, ma saranno molto più ora, perchè è natura degli uomini, quando si partono da un estremo nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente senza fermarsi nel mezzo all'altro estremo. Così chi esce da una tirannide, se non è ritenuto, si precipita a una sfrenata licenza; la quale anche si può giustamente chiamare tirannide, perchè ed un popolo è simile a un tiranno, quando dà a chi non merita, quando toglie a chi merita, quando confonde i gradi e le distinzioni delle persone: ed è forse tanto più pestifera

la sua tirannide, quanto è più pericolosa l'ignoranza (perchè non ha nè peso nè misura nè legge) che la malignità, che pur si regge con qualche regòla, con qualche freno, con qualche termine. Nè vi muova l'esempio de' Veneziani, perchè in loro e il sito fa qualche momento, e la forma del governo inveterata fa molto, e le cose vi sono ordinate in modo che le deliberazioni importanti sono più in potestà di pochi che di molti, e gl'ingegni loro non essendo per natura forse così acuti come sono gl'ingegni nostri, sono molto più facili a quietarsi e a contentarsi. Nè si regge il governo veneziano solamente con quei due fondamenti i quali sono stati considerati, ma alla perfezione e stabilità sua importa molto l'esservi un doge perpetuo e molte altre ordinazioni, le quali chi volesse introdurre in questa repubblica avrebbe infiniti contradittori: perchè la città nostra non nasce al presente nè ha ora

la prima volta la sua instituzione. Però repugnando spesso alla utilità comune gli abiti inveterati, e sospettando gli uomini che sotto colore della conservazione della libertà si cerchi di suscitare nuova tirannide, non sono per giovargli facilmente i consigli sani, così come in un corpo infetto e abbondante di pravi umori non giovano le medicine come in un corpo purificato. Per le quali cagioni e per la natura delle cose umane che comunemente declinano al peggio, è più da temere che quello che sarà in questo principio ordinato imperfettamente in progresso di tempo interamente si disordini, che da sperare che o col tempo o con le occasioni si riduca alla perfezione. Ma non abbiamo noi esempi nostri (senza cercare di quegli d'altri) che mai il popolo ha assolutamente governata questa città, che ella non si sia piena di discordie, che ella non si sia in tutto conquassata, e finalmente che lo Stato non abbia

presto avuto mutazione? E se pure vogliamo ricercare per gli esempi d'altri, perchè non ci ricordiamo noi che il governo totalmente popolare fece in Roma tanti tumulti, che se non fosse stata la scienza e la prontezza militare, sarebbe stata breve la vita di quella repubblica? Perchè non ci ricordiamo noi che Atene, floridissima e potentissima città, non per altro perdè l'imperio suo e poi cadde in servitù de' suoi cittadini e di forestieri, che per disporsi le cose gravi con le deliberazioni della moltitudine? Ma io non veggo per qual cagione si possa dire che nel modo introdotto nel parlamento non si ritrovi interamente la libertà; perchè ogni cosa è riferita alla disposizione de' magistrati, i quali non sono perpetui ma si scambiano, nè sono eletti da pochi, anzi approvati da molti hanno, secondo l'antica consuetudine della città, a essere rimessi ad arbitrio della sorte: però come possono essere distribuiti per sètte

o per volontà de' cittadini particolari? Avremo bene maggiore certezza che le faccende più importanti saranno esaminate e indiritte dagli uomini più savi, più pratichi e più gravi, i quali le governeranno con altro ordine, con altro segreto e con altra maturità, che non farebbe il popolo incapace delle cose; talvolta, quando manco bisogna, profusissimo nello spendere; talvolta ne' maggiori bisogni tanto stretto che spesso per piccolissimo risparmio incorre in gravissime spese e pericoli. È importantissima, come ha detto Pagolantonio, l' infermità d' Italia e particolarmente quella della patria nostra; però, che imprudenza sarebbe, quando bisognano i medici più periti e più esperti, rimettersi in quegli che hanno minore perizia ed esperienza? È da considerare in ultimo che in maggiore quiete manterrete il popolo vostro, più facilmente lo condurrete alle deliberazioni salutifere a sè stesso e al bene universale,

dandogli moderata parte e autorità: perchè, rimettendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pericolo non diventi insolente e troppo difficile e ritroso a' consigli de' vostri savi e affezionati cittadini.

—

Monsignor della Tramoglia sulle condizioni della pace tra i principi italiani collegati e Carlo VIII.

Se nella presente deliberazione non si trattasse, magnanimo re, se non d'accrescere con opere valorose nuova gloria alla corona di Francia, io mi moverei per avventura più lentamente a confortare, che la persona vostra reale si esponesse a nuovi pericoli, ancorachè l'esempio di voi medesimo vi dovesse consigliare in contrario; perchè, non mosso da altro che dalla cupidità della gloria, deliberaste, contro a' consigli e contro a' preghi di quasi tutto il vostro

reame, di passare l' anno precedente in Italia all' acquisto del regno di Napoli; ove avendo con tanta fama e onore avuto sì prospero successo l' impresa vostra, è cosa manifestissima che oggi non viene solo in consulta se s' ha a rifiutare l' occasione d' acquistare onori e gloria nuova, ma se s' ha a deliberare di disprezzare e di lasciar perdere quella che con sì gravi spese e con tanti pericoli avete conseguita, e convertire l' onore acquistato in grandissima ignominia, ed essere voi quello che riprendiate e condanniate le deliberazioni fatte da voi medesimo. Perchè poteva la maestà vostra senza alcuno carico suo starsene in Francia, nè poteva quello che al presente sarà attribuito da tutto il mondo a somma timidità e viltà, essere allora attribuito ad altro che a negligenza o alla età occupata ne' piaceri. Poteva la maestà vostra, subito che fu giunta in Asti, con minore vergogna sua ritornarsene in

Francia, dimostrando che a lei le cose di Novara non attenessero: ma ora, poichè fermata qui con l'esercito suo ha pubblicato d'essersi fermata per liberare dall'assedio Novara, e per questo fatto venire di Francia tanta nobiltà e con intollerabile spesa condotti tanti Svizzeri; chi può dubitare, che non la liberando la gloria vostra e del vostro reame non si converta in eterna infamia? Ma ci sono più potenti (se ne' petti magnanimi de' re può essere maggiore e più ardente stimolo che la cupidità della fama e della gloria) o almeno più necessarie ragioni; perchè la ritirata nostra in Francia (consentendo per accordo la perdita di Novara) non vuole dire altro che la perdita di tutto il regno di Napoli, che la distruzione di tanti capitani, di tanta nobiltà franzese, rimasta sotto la speranza vostra, sotto la fede data da voi, di presto soccorrergli, alla difesa di quel reame. I quali resteranno disperati del soccorso, come

intenderanno che voi, trovandovi in sulle frontiere d'Italia con tanto esercito, con tante forze, cediate agl' inimici. Dependono in gran parte (come ognun sa) dalla riputazione i successi delle guerre; la quale quando declina, declina insieme la virtù de' soldati, diminuisce la fede dei popoli, annichilansi l'entrate deputate a sostenere la guerra; e per contrario cresce l'animo degl' inimici, alienansi i dubbi e aumentansi in infinito tutte le difficultà: però mancando con nuova sì infelice all' esercito nostro il suo vigore, diventando maggiori le forze e la riputazione degl' inimici, chi dubita che presto sentiremo la ribellione di tutto il regno di Napoli? presto la disfazione del nostro esercito? e che quella impresa cominciata e proseguita con tanta gloria, non ci avrà partorito altro frutto che danno e infamia inestimabile? Perchè chi si persuade che questa pace si faccia con buona fede, dimostra di considerare

poco le condizioni delle cose presenti, dimostra di conoscere poco la natura di coloro coi quali si tratta; essendo facile a comprendere che come avremo voltate le spalle all'Italia, non ci sarà osservata cosa alcuna di quelle che si capitolano; e che in cambio di darci gli aiuti promessi, sarà mandato soccorso a Ferdinando; e quelle genti medesime che si glorieranno d'averci fatto vilmente fuggire d'Italia, andranno a Napoli ad arricchirsi delle spoglie dei nostri. La quale ignominia io tollererei più facilmente, se per alcuna probabile cagione si potesse dubitare della vittoria; ma come può nascere in alcuno questo sospetto, che considerando la grandezza del nostro esercito, l'opportunità che abbiamo del paese circostante, si ricordi che stracchi della lunghezza del cammino, assediati delle vettovaglie, pochissimi di numero e in mezzo di tutto il paese inimico, combattemmo sì ferocemente contro a gros-

sissimo esercito in sul fiume del Taro? Il qual fiume corse quel dì con grande impeto più grosso di sangue degl' inimici che di acqua propria. Aprimmoci col ferro la strada, e vittoriosi cavalcammo otto giorni per il ducato di Milano che tutto ci era contrario. Abbiamo al presente il doppio più cavalleria e tanti più fanti franzesi che allora non avevamo, e in cambio di tremila Svizzeri n' abbiamo ora ventiduemila. Gli inimici, sebbene aumentati di fanti tedeschi, si può dire che a comparazione nostra siano poco augumentati, perchè la cavalleria loro è quasi la medesima, sono i medesimi capitani: e battuti una volta con tanto danno da noi, ritorneranno con grande spavento a combattere; e forse i premi della vittoria sono sì piccoli, che abbiano a essere vilipesi da noi? e non più presto tali, che dobbiamo cercare di conseguirgli con qualche pericolo? Perchè, non si combatte solamente la conservazione di tanta glo-

ria acquistata, la conservazione del regno di Napoli, la salute di tanti vostri capitani e di tanta nobiltà; ma sarà posto in mezzo della campagna l'imperio di tutta Italia, la quale, vincendo qui, sarà per tutto preda della vittoria nostra. Perchè che altre genti, che altri eserciti restano agl' inimici? nel campo de' quali sono tutte l'armi, tutti i capitani che hanno potuto mettere insieme? Un fosso che noi passiamo, un riparo che noi spuntiamo, ci mette in seno cose sì grandi, l' imperio e le ricchezze di tutta Italia, la facultà di vendicarci di tante ingiurie; i quali due stimoli soliti ad accendere gli uomini pusillanimi e ignavi, se non moveranno la nazione nostra bellicosa e feroce, potremo dire certamente esserci mancata più presto la virtù che la fortuna; la quale ci ha arrecato occasione di guadagnare in sì piccolo campo, in sì poche ore premi tanto grandi e tanto degni, che nè più grandi nè più degni

n'avremmo saputo noi medesimi desiderare.

—

Il principe d' Orange parla sul medesimo soggetto.

Se le cose nostre, cristianissimo re, non fossero ridotte in tanta strettezza di tempo, ma fossero in grado che ci dessero spazio d' accompagnare le forze con la prudenza e con l' industria, e non ci necessitassero (se vogliamo perseverare nell' armi) a procedere impetuosamente e contro a tutti i precetti dell' arte militare, sarei ancor io uno di quegli che consiglierei che si rifiutasse l' accordo, perchè in verità molte ragioni ci confortano a non accettare, non si potendo negare che il continuare la guerra sarebbe molto onorevole e molto a proposito delle cose nostre in Napoli. Ma i termini ne' quali è ridotta Novara e la rôcca dove non

è da vivere pure per un giorno, ci costringono, se la vogliamo soccorrere, ad assaltare gl' inimici subitamente; e quando pure lasciandola perdere, pensiamo a trasferire in altra parte dello Stato di Milano la guerra, la stagione del verno che si appropinqua, molto incomoda a guerreggiare in questi luoghi bassi e pieni d' acqua, la qualità del nostro esercito, il quale per la natura e moltitudine sì grande de' Svizzeri, se non sarà adoperato presto potrebbe esser più pernicioso a noi che agl' inimici, la carestia grandissima dei danari per la quale è impossibile il mantenerci qui lungamente ci necessitano, non accettando l' accordo, a cercare di terminare presto la guerra, il che non si può fare altrimenti che andando a dirittura a combattere con gl' inimici. La qual cosa, per le condizioni loro e del paese, è tanto pericolosa che e' non si potrà dire che il procedere in questo modo non sia som-

ma temerità e imprudenza, perchè l'alloggiamento loro è tanto forte per natura e per arte, avendo avuto tempo sì lungo a ripararlo e a fortificarlo, i luoghi circostanti, che gli hanno messi in guardia, sono sì opportuni alla difesa loro e sì bene muniti, il paese per la fortezza de' fossi e per l' impedimento dell' acque è sì difficile a cavalcare, che chi disegna d' andare distesamente a trovargli e non d' accostarsi loro di passo in passo con le comodità e co' vantaggi, e, come si dice, guadagnando il paese e gli alloggiamenti opportuni a palmo a palmo, non cerca altro che avventurarsi con grandissimo e quasi certissimo pericolo. Perchè con quale discorso, con quale ragione di guerra, con quale esempio di eccellenti capitani si debbe egli impetuosamente assaltare un esercito sì grosso, che sia in uno alloggiamento sì forte e sì copioso d'artiglierie? Bisogna, chi vuol procedere altrimenti che a caso, cercare di dilog-

giargli del forte loro col prendere qualche alloggiamento che gli sopraffaccia o con l'impedire loro le vettovaglie. Delle quali cose non veggo se ne possa sperare alcuna se non procedendo maturamente e con lunghezza di tempo, il quale ciascuno conosce che abilità abbiamo di aspettare. Senzachè la cavalleria nostra non è nè di quel numero nè di quel vigore che molti forse si persuadono, essendone, come ognun sa, ammalati molti, molti ancora e con licenza e senza licenza ritornatisene in Francia, e la maggior parte di quegli che restano, stracchi per la lunga milizia, sono più desiderosi d'andarsene che di combattere; e il numero grande dei Svizzeri, che è il nervo principale del nostro esercito, ci è forse così nocivo, come sarebbe inutile il piccolo numero. Perchè chi è quello che esperto della natura e de' costumi di quella nazione, e che sappia quanto sia difficile, quando sono tanti insieme, il maneggiargli, ci

assicuri che non facessero qualche pericoloso tumulto, massimamente procedendo le cose con lunghezza? Nella quale per cagione de' pagamenti, ne' quali sono insaziabili, e per altri accidenti, possono nascere mille occasioni di alterargli. Così restiamo incerti se gli aiuti loro ci abbiano a essere medicina o veleno. E in questa incertitudine, come possiamo noi fermare i nostri consigli? Come possiamo noi risolverci a deliberazione alcuna animosa e grande? Nessuno dubita che più onorevole sarebbe, più sicura per la difesa del regno di Napoli la vittoria che l'accordo: ma in tutte le azioni umane e nelle guerre massimamente, bisogna spesso accomodare il consiglio alla necessità, nè per desiderio d'ottenere quella parte ch'è troppo difficile e quasi impossibile, esporre il tutto a manifestissimo pericolo; nè è manco uffizio del valoroso capitano fare operazione di savio che d'animoso. Non è stata l'impresa di Novara principal-

mente impresa vostra, nè appartiene se non per indiretto a voi che non pretendete diritto al ducato di Milano; nè fu la partita vostra di Napoli per fermarsi a fare la guerra nel Piemonte, ma per ritornare in Francia a fine di riordinarvi di danari e di gente per potere più gagliardamente soccorrere il regno di Napoli; il quale in questo mezzo, col soccorso dell' armata partita da Nizza, con le genti vitellesche, con gli aiuti e co' denari de' Fiorentini, s' intratterrà tanto che potrà facilmente aspettare le potenti provvisioni quali, ricondotto in Francia, voi farete. Non sono già io di quegli che affermi che il duca di Milano osserverà questa capitolazione, ma essendovi da lui e dai Genovesi dati gli ostaggi, e depositando il Castelletto secondo la forma de' capitoli, n' avrete pure qualche arra e qualche pegno; nè sarà però da maravigliarsi molto che egli, per non avere a esser sempre primo percosso da voi,

desiderasse la pace. Nè hanno per sua natura le leghe, dove intervengono molti, tale fermezza o tale concordia che non si possa sperare di averne a raffreddare o a disunire dagli altri qualcuno; nei quali ogni piccola apertura che noi facessimo, ogni piccolo spiraglio che ci apparisse, avremmo la vittoria facile e sicura. Io finalmente vi conforto, re cristianissimo, all'accordo, non perchè per sè stesso sia utile e laudabile, ma perchè appartiene a' principi savi nelle deliberazioni difficili e moleste approvare per facile e desiderabile quella che sia necessaria, o che sia manco di tutte le altre ripiena di difficultà e di pericolo.

—

Ragioni dei Veneziani per non restituire Pisa a' Fiorentini.

Continuossi questo ragionamento (di restituire Pisa a' Fiorentini) in Roma

molti giorni, facendo instanza apertamente il pontefice e gli oratori de' re di Spagna e del duca di Milano e quello del re di Napoli con l'ambasciatore veneziano, esser necessario per sicurtà comune unire con questo mezzo i Fiorentini contro a' Franzesi; e dovere il suo senato consentirvi insieme con gli altri, acciocchè, estirpate le radici di tutti gli scandoli, non restasse più alcuno in Italia che avesse cagione di chiamarvi gli oltramontani; l'unione della quale quando s'impedisse per questo rispetto, si darebbe forse materia agli altri di fare nuovi pensieri, da' quali in pregiudizio di tutti nascerebbe qualche importante alterazione. Ma era al tutto diversa la deliberazione del senato veneziano; il quale, pretessendo alla sua cupidità vari colori, e accorgendosi da chi principalmente procedesse tanta instanza, rispondeva per mezzo del medesimo oratore, lamentandosi gravissimamente, tale cosa non essere mossa dal rispetto del bene

universale, ma da maligna inclinazione che avea qualcuno de' collegati contro di loro. Perchè essendo i Fiorentini congiuntissimi d'animo a' Franzesi, e persuadendosi d'avere per il ritorno loro in Italia a occupare la maggior parte di Toscana, non era dubbio non bastare il reintegrargli di Pisa a rimovergli da questa inclinazione; anzi essere cosa molto pericolosa il renderla loro, perchè quanto più fossero potenti, tanto più alla sicurtà d'Italia nocerebbero. Trattarsi in questa restituzione dell'onore e della fede di tutti, ma principalmente della loro repubblica; perchè, avendo i confederati promesso tutti d'accordo a' Pisani d'aiutargli a difendere la libertà, e dipoi, perchè ciascuno degli altri spendeva mal volentieri per il bene pubblico, lasciato il peso a loro soli, nè essi ricusato a questo effetto alcuna spesa o travaglio, esser con troppo loro disonore l'abbandonarla e mancare della fede data, la quale se gli al-

tri non stimavano, essi, soliti sempre a osservarla, non volevano in modo alcuno violare. Essere molestissimo al senato veneziano, che senza rispetto alcuno fossero imputati dagli altri di quello che con consentimento comune avevano cominciato e per interesse comune avevano continuato, e che con tanta ingratitudine fossero lapidati delle buone opere. Nè meritare questa retribuzione le spese intollerabili che avevano fatte in questa o in altre imprese, e tanti travagli e pericoli sostenuti da loro da poi che era stata fatta la lega. Le quali cose erano state di natura che e' potevano arditamente dire, che per opera loro si fosse salvata Italia; perchè nè in sul fiume del Taro si era combattuto con altre armi, nè con altre armi recuperato il reame di Napoli, che con le loro. E quale esercito avere costretto Novara ad arrendersi? quale avere necessitato il re di Francia ad andarsene di là da' monti? quali forze esser-

segli opposte nel Piemonte, qualunque volta aveva fatto prova di ritornare? Nè si potere già negare che queste azioni non fossero principalmente procedute dal desiderio che avevano della salute d'Italia; perchè nè erano mai stati i primi esposti a' pericoli, nè per cagione loro erano nati i disordini i quali fossero debitori di ricorreggere, perchè nè avevano chiamato il re di Francia in Italia nè accompagnatolo poichè era stato condotto di qua da' monti nè, per risparmiare i danari propri, lasciato cadere in pericolo le cose comuni; anzi essere stato spesse volte di bisogno che il senato veneto rimediasse a' disordini nati per colpa d'altri in detrimento di tutti. Le quali opere se non erano conosciute o se sì presto erano poste in oblivione, non volere perciò, seguitando l' esempio poco scusabile degli altri, maculare nè la fede nè la dignità della loro repubblica, essendo massimamente congiunta con la conserva-

zione della libertà de' Pisani la sicurtà e il benefizio di tutta Italia.

—

Antonio Grimano
consigliando la confederazione col re di Francia.

Quando io considero, prestantissimi senatori, la grandezza de' beneficii fatti a Lodovico Sforza dalla nostra repubblica, la quale in questi anni prossimi gli ha conservato tante volte lo Stato; e per contrario, quanta sia l' ingratitudine usata da lui, e le ingiurie gravissime che ci ha fatte per costrignerci ad abbandonare la difesa di Pisa alla quale prima ci aveva confortati e stimolati; non posso persuadermi che non si conosca per ciascuno essere necessario fare ogni opera possibile per vendicarcene. Perchè quale infamia potrebbe esser maggiore, tollerando pazientemente tante ingiurie, mostrarci a tutto il mon-

do dissimili dalla generosità de' nostri maggiori? I quali, qualunque volta provocati da offese, benchè leggieri, non ricusarono mai di mettersi a pericolo per conservare la dignità del nome veneziano, e ragionevolmente; perchè le deliberazioni delle repubbliche non ricercano rispetti abietti e privati nè che tutte le cose si riferiscano all' utilità, ma a fini eccelsi e magnanimi, per i quali si aumenti lo splendore loro e si conservi la riputazione, la quale nessuna cosa più spegne che il cadere nel concetto degli uomini di non avere animo o possanza di risentirsi delle ingiurie nè d' essere pronto a vendicarsi: cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta, quanto perchè la penitenza di chi t' ha offeso sia tale esempio agli altri che non ardiscano provocarti. Così viene in conseguenza congiunta la gloria con l' utilità, e le deliberazioni generose e magnanime nascono anche piene di comodità

e di profitto; così una molestia ne leva molte, e spesso una sola e breve fatica ti libera da molte e lunghissime. Benchè, se noi consideriamo lo stato delle cose d'Italia, la disposizione di molti principi contro a noi, e le insidie le quali continuamente si ordinano per Lodovico Sforza, conosceremo che non manco la necessità presente che gli altri rispetti ci conduce a questa deliberazione; perchè egli, stimolato dalla sua naturale ambizione e dall'odio che ha contro questo eccellentissimo senato, non studia non attende ad altro che a disporre gli animi di tutti gl'Italiani contro di noi, che a concitarci contro il re de' Romani e la nazione tedesca; anzi già comincia per il medesimo effetto a tenere pratiche col Turco. Già vedete per opera sua con quante difficultà, e quasi senza speranza, si sostenga la difesa di Pisa e la guerra nel Casentino; la quale se si continua, incorriamo in gravissimi disordini e pericoli; se si

abbandona senza fare altro fondamento alle cose nostre, è con tanta diminuzione di riputazione, che si accresce troppo l'animo di chi ha volontà d'opprimerci; e sapete quanto è più facile opprimere chi ha già cominciato a declinare, che chi ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione. Delle quali cose apparirebbero chiarissimamente gli effetti, e si sentirebbe presto lo Stato nostro essere pieno di tumulti e di strepiti di guerra, se il timore che noi ci congiugnamo col re di Francia non tenesse sospeso Lodovico; timore che non può lungamente tenerlo sospeso. Perchè chi è quello che non conosca che il re, escluso dalla nostra confederazione, o s'implicherà in imprese di là dai monti o vinto dalle arti di Lodovico, dalle corruttele e mezzi potentissimi che ha nella sua corte, farà qualche composizione con lui? Strigneci adunque a unirci col re di Francia la necessità di mantenere l'antica

dignità e gloria nostra, ma molto più il pericolo imminente e gravissimo che non si può fuggire con altro modo. E in questo ci si dimostra molto propizia la fortuna, poichè ci fa ricercare da un tanto re di quel che avremmo a ricercarlo noi, offerendoci più oltre sì grandi e sì onorati premi della vittoria per i quali può questo senato proporsi alla giornata grandissime speranze, fabbricare nei suoi concetti grandissimi disegni, ottenendosi massimamente con tanta facilità; perchè chi dubita che da Lodovico Sforza non potrà essere a due potenze sì grandi e sì vicine fatta alcuna resistenza? Dalla quale deliberazione, se io non m' inganno, non debbe già rimuoverci il timore che la vicinità del re di Francia, acquistato che averà il ducato di Milano, ci diventi pericolosa e formidabile, perchè chi considera bene conoscerà che molte cose che ora ci sono contrarie, allora saranno favorevoli, conciosiachè un aumento

tale di quel re insospettirà gli animi di tutta Italia, irriterà il re de' Romani e la nazione germanica per l' emulazione e per lo sdegno che sia occupato da lui un membro sì nobile dell' imperio; in modo che quegli che noi temiamo che ora non siano congiunti con Lodovico a offenderci, desidereranno allora per l' interesse proprio di conservarci e di essere congiunti con noi; ed essendo grande per tutto la riputazione del nostro dominio, grande la fama delle nostre ricchezze e maggiore l' opinione confermata con sì spessi e illustri esempi della nostra unione e costanza alla conservazione del nostro Stato, non ardirà il re di Francia d' assaltarci se non congiunto con molti, o almeno col re dei Romani, l' unione de' quali è per molte cagioni sottoposta a tante difficultà, che è cosa vana il prenderne o speranza o timore. Nè la pace, che ora spera d' ottenere da' principi vicini di là da' monti, sarà perpetua; ma l' invidia, l' inimici-

zie, il timore del suo aumento desterà tutti quegli che hanno seco o odio o emulazione. Ed è cosa notissima quanto i Franzesi siano più pronti ad acquistare che prudenti a conservare; quanto per l'impeto e insolenza loro diventino presto esosi a' sudditi: però, acquistato che avranno Milano, avranno piuttosto necessità di attendere a conservarlo che comodità di pensare a nuovi disegni; perchè un imperio nuovo non bene ordinato nè prudentemente governato, aggrava più presto che e' faccia più potente chi l'acquista. Di che quale esempio è più fresco e più illustre che l'esempio della vittoria del re passato, contro al quale si convertì in sommo odio il desiderio incredibile con che era stato ricevuto nel reame di Napoli? Non è adunque nè sì certo nè tale il pericolo che ci può dopo qualche tempo pervenire della vittoria del re di Francia, che per fuggirlo abbiamo a volere stare in un pericolo presente e di grandissi-

mo momento: e il rifiutare per timore de' pericoli futuri e incerti sì ricca parte e sì opportuna del ducato di Milano non si potrebbe attribuire ad altro che a pusillanimità e abbiezione d'animo, vituperabile negli uomini privati non che in una repubblica più potente e più gloriosa che, dalla romana in fuora, sia stata giammai in parte alcuna del mondo. Sono rare e fallaci le occasioni sì grandi; ed è prudenza e magnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle; e per contrario sommamente riprensibile il perderle. E la troppa curiosa sapienza e troppo consideratrice del futuro, è spesso vituperabile; perchè le cose del mondo sono sottoposte a tanti e sì vari accidenti che rare volte succede quel che gli uomini, eziandio savi, si hanno immaginato aver a essere; e chi lascia il bene presente per timore del pericolo futuro, quando non sia pericolo molto certo e propinquo, si trova spesso con dispiacere e infamia sua avere per-

duto occasioni piene di utilità e di gloria, per paura di quegli pericoli che poi diventano vani. Per le quali ragioni, il parere mio sarebbe, che si accettasse la confederazione contro al duca di Milano, perchè ci arreca sicurtà presente, dignità appresso a tutti i potentati e acquisto tanto grande, che altre volte cercheremo con travagli e spese intollerabili di poterlo ottenere, sì per la importanza sua, come perchè sarà l'adito e la porta d'aumentare maravigliosamente la gloria e l'imperio di questa potentissima repubblica.

—

Marchionne Trevisano dissuade la confederazione de' Veneti col re di Francia.

E' non si può negare, sapientissimi senatori, che le ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla nostra repubblica non sieno gravissime e con grande of-

fesa della nostra dignità. Nondimeno quanto elle sono maggiori e quanto più ci commuovono, tanto più è proprio ufficio della prudenza moderare lo sdegno giusto con la maturità del giudicio e con la considerazione dell' utilità e interesse pubblico; perchè il temperar sè medesimo e vincere le proprie cupidità ha tanto più laude, quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le cagioni dalle quali è concitato lo sdegno e l'appetito degli uomini. Però appartiene a questo senato (il quale appresso a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sapienza, e che prossimamente ha fatto professione di liberatore d'Italia da' Franzesi) proporsi innanzi agli occhi l' infamia che gli risulterà, se ora sarà cagione di farvegli ritornare, e molto più il pericolo che del continuo ci sarà imminente se il ducato di Milano perverrà in potere del re di Francia. Il quale pericolo chi non considera da sè stesso, si riduca in memoria quanto

terrore ci dette l'acquisto, che fece il re Carlo, di Napoli, dal quale non ci riputammo mai sicuri se non quando fummo congiurati contro a lui con quasi tutti i principi cristiani: e nondimeno che comparazione dall'uno pericolo all'altro? Perchè quel re, privato di quasi tutte le virtù regie, era principe quasi ridicolo, e il regno di Napoli tanto lontano dalla Francia teneva in modo divise le forze sue, che quasi indeboliva più che accresceva la sua potenza: e quell'acquisto, per il timore degli Stati loro tanto contigui, gli faceva inimicissimi il papa e i re di Spagna, de' quali ora l'uno si sa che ha diversi fini, e che gli altri infastiditi delle cose d'Italia non sono per implicarvisi senza grandissima necessità. Ma questo nuovo re per la virtù propria è molto più da temere che da sprezzare; e lo Stato di Milano è tanto congiunto col reame di Francia, che per la comodità di soccorrerlo non si potrà sperare di cacciarnelo se non

commovendo tutto il mondo; e però noi vicini a sì maravigliosa potenza staremo nel tempo della pace in gravissima spesa e sospetto, e in tempo di guerra saremo tanto esposti alle offese sue, che sarà difficilissimo il difenderci. E certamente io non udiva senza ammirazione che, chi ha parlato innanzi a me, da una parte non temeva di un re di Francia signor del ducato di Milano, dall' altra si dimostrava in tanto spavento di Lodovico Sforza principe molto inferiore di forze a noi e che con la timidità ed avarizia ha messo sempre in grave pericolo l' imprese sue. Spaventavanlo gli aiuti che avrebbe da altri, come se fosse facile il fare, in tante diversità di animi e di volontà e in tanta varietà di condizioni, tale unione, o come se non fosse da temere molto più una potenza grande unita tutta insieme, che la potenza di molti, la quale come ha i movimenti diversi così ha diverse e discordanti l' operazioni. Con-

fidava che in coloro i quali per varie cagioni desiderarono la nostra declinazione si troverebbe quella prudenza da vincere gli sdegni e le cupidità, che noi non troviamo in noi medesimi a raffrenare questi ambiziosi pensieri. Nè io so perchè dobbiamo prometterci che nel re de' Romani e in quella nazione possa più l'emulazione e lo sdegno antico e nuovo contro al re di Francia se acquisterà Milano, che l' odio inveterato che hanno contro a noi che tegnamo tante terre appartenenti alla casa d'Austria e all' Imperio. Nè so perchè il re de' Romani si congiugnerà più volentieri con noi contro al re di Francia, che con lui contro a noi: anzi è più verisimile l' unione dei Barbari inimici eterni del nome italiano e ad una preda più facile, perchè unito con lui potrà più sperare vittoria di noi, che unito con noi non potrà sperare di lui; senza che l' azioni sue nella lega passata, e quando venne in Italia, furono tali, che io non so perchè cau-

sa s'abbia tanto a desiderare di averlo congiunto seco. Hacci ingiuriato Lodovico gravissimamente, nessuno lo nega; ma non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo sì grave, nè vergogna aspettare, a vendicarsi, gli accidenti e le occasioni che può aspettare una repubblica; anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al tempo trasportare dallo sdegno, e nelle cose degli Stati è somma infamia quando l'imprudenza è accompagnata dal danno. Non si dirà che queste ragioni ci muovino a una impresa sì temeraria, ma si giudicherà per ciascuno, che noi siamo tirati dalla cupidità d'avere Cremona; però da ciascuno sarà desiderata la sapienza e la gravità antica di questo senato; ciascuno si maraviglierà, che noi incorriamo in quella medesima temerità nella quale ci maravigliammo tanto noi che fosse incorso Lodovico Sforza, d'avere condotto il re di Francia in Italia. L'acquisto è grande e opportuno

a molte cose, ma considerisi se sia maggiore perdita l'avere un re di Francia signore dello Stato di Milano; considerisi quanto sia maggiore la nostra potenza e riputazione o quando siamo i principali d'Italia, o quando in Italia è un principe tanto maggiore e tanto vicino a noi. Con Lodovico Sforza abbiamo altre volte avuto e discordia e concordia; così può tra noi e lui accadere ogni giorno; e la difficultà di Pisa non è tale che non si possa trovare qualche rimedio, nè merita che per questo ci mettiamo in tanto precipizio: ma co' Franzesi vicini avremo sempre discordia, perchè regneranno sempre le medesime cagioni, la diversità degli animi tra i Barbari e gl' Italiani, la superbia de' Franzesi, l'odio col quale i principi perseguitano sempre le repubbliche, e l'ambizione che hanno i più potenti d'opprimere continuamente i meno potenti. E però non solo non m'invita l'acquisto di Cremo-

na, anzi mi spaventa; perchè avrà tanto più occasione e stimoli a offenderci, e sarà tanto più concitato da' Milanesi che non potranno tollerare l'alienazione di Cremona da quel ducato; e la medesima cagione irriterà la nazione tedesca e il re de' Romani, perchè medesimamente Cremona e la Ghiaradadda è membro della giurisdizione dell'Imperio. Non sarebbe almanco biasimata tanto la nostra ambizione, nè cercheremmo con nuovi acquisti farci ogni giorno nuovi inimici e noi più sospetti a ciascuno. Per il che bisognerà finalmente, o che noi diventiamo superiori a tutti, o che noi siamo battuti da tutti; e quale sia più per succedere è facile a considerare a chi non ha diletto d'ingannarsi da sè medesimo. La sapienza e la maturità di questo senato è stata conosciuta, predicata per tutta Italia e per tutto il mondo; non vogliate macularla con sì temeraria e sì pericolosa deliberazione; lasciarsi trasportare da-

gli sdegni contro all' utilità propria è leggierezza; stimare più i pericoli piccoli che i grandissimi, è imprudenza: le quali due cose essendo alienissime dalla sapienza e gravità di questo senato, io non posso se non persuadermi che la conclusione che si farà, sarà moderata e circospetta secondo la vostra consuetudine.

—

Se i Fiorentini, dopo la rotta dell'Alviano, dovessero tentare l'espugnazione di Pisa.

In Firenze dimandando il magistrato dei Dieci, magistrato preposto alle cose della guerra, consiglio di quello fosse da fare a quei cittadini con i quali erano consueti di consultare le faccende importanti, fu dannata unitamente da tutti questa deliberazione (di andare a campo a Pisa), perchè presupponevano che nei Pisani fosse la consueta durezza, e che, essendo espe-

rimentati tanti anni nella guerra, non bastasse a superargli il nome e la riputazione della vittoria avuta contro altri, per la quale non erano in parte alcuna diminuite le forze loro, ma bisognasse vincergli, come in ogni altro tempo, con le forze, delle quali solamente temono gli uomini bellicosi; e questo apparire pieno di molte difficultà. Perchè, essendo la città di Pisa circondata quanto altra città d'Italia da solidissime muraglie e ben riparata e fortificata e difesa da uomini valorosi e ostinati, non si poteva sperare di sforzarla se non con grosso esercito e con soldati che non fossero inferiori di virtù e di valore: il quale anco non sarebbe bastante a vincerla d'assalto o con breve oppugnazione, ma che sarebbe necessitato di starvi intorno molti dì per accostarsi sicuramente, e col prendere dei vantaggi, e quasi più presto straccandogli che sforzandogli. Repugnare a queste cose la stagione dell'an-

no, perchè nè si poteva con prestezza mettere insieme altro che fanteria tumultuaria e collettizia, nè accostarvisi con intenzione di fermarvisi molto per la inclemenza dell'aria corrotta dai venti del mare (che diventano pestiferi per i vapori degli stagni e delle paludi) e perniciosa agli eserciti, come era accaduto quando fu campeggiata da Pagol Vitelli; e perchè il paese di Pisa comincia insin di settembre a essere sottoposto alle pioggie, dalle quali, per la bassezza sua, è sopraffatto tanto che in quel tempo difficilmente vi si sta intorno. Nè in tanta ostinazione universale potersi far fondamento in trattati o intelligenze particolari, perchè o riuscirebbero cose simulate o maneggiate da persone che non avrebbero facultà di eseguir quello che promettessero. Aggiugnersi, che benchè al Gran Capitano non fosse stata data la fede pubblica, nondimeno avergli pure Prospero Colonna, benchè come da sè, quasi con tacito consenti-

mento loro dato intenzione che per quest' anno non si anderebbe con artiglieria alle mura di Pisa; e però aversi a tener per certo, che commosso da questo sdegno, e per le promissioni fatte molte volte ai Pisani, e perchè alle cose sue non era utile questo successo dei Fiorentini, si opporrebbe a questa impresa; e aver modo facile d' impedirla, potendo in poche ore mettere in Pisa quei fanti spagnuoli che erano in Piombino, come molte volte aveva affermato che farebbe quando si tentasse di espugnarla. Essere più utile usar l' occasione della vittoria, dove sebbene il frutto fosse minore, la facilità senza comparazione fosse maggiore nè perciò senza notabile profitto. Nessuno essersi più opposto e opporsi continuamente ai disegni loro, nessuno avere più impedito la recuperazione di Pisa, nessuno più procurato di alterare il presente governo che Pandolfo Petrucci: egli avere confortato il Valentino a entrare armato

nel dominio fiorentino, egli essere stato principale consultore e guida dell' assalto di Vitellozzo e della ribellione d' Arezzo, essersi mediante i suoi consigli congiunti con lo Stato di Siena i Genovesi e i Lucchesi a sostentare i Pisani, egli avere indotto Consalvo a pigliare la protezione di Piombino e a intromettersi nelle cose di Pisa e ad ingerirsi delle cose di Toscana. E chi altri essere stato stimolatore e fautore di questo moto dell' Alviano? Doversi voltare l' esercito contro a lui, predare e scorrere tutto il contado di Siena dove non si farebbe resistenza alcuna; poter succedere con la reputazione dell' armi loro contro a lui qualche movimento nella città, dove aveva molti inimici, e almeno non essere per mancare occasione di occupare qualche castello importante in quel contado, da tenerlo come per cambio e per pegno di riavere Montepulciano: e quello che non avevano fatto i beneficii, po-

tersi sperare che facesse questo risentimento, di farlo per l'avvenire procedere con maggior circospezione alle offese loro. Doversi nel medesimo modo correre poi il paese dei Lucchesi, con i quali essere stato pernicioso usare tanti rispetti. Così potere sperare di trarre della vittoria acquistata onore e frutto; ma andando alla oppugnazione di Pisa, non si conoscere altro fine che spesa e disonore.

—

Niccolò Foscareno
consiglia l' unione con Massimiliano
contro Luigi XII.

Se fosse in nostra potestà, prestantissimi senatori, di fare deliberazione mediante la quale, nei movimenti e travagli che ora si apparecchiano, si conservasse in pace la nostra repubblica, io sono certissimo che tra noi non sarebbe varietà alcuna di pareri, e che niuna

speranza che ci fosse proposta ci farebbe inclinare a una guerra di tanta spesa e pericolo quanto si dimostra avere ad essere la presente. Ma poichè per le ragioni le quali in questi dì sono state tante volte allegate tra noi non si può sperare di conservarsi in questa quiete, io mi persuado che la principal ragione in sulla quale abbiamo a fondar la nostra deliberazione sia il fermare una volta in noi medesimi, se noi crediamo che tra il re di Francia e il re dei Romani (disperato che sarà dell' amicizia nostra) sia per nascere unione, o se pur la inimicizia che è tra loro sia sì potente e sì ferma che impedisca non si congiungano. Perchè, quando fossimo sicuri di questo pericolo, io senza dubbio approverei il non partir dall' amicizia del re di Francia, perchè congiunte con buona fede le forze nostre con le sue alla difesa comune, difenderemmo facilmente lo Stato nostro, e perchè sarebbe con più onore conti-

nuare la confederazione che abbiamo seco che partircene senza evidenti cagioni, e perchè con più laude e favore di tutto il mondo sarebbe l'entrare in una guerra che avesse titolo di voler conservare la pace d'Italia, che congiugnersi con quelle armi che manifestamente si conosce che si prendono per fare grandi perturbazioni. Ma quando si presupponesse pericolo di questa unione, non credo che sia niuno che negasse che fosse da prevenire, perchè sarebbe senza comparazione più utile unirsi col re dei Romani contro al re di Francia, che aspettare che l'uno e l'altro si unisse contro a noi; ma quale di questi abbia a essere è difficile far giudizio certo, perchè dipende non solo dalle volontà di altri ma ancora da molti accidenti e da molte cagioni che appena lasciano questa deliberazione in potestà di chi l'ha a fare: nondimeno, per quel che si può conseguire con le congetture e per quello che del futuro

insegna la esperienza del passato, a me pare sia cosa molto pericolosa e da starne con grandissimo timore, perchè dalla parte del re dei Romani non è verisimile che abbia avere molta difficultà per l'ardente desiderio che egli ha di passare in Italia e poterlo difficilmente fare se non si congiugne o col re di Francia o con noi; e sebbene desideri più la congiunzione nostra, chi può dubitare che, escluso da noi, si congiugnerà per necessità col re di Francia, non gli restando altro modo da pervenire ai disegni suoi?

Dalla parte del re di Francia appariscono a questa unione maggiori difficultà, ma non però, a giudizio mio, tali che possiamo promettercene sicurezza alcuna; perchè a questa deliberazione lo possono indurre il sospetto e l'ambizione, stimoli potentissimi e soliti ciascuno per sè a fare movimenti molto maggiori: gli è nota l'instanza, che fa il re dei Romani della nostra

unione; e benchè falsamente, pure misurando la mente e gli appetiti nostri da sè stesso, può dubitare che la sospizione che noi abbiamo di non essere prevenuti da lui c' induca a prevenire, sapendo massimamente esserci noto quello che tanto tempo hanno trattato insieme contro a noi. Può ancora temere che l' ambizione ci muova, perchè non dubiterà esserci offerti partiti grandissimi; e da questo timore che mezzo è bastante ad assicurarlo? Non essendo cosa alcuna naturalmente più sospettosa che gli Stati, può, oltre al sospetto, muoverlo l' ambizione, per il desiderio che sappiamo che ha della città di Cremona, accendendolo a questo gli stimoli dei Milanesi e non meno l' appetito di occupare tutto lo Stato vecchio dei Visconti, nel quale, come nel resto del ducato di Milano, pretende titolo ereditario. E a questo non può sperare di pervenire se non si unisce col re dei Romani; perchè la repubblica nostra è

potente per sè medesima, e assaltandoci il re di Francia da sè solo, sarebbe sempre in potestà nostra congiugnerci con Massimiliano. E che questi pensieri possano essere anzi sempre siano stati in lui, ne fa fede manifesta, che mai ha ardito di tentare di opprimerci senza questa unione, la quale essendo il cammino vero che può condurlo al fine desiderato, perchè non dobbiamo noi credere che finalmente vi si abbia a disporre? Nè ci assicuri da questo timore il considerare che a lui sarebbe inutile deliberazione, per acquistare due o tre città, mettere in Italia il re dei Romani inimico suo naturale e dal quale sempre alla fine avrà molestie e guerre nè mai amicizia se non incerta, e che così incerta gli bisognerà comperare e sostenere con somma infinita di danari; perchè se ha sospetto che noi non ci uniamo col re dei Romani, gli parrà che il prevenire non lo metta in pericolo ma lo assicuri. Anzi, quando bene

non temesse di questa unione, giudicherà forse necessario confederarsi seco, per liberarsi dai travagli e pericoli che potesse aver da lui o con l' aiuto della Germania o con altre aderenze e occasioni. E con tutto che potessero succedergli maggiori pericoli se il re dei Romani cominciasse a fermare piede in Italia, è natura comune degli uomini temere prima i pericoli più vicini e stimare più che non conviene le cose presenti e tenere minor conto che non si debbe delle future e lontane, perchè a quelle si possono sperare molti rimedi dagli accidenti e dal tempo.

Dipoi, quando bene il fare questa unione non fosse utile per il re di Francia, non siamo però sicuri che egli non l'abbia a fare. Non sappiamo noi quanto ora la paura ora la cupidità acciecano gli uomini? Non conosciamo noi la natura dei Franzesi, leggieri ad imprese nuove e che non hanno mai la speranza minore del desiderio? Non ci

sono noti i conforti e le offerte bastanti ad accendere ogni animo quieto con le quali è stimolato contro a noi dai Milanesi, dal papa, dai Fiorentini, dal duca di Ferrara e dal marchese di Mantova? Gli uomini non sono tutti savi, anzi sono pochissimi i savi; e chi ha a fare pronostico delle deliberazioni di altri, debbe, non si volendo ingannare, avere in considerazione non tanto quello che verisimilmente farebbe un savio, quanto quale sia il cervello e la natura di chi ha a deliberare. Però chi vuole giudicare quello che farà il re di Francia, non avvertirà tanto a quello che sarebbe ufficio della prudenza, quanto che i Franzesi sono inquieti e leggieri e soliti a procedere spesso più con caldezza che con consiglio; considererà quali sieno le nature dei principi grandi, che non sono simili alle nostre nè resistono sì facilmente agli appetiti loro come fanno gli uomini privati. Perchè assuefatti ad essere adorati nei regni

suoi ed intesi e ubbiditi a cenni, non solo sono altieri ed insolenti, ma non possono tollerare di non ottenere quello che gli pare giusto (e giusto pare ciò che desiderano), persuadendosi di potere spianare con una parola tutti gl' impedimenti e superare la natura delle cose. Anzi si recano a vergogna il ritirarsi per le difficultà dalle loro inclinazioni, e misurano comunemente le cose maggiori con quelle regole con le quali sono consueti a procedere nelle minori, consigliandosi non con la prudenza e con la ragione ma con la volontà ed alterezza. Dei quali vizi comuni a tutti i principi, non sarà già alcuno che dica che i Franzesi non partecipino.

Non vedemmo noi frescamente l' esempio del regno di Napoli che dal re di Francia, indotto da ambizione e da inconsiderazione, fu consentita la metà al re di Spagna per avere egli l' altra metà, non pensando quanto indebolisse la sua potenza, unica prima tra tutti

gl'Italiani, il mettere in Italia un altro re eguale a lui di potenza e di autorità. Ma che andiamo noi per congetture in quelle cose delle quali abbiamo la certezza? Non è egli cosa notissima quel che trattò il cardinale di Roano con questo medesimo Massimiliano a Trento, di dividersi il vostro Stato? Non si sa egli che poi a Bles fu conchiusa tra loro la medesima pratica, e che il medesimo cardinale, andato in Germania per questo, ne riportò la ratificazione e il giuramento di Cesare? Non ebbero effetto questi accordi, io lo confesso, per qualche difficultà che sopravvenne; ma chi ci assicura che, poichè la intenzione principale è stata la medesima, che non si possa trovare mezzo alle difficultà che han disturbato il desiderio comune?

Però considerate diligentemente, degnissimi senatori, i pericoli imminenti e il carico ed infamia che appresso a tutto il mondo oscurerà il nome, chia-

rissimo della prudenza di questo senato, se, misurando male la condizione delle cose presenti, permetteremo che altri si faccia formidabile a offesa nostra di quelle armi che ci sono offerte a sicurità e augumento nostro; e vogliate in benefizio della patria vostra considerare quanta differenza sia dal muovere la guerra ad altri o aspettare che la sia mossa a voi; a trattare di dividere lo Stato di altri o aspettare che sia diviso il vostro; essere accompagnati contro a un solo, o rimanere soli contro a molti compagni. Perchè, se questi due re s' uniscono insieme contro a noi, gli seguiterà il pontefice per conto delle terre di Romagna, il re d' Aragona per i porti del reame di Napoli, e tutta Italia, chi per ricuperare, chi per assicurarsi. È noto a tutto il mondo quel che tanti anni ha trattato il re di Francia con Cesare contro a noi; però se ci armeremo contro a chi ci ha voluto ingannare, niuno ci chia-

merà mancatori di fede, niuno se ne maraviglierà; ma da tutti saremo riputati prudenti, e con nostra somma laude sarà veduto in pericolo colui che si sa per ciascuno che ha cercato fraudolentemente mettervi noi.

—

Andrea Gritti
dissuade ai Veneti il partirsi dalla lega col re di Francia.

S' e' fosse conveniente in una medesima maniera rendere sempre il voto nel bossolo dei non sinceri, io vi confesso, clarissimi senatori, che io in altro bossolo non lo renderei; perchè questa consultazione ha da ogni parte tante ragioni che io spesso mi confondo: nondimeno essendo necessario il risolversi, nè potendo farsi con fondamenti o presuppositi certi, bisogna, pesate le ragioni che contradicono l' una all' altra, seguitare quelle che sono più verisimili e che hanno più potenti congetture. Le

quali quando io esamino, non mi può in modo alcuno essere capace che il re di Francia, o per sospetto di non essere prevenuto da noi o per cupidità di quelle terre che appartenevano già al ducato di Milano, si accordi col re dei Romani a farlo passare in Italia contro a noi: perchè i pericoli e i danni che gliene seguiterebbero, sono senza dubbio maggiori e più manifesti, che non è il pericolo che noi ci uniamo con Cesare o che non sono i premi che ei potesse sperare di questa deliberazione; atteso che, oltre alle inimicizie e ingiurie gravissime che sono tra loro, ci è la concorrenza delle dignità e degli Stati solita a generare odio tra quelli che sono amicissimi. Però, che il re di Francia chiami in Italia il re dei Romani non vuol dire altro, che in luogo di una repubblica quieta e stata sempre in pace seco e che non pretende con lui alcuna differenza, volere per vicino un re ingiuriato, inquie-

tissimo e che ha mille cause di contendere seco di autorità di Stato e di vendetta. Nè sia chi dica, che per essere il re dei Romani povero, disordinato e mal fortunato, non sarà temuta dal re di Francia la sua vicinità. Perchè per la memoria delle antiche fazioni e inclinazioni d'Italia, le quali ancora in molti luoghi sono accese e specialmente nel ducato di Milano, non avrà mai un imperatore romano sì piccolo nido in Italia che non sia con grave pericolo degli altri; e costui massimamente, per lo Stato che ha contiguo a Italia, per esser riputato principe di grande animo e di grande scienza ed esperienza nelle cose della guerra, e perchè può avere seco i figliuoli di Lodovico Sforza, instrumento potente a sollevare gli animi di molti: senza che in ogni guerra che avesse col re di Francia, può sperare di avere l'aderenza del re Cattolico, se non per altro, perchè tutti due hanno una medesima successione.

Sa pure il re di Francia quanto è potente la Germania e quanto sarà più facile a unirsi tutta o parte, quando sarà già aperto l'adito in Italia e la speranza della preda sarà presente. E non abbiamo noi veduto quanto egli ha temuto sempre dei moti dei Tedeschi e di questo re così povero e disordinato come è? il quale se fosse in Italia, sarebbe certo non potere aver altro seco che o guerra pericolosa o pace infedelissima e di grandissima spesa. Può essere che abbia desiderio di recuperare Cremona e forse le altre terre, ma non è già verisimile che per cupidità di acquisto minore si sottoponga a pericolo di danno molto maggiore, ed è più credibile che abbia a procedere in questo caso con prudenza che con temerità, massimamente che se noi discorriamo gli errori i quali si dice aver commessi questo re, conosceremo che non hanno avuto origine da altro che da troppo desiderio di fare le imprese

sicuramente. Perchè, che altro l' indusse al dividere il regno di Napoli? Che altro a consentire Cremona a noi, se non il voler fare più facile la vittoria di quelle guerre? Dunque è più credibile che medesimamente ora seguiterà i consigli più savi e la sua consuetudine, che i consigli precipitosi; massimamente che per questo non resterà privato al tutto di speranza di potere ad altro tempo con sicurtà maggiore e con occasione migliore conseguire l' intento suo; cose che gli uomini sogliono promettersi facilmente, perchè meno erra chi si promette variazione nelle cose del mondo, che chi se le persuade ferme e stabili.

Nè mi spaventa quello che si dice essere stato altre volte trattato tra questi due re, perchè è costume dei principi della nostra età intrattenere artifiziosamente l' uno l' altro con speranze vane e con simulate pratiche, le quali, poichè in tanti anni non hanno avuto ef-

fetto, bisogna confessare o che sieno state finzioni o che abbiano in sè qualche difficultà che non si possa risolvere, perchè la natura delle cose ripugna a levare la diffidenza tra loro, senza il qual fondamento non possono venire a questa congiunzione. Non temo adunque, che per la cupidità delle nostre terre il re di Francia si precipiti a sì imprudente deliberazione, e manco a mio giudizio vi si precipiterà per sospetto che abbia di noi; perchè oltre alla sperienza lunga che ha veduto dell'animo nostro, non ci essendo mancati molti stimoli e molte occasioni di partirci dalla sua confederazione, le ragioni medesime che assicurano noi di lui, assicurano medesimamente lui di noi; perchè niuna cosa ci sarebbe più perniciosa che l'avere il re dei Romani Stato in Italia, sì per l'autorità dell'Imperio l'aumento del quale ci ha sempre a essere sospetto, sì per conto della casa d'Austria che pretende ragione in molte terre nostre,

si per la vicinità della Germania le inondazioni della quale son troppo pericolose al nostro dominio, e abbiamo pur nome per tutto di maturare le nostre deliberazioni e peccare piuttosto in tardità che in prestezza. Non nego che queste cose possono succedere diversamente dalla opinione degli uomini, e però, che, quando si potesse facilmente assicurarsene, sarebbe cosa laudabile; ma non si potendo senza entrare in grandissimi pericoli e difficultà, è da considerare che spesso sono così nocivi i timori vani come sia nociva la troppa confidenza. Perchè, se noi ci confederiamo col re dei Romani contro al re di Francia, bisogna che la guerra si cominci e si sostenga con danari nostri, con i quali avremo a supplire eziandio a tutte le prodigalità e disordini suoi; altrimenti, o si accorderà con gl' inimici o si ritirerà in Germania, lasciando a noi soli tutti i pesi e i pericoli. Avrassi a fare la guerra contro a un re di Francia

potentissimo, duca di Milano, signor di Genova, abbondante di valorose genti di arme e copioso quanto alcun altro principe di artiglierie, e al nome dei danari del quale concorrono i fanti di qualunque nazione. Come adunque si può sperare che tale impresa abbia facilmente ad avere successo felice, potendosi anche non vanamente dubitare che tutti quelli d' Italia che o pretendono che noi occupiamo il suo o che temono la nostra grandezza, si uniranno contro a noi? E il pontefice sopra gli altri, al quale, oltre gli sdegni che ha con noi, non piacerà mai la potenza dell' imperatore in Italia per la inimicizia naturale che è tra la Chiesa e l' Imperio, per la quale i pontefici non temono manco degl' imperatori nelle cose temporali che e' temino dei Turchi nelle spirituali. E questa congiunzione ci sarebbe forse più pericolosa che non sarebbe quella di che si teme tra il re di Francia e il re dei Romani, perchè

dove si accompagnano più principi che pretendono di essere pari, nascono facilmente tra loro sospetti e contenzioni, donde spesso le imprese cominciate con grandissima riputazione caggiono in molte difficultà e finalmente diventano vane.

Nè è da mettere in ultima considerazione, che quando bene il re di Francia abbia tenuto pratiche contrarie alla nostra confederazione, non si sono però veduti effetti per i quali si possa dire averci mancato; però il pigliargli guerra contro non sarà senza nota di maculare la nostra fede, della quale questo senato debbe fare precipuo capitale, per l'onore e per la utilità dei maneggi che tutto giorno abbiamo avere con gli altri principi; nè ci è utile aumentare continuamente la opinione, che noi cerchiamo di opprimere sempre tutti i vicini, che noi aspiriamo alla monarchia d'Italia. Volesse Dio che per l'addietro si fosse proceduto in questo con maggiore considerazione, perchè quasi tut-

ti i sospetti che noi abbiamo al presente, procedono dall' avere per il passato offeso troppi; nè si crederà che a una nuova guerra contro al re di Francia nostro collegato ci tiri il timore, ma la cupidità di ottenere, congiugnendoci col re dei Romani, una parte del ducato di Milano contro a lui, come congiunti seco ottenemmo contro a Lodovico Sforza; al qual tempo se ci fossimo governati con più moderazione nè temuto troppo i sospetti vani, non sarebbero le cose d' Italia nelle presenti agitazioni; e noi conservatici con fama di più modestia e gravità non saremmo ora necessitati ad entrare in guerra con questo o con quel principe più potente di noi. Nella quale necessità poichè siamo, credo sia più prudenza non partire dalla confederazione del re di Francia, che, mossi da timore vano o da speranza di guadagni incerti e dannosi, abbracciare una guerra la quale soli non saremmo potenti a sostenere, e i compagni che noi

avremmo, ci sarebbero alla fine di maggior peso che profitto.

—

Domenico Trevisano consiglia i Veneti a non consentire alle richieste di Giulio II.

Domenico Trevisano, senatore di grande autorità e uno dei procuratori del tempio ricchissimo di San Marco, onore nella repubblica veneta di maggiore stima che alcun altro dopo il doge, levatosi in piedi,.... con molte ragioni e con efficacia grande di parlare s' ingegnò di persuadere essere cosa molto aliena dalla dignità e dalla utilità di quella chiarissima ed amplissima repubblica restituire le terre dimandate dal pontefice, dalla cui congiunzione o alienazione con gli altri confederati poco si accrescerebbero o alleggerirebbero i loro pericoli. Perchè sebbene essi, acciocchè apparisse meno disonesta la

causa loro, avessero nel convenire usato il nome del pontefice, si erano effettualmente convenuti senza lui, in modo che per questo non diventerebbero nè più lenti nè più freddi all' esecuzioni deliberate: e per contrario non essere le armi del pontefice di tale valore, che dovessero comperare con tanto prezzo il fermarle. Conciossiachè se nel tempo medesimo fossero assaltati dagli altri, potersi con mediocre guardia difendere quelle città, le quali le genti della Chiesa (infamia della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio) non erano per sè medesime bastanti nè ad espugnare nè a fare inclinazione alcuna alla somma della guerra. E nei movimenti e nel fervore delle armi temporali non sentirsi la riverenza nè le minacce delle armi spirituali, le quali non essere da temere che nocessero più loro in questa guerra, che fossero nociute in molte altre (e specialmente nella guerra fatta contro a Ferrara,

nella quale non erano state potenti ad impedire che non conseguissero la pace onorevole per sè e vituperosa per il resto d'Italia, che con consentimento tanto grande e nel tempo che fioriva di ricchezze, di armi e di virtù, si era unita tutta contro a loro), e ragionevolmente; perchè non era verisimile che il sommo Dio volesse che gli effetti della sua severità e della sua misericordia, della sua ira e della sua pace fossero in potestà di un uomo ambiziosissimo e superbissimo, sottoposto al vino e a molte altre inoneste voluttà, che l'esercitasse ad arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustizia o del bene pubblico della cristianità. Già se in questo pontificato non era più costante la fede sacerdotale che fosse stata quasi sempre negli altri, non vedere che certezza potesse aversi che, conseguita Faenza e Rimini, non si unisse con gli altri per recuperar Ravenna e Cervia, non avendo mag-

giore rispetto alla fede data, che sia stato proprio dei pontefici, i quali per giustificare le fraudi loro hanno statuito tra le altre leggi che la Chiesa, nonostante ogni contratto, ogni promessa, ogni benefizio conseguitone, possa ritrattare e direttamente contravvenire alle obbligazioni che i suoi medesimi prelati hanno solennemente fatte. La confederazione essere stata fatta tra Massimiliano e il re di Francia con grande ardore; ma non essere simili gli animi degli altri collegati, perchè il re Cattolico vi aderiva mal volentieri, e nel pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni e sospezioni. Però non essere da temere più della lega fatta a Cambrai, che di quello che altra volta a Trento, e dipoi a Bles, avevano convenuto col medesimo ardore i medesimi Massimiliano e Luigi; perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficultà, le quali per sua natura era-

no quasi impossibili a svilupparsi. E perciò il principale studio e diligenza di quel senato doversi voltare a cercare di alienare Cesare da quella congiunzione; il che per la natura e per le necessità sue e per l'odio antico fisso contro ai Franzesi poteva facilmente sperare; ed alienatolo, non essere pericolo alcuno che fosse mossa la guerra, perchè il re di Francia abbandonato da lui non ardirebbe di assaltargli più di quello che avesse ardito per il passato. Doversi in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principii, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore e pericolo dalle deliberazioni già fatte e nelle quali si era perseverato lungo tempo. Avere i padri loro ed essi successivamente atteso in tutte le occasioni ad ampliar l'imperio con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Di qui essere diventati odiosi a tutti, parte per timore parte

per dolore delle cose tolte loro; il quale odio benchè si fosse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, nondimeno non si erano però nè allora astenuti d'abbracciare le occasioni che loro si offerivano, nè ora essere rimedio ai presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano. Conciossiachè non per questo si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi odiava, pigliando ardire dalla loro timidità. Perchè essendo titolo inveterato già molti anni in tutta Italia, che il senato veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era pervenuto nelle mani, chi non conoscerebbe che il fare ora così vilmente il contrario procederebbe da ultima disperazione di potersi difendere dai pericoli imminenti? Cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalla riputazione e dallo splendore antico della loro repubblica; onde aumentarsi grandemente i pericoli,

ed essere più difficile senza comparazione conservare eziandio dai minori pericoli quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi (sforzandosi di conservare la dignità e il grado suo) si volge prontamente senza fare segno alcuno di volere cedere, contro a chi cerca di opprimerlo. Ed essere necessario o disprezzare animosamente le prime dimande, o consentendole pensare di averne a consentire molte altre, delle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell' imperio e conseguentemente la perdita della propria libertà. Avere la repubblica veneta e nei tempi dei padri e nei tempi di loro medesimi sostenuto gravissime guerre con i principi cristiani, e, per aver sempre ritenuta la costanza e generosità dell' animo, riportatone gloriosissimo fine. Doversi nelle difficultà presenti, ancora che forse paressero maggiori, sperarne il medesimo successo, perchè e la potenza e l' au-

torità loro era maggiore, e nelle guerre fatte comunemente da molti principi contro a uno solere essere maggiore lo spavento che gli effetti, perchè prestamente si raffreddavano gl' impeti primi, prestamente, cominciando a nascere varietà di pareri, indeboliva tra loro la fede; e dovere quel senato confidarsi che oltre alle provvisioni e rimedi che essi farebbero da sè medesimi, Dio giudice giustissimo non abbandonerebbe una repubblica nata e nutrita in perpetua libertà, ornamento e splendore di tutta l' Europa, nè lascerebbe conculcare all' ambizione dei principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro gl' infedeli, quella città la quale con tanta pietà e con tanta religione era stata tanti anni là difesa e il propugnacolo di tutta la repubblica cristiana.

—

Il doge Lionardo Loredano esorta in senato i giovani nobili alla difesa di Padova.

Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi senatori, nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di poter mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario se dalla perdita di Padova ne séguita, come è certissimo, l' ultima desolazione di questa patria, bisogna di necessità confessare che le provvisioni e preparazioni fatte insino ad ora, ancora che grandissime e maravigliose, non siano sufficienti, nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo non basta che i provvedimenti fatti siano tali che si possa

avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere, ma bisogna siano tanto potenti che, per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell' antica fama e gloria del nome veneziano che da noi sia concessa interamente la salute pubblica e l' onore e la vita propria e delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenari, e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che an-

cora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

Non contiene la conservazione della patria solamente il pubblico bene, ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa che non può stare questa senza quella; perchè cadendo la repubblica e andando in servitù, chi non sa che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine e della crudeltà degli inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino dei Gentili essere

nel cielo determinato un luogo particolare il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno aiutato conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata che meriti di essere più aiutata e conservata dai suoi figliuoli che questa? La quale ottiene e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo, e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità ed onori: ammirabile, se si considerano o le doti ricevute dalla natura o le cose che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo, posta, unica nel mondo, tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le parti sue che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua e il piacere della terra; sicura, per non essere posta in terraferma, dagli

assalti terrestri; e sicura, per non essere posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edificii pubblici e privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri e di pietre singolari condotte in questa città da tutte le parti del mondo; e quanto ci sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli ornamenti dei musaici e di tante bellissime colonne e di altre cose simiglianti! E quale città si trova al presente ove sia maggiore concorso delle nazioni forestiere, che vengono qui, parte per abitare in questa libera e quasi divina patria sicuramente, parte per esercitare i loro commerci? Onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde crescono continuamente le ricchezze dei nostri cittadini, onde la repubblica ha tanta entrata del circuito solo di questa città, quanta non hanno molti re degl' interi regni loro.

Lascio andare la copia dei letterati in ogni scienza e facultà, la quantità degl' ingegni e la virtù degli uomini, dalla quale, congiunta con le altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da questa repubblica e dagli uomini nostri, che dai Romani in qua abbia fatto patria alcuna; lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una città, nella quale non nasca cosa alcuna e che sia pienissima di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il principio della città nostra ristretto in su questi soli scogli sterili e ignudi, e nondimeno distesasi la virtù degli uomini nostri prima nei mari più vicini e nelle terre circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei mari e nelle provincie più lontane e corsa insino nelle ultime parti dell'Oriente, acquistò per terra e per mare tanto imperio e tennelo sì lungamente e ampliò in modo la sua potenza, che, stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre città d'Ita-

lia, sia stato necessario che ad abbatterla siano concorse le fraudi e le forze di tutti i principi cristiani; cose certamente procedute con l'aiuto del sommo Dio, perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia che si esercita indifferentemente in questa città, per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale città, a qual imperio cede di religione e di pietà verso il sommo Dio la patria nostra? Ove sono tanti monasteri, tanti templi pieni di ricchissimi e preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e apparati dedicati al culto divino? Ove sono tanti spedali e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa ed incredibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della carità? È meritamente per tutte queste cose preposta la patria nostra a tutte le altre; ma oltre a queste, ce n'è una, per la quale sola trapassa tutte le laudi e la gloria di sè

medesima. Ebbe la patria nostra in un tempo medesimo la origine sua e la sua libertà, nè mai nacque nè morì in Venezia cittadino alcuno che non nascesse e morisse libero, nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo tanta felicità dalla concordia civile stabilita in modo negli animi degli uomini, che in un tempo medesimo entrano nel nostro Senato e nei nostri Consigli e depongono le private discordie e contenzioni. Di questo è causa la forma del governo, che, temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica, e composto in modo e a guisa di armonia proporzionato e concordante tutto a sè medesimo, è durato già tanti secoli senza sedizione civile, senz' armi e senza sangue tra i suoi cittadini inviolabile e immaculato; laude unica della nostra repubblica e della quale non si può gloriare nè Roma nè Cartagine nè Atene nè Lacedemone nè alcuna di quelle repubbliche

che sono state più chiare e di maggior grido appresso agli antichi. Anzi appresso a noi si vede in atto tale forma di repubblica, quale quegli che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile non seppero mai nè immaginarsi nè descrivere.

Adunque a tanta e a sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antimuro della Fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? E ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e dei figliuoli per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla? E quando bene fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all' onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano che si sappia per tutto il mondo che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a

difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio; nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna (perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tútti i regni) quanto abbiamo cagione di dolerci che dimenticatici della costanza nostra (stata insino a quel dì invitta), che perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempi dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna; nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell' ornamento non perduto (se noi vorremo essere uomini) ma smarrito; perchè andando incontro all' avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta, e vedendo non essere perduta in noi l' antica generosità

e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta alla quale nè il consiglio nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e vergogna nostra.

Però se fosse lecito che tutti popolarmente andassimo a Padova, che senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo senza aspettare la vostra deliberazione piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel participare colla presenza e con gli occhi di vittoria tanto preclara, o quando pure (l' animo abborrisce di dirlo) morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici nei quali col consigliare, provvedere e ordinare non meno si difende Padova che la difendano colle

armi quegli che sono quivi, e la turba inutile dei vecchi sarebbe più di carico che di presidio a quella città, nè anco per tutto quello che potesse occorrere è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù, però consiglio e conforto che, avendo rispetto a tutte queste ragioni, si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali ciascuno, con quella quantità di amici o di clienti atti alle armi che tollereranno le sue facultà, vada a Padova per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra. Due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre, le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri.

Così si renderà più sicura la città di Padova, così i soldati mercenari che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne

riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, certi che, essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi sempre che sarà di bisogno a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori, le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città, fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facultà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli acciocchè siano partecipi di tanta gloria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli che col pericolo della propria vita difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo.

—

I Vicentini
chiedono perdonanza della ribellione
al principe di Anault e a Ciamonte.

Se fosse noto a ciascuno quello che la città di Vicenza, invidiata già per le ricchezze e felicità sue da molte città vicine, ha patito (poichè più per errore e stoltizia degli uomini e forse più per una certa fatale disposizione che per altra cagione ritornò sotto il dominio dei Veneziani) e i danni infiniti e intollerabili che ha ricevuto, ci rendiamo certissimi, invittissimi capitani, che nei petti vostri sarebbe maggiore la pietà delle nostre miserie chè lo sdegno e l'odio per la memoria della ribellione, se ribellione merita di esser chiamato l'errore di quella notte, nella quale essendo spaventato il popolo nostro perchè l'esercito inimico aveva per forza espugnato il borgo della Posterla, non per ribellarsi nè per fuggire l'imperio

mansueto di Cesare ma per liberarsi dal sacco e dagli ultimi mali della città, uscirono fuora ambasciatori ad accordarsi con gl' inimici; movendo sopra tutto gli uomini nostri non assuefatti alle armi e ai pericoli della guerra l' autorità del Fracassa, il qual capitano sperimentato in tante guerre e soldato di Cesare o per fraude o per timore, il che a noi non appartiene di ricercare, ci consigliò che mediante l' accordo provvedessimo alla salute delle donne e figliuoli nostri e della nostra afflitta patria. In modo che si conosce che non alcuna malignità ma solo il timore accresciuto per l' autorità di tale capitano fu cagione, non che si deliberasse, ma piuttosto che in breve spazio di tempo, in tanto tumulto, in tanti strepiti di arme, in tanti tuoni di artiglierie nuovi agli orecchi nostri, si precipitasse ad arrenderci ai Veneziani, la felicità dei quali e la potenza non era tale che ci dovesse per sè stessa invi-

tare a questo. E quanto siano diversi i falli nati dal timore e dall' errore da quei peccati che sono mossi dalla fraude e dalla mala intenzione, è manifestissimo a ciascuno. Ma quando bene la nostra fosse stata non paura ma volontà di ribellarsi e fosse stato consiglio e consentimento universale di tutti, non in tanta confusione più presto movimento e ardire di pochi non contradetto dagli altri, e che i peccati di quella infelice città fossero del tutto inescusabili, le nostre calamità da quel tempo in qua sono state tali che si potrebbe veramente dire che la penitenza fosse senza comparazione stata maggiore che il peccato, perchè dentro alle mura per le rapine dei soldati stati alla guardia nostra siamo stati miserabilmente spogliati di tutte le facultà.

E chi non sa quel che di fuora per la guerra continua abbiamo patito? E che ci rimane più in questo misero paese, che sia salvo? Arse tutte le

case delle nostre possessioni, tagliati tutti gli alberi, perduti gli animali, non condotte al debito fine già di due anni le ricolte, impedite in gran parte le sementi, senza entrate e senza frutti, senza speranza che mai più possa risorgere questo distruttissimo paese, siamo ridotti in tante angustie, in tanta miseria, che avendo consumato per sostenere la vita nostra, per resistere a infinite spese che per necessità abbiamo fatte, tutto quello che occultamente ci avanzava, non sappiamo più come in futuro possiamo pascere noi medesimi e le famiglie nostre. Venga qualunque più inimico animo e più crudele, ma che in altri tempi abbia veduto la patria nostra, a vederla di presente; siamo certi non potrà contenere le lagrime considerando che quella città che benchè piccola di circuito soleva esser pienissima di popolo, superbissima di pompe, illustre per tante magnifiche e ricche case, ricetto continuo di tutti i

forestieri; quella città dove non si attendeva ad altro che a conviti, a giostre e a piaceri, sia ora quasi desolata di abitatori; le donne e gli uomini vestiti vilissimamente, non vi essere più aperta casa alcuna, non vi essere alcuno che possa promettersi di aver modo di sostentare sè e la famiglia sua pure per un mese; e in cambio di magnificenze, di feste e di piaceri non si vedere e sentire altro che miserie, lamentazioni pubbliche di tutti gli uomini, pianti e urla miserabili per tutte le strade di tutte le donne, le quali sarebbero ancora maggiori se non ci ricordassimo che dalla volontà tua, gloriosissimo principe di Anault, depende o l' ultima desolazione di quella afflittissima nostra patria o la speranza di potere sotto l' ombra di Cesare, sotto il governo della sapienza e clemenza tua, non diciamo respirare o risorgere perchè questo è impossibile, ma, consumando la vita per ogni estremità, fuggire almeno l' ultimo eccidio.

Speriamo, perchè ci è nota la benignità e umanità tua, perchè è verisimile che tu voglia imitare Cesare, degli esempi della clemenza e mansuetudine del quale è piena tutta l'Europa. Sono consumate le sostanze nostre, sono finite tutte le nostre speranze, non ci è più altro che le vite e le persone: nelle quali incrudelire, che frutto sarebbe a Cesare? Che laude a te? Supplichiamti con umilissimi preghi, i quali immáginati esser mescolati con pianti miserabili di ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine della nostra città, che tu voglia che Vicenza infelice sia esempio a tutti gli altri della mansuetudine dell' imperio tedesco, sia simile alla clemenza e alla magnanimità dei vostri maggiori; che, trovandosi vittoriosi in Italia, conservarono le città vinte eleggendole molti di loro per propria abitazione, donde con gloria grande del sangue germanico discesero tante case illustri in Italia, quei da Gonzaga, quei da Carrara, quei dal-

la Scala già antichi signori nostri. Sia esempio in un tempo medesimo Vicenza, che i Veneziani nutriti e sostentati da noi nei minori pericoli, l'abbiano nei maggiori pericoli, nei quali erano tenuti a difenderla, vituperosamente abbandonata; e che i Tedeschi, che avevano qualche causa di offenderla, l'abbiano gloriosamente conservata. Piglia il patrocinio nostro tu, invittissimo Ciamonte, e commemora l'esempio del tuo re, nel quale fu maggiore la clemenza verso i Milanesi e verso i Genovesi che senza causa o necessità alcuna si erano spontaneamente ribellati, che non fu il fallo loro, ai quali avendo del tutto perdonato, essi ricomperati da tanto benefizio gli sono stati sempre divotissimi e fedelissimi.

Vicenza conservata, o principe di Anault, se non sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a gloria, rimanendo come esempio della sua benignità: distrutta, non potrà essergli utile a cosa alcuna;

e la severità usata contro a noi sarà molesta a tutta Italia, la clemenza farà appresso a tutti più grato il nome di Cesare. E così come nell' opere militari e nel guidare gli eserciti si riconosce in lui la similitudine dell' antico Cesare, sarà riconosciuta similmente la clemenza dalla quale fu poi esaltato insino al cielo e fatto divino il nome suo, più perpetuata appresso ai posteri la sua memoria che dalle armi. Vicenza, città antica e chiara e già piena di tanta nobiltà, è in mano tua; da te aspetta la sua conservazione o la sua distruzione, la sua vita o la sua morte. Muovati la pietà di tante persone innocenti, di tante infelici donne e piccoli fanciulli, i quali quella calamitosa notte e piena d' insania e di errori non intervennero a cosa alcuna, e i quali ora con pianti e lamenti miserabili aspettano la tua deliberazione. Manda fuora quella voce tanto desiderata di misericordia e di clemenza, per la quale ri-

suscitata l'infelicissima patria nostra ti chiamerà sempre suo padre e suo conservatore.

Barbara risposta
del principe di Anault ai Vicentini.

Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lusinghevoli parole vostre siano bastanti a cancellare la memoria dei delitti commessi in grandissimo vilipendio del nome di Cesare, alla cui grandezza e alla benignità con la quale vi aveva ricevuto non avendo rispetto alcuno, comunicato insieme da tutta la città di Vicenza il consiglio, chiamaste dentro l'esercito veneziano; il quale, avendo con grandissima difficultà sforzato il borgo, diffidando di poter vincere la città pensava già di levarsi. Chiamastelo contro alla volontà del principe che rappresentava l'imperio di Cesare, costrignestelo a ritirarsi nella fortezza, e

pieni di rabbia e di veleno saccheggiaste le artiglierie e le munizioni di Cesare, laceraste i suoi padiglioni spiegati da lui in tante guerre e gloriosi per tante vittorie. Non fecero queste cose i soldati veneziani, ma il popolo di Vicenza, scoprendo sete smisurata del sangue tedesco. Non mancò per la perfidia vostra che l' esercito veneziano, se conosciuta la occasione avesse seguitato la vittoria, non pigliasse Verona: nè furono questi i consigli o conforti del Fracassa, il quale circonvenuto dalle vostre false calunnie ha giustificata chiaramente la sua innocenza; fu pure la vostra malignità, fu l' odio che senza cagione avete al nome tedesco.

Sono i peccati vostri inescusabili, sono sì grandi che non meritano remissione. Sarebbe non solo di gravissimo danno, ma eziandio vituperabile quella clemenza che si usasse con voi, perchè si conosce chiaramente che in ogni occasione fareste peggio. Nè sono stati er-

rori i vostri, ma scelleratezze; nè i danni che voi avete ricevuti sono stati per penitenza dei delitti, ma perchè contumacemente avete voluto perseverare nella ribellione: e ora chiedete la pietà e la misericordia di Cesare, il quale avete tradito, quando abbandonati dai Veneziani non avete modo alcuno di difendervi. Aveva deliberato il principe di non vi udire; così era la mente e la commissione di Cesare: non ha potuto negarlo, perchè così è stata la volontà di Ciamonte; ma non per questo si altererà quella sentenza che dal dì della vostra ribellione è stata sempre fissa nella mente di Cesare. Non vi vuole il principe altrimenti che a discrezione delle facultà, della vita e dell' onore; nè sperate che questo si faccia per avere facultà di dimostrare più la sua clemenza, ma si fa per poter più liberamente farvi esempio a tutto il mondo della pena che si conviene contro a coloro che sì scelleratamente han-

no mancato al principe suo della loro fede.

—

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè per alquanto spazio furono stati immobili come privi di tutti i sentimenti, cominciarono di nuovo con lagrime e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore; ma essendo ribattuti dal medesimo dottore che gli riprese con parole più inumane e più barbare che le prime, non sapevano nè che rispondere nè che pensare. Se non che Ciamonte gli confortò che obbedissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nell' arbitrio del principe cercassero di placare la sua indegnazione; la mansuetudine di Cesare essere grandissima, nè doversi credere che il principe, nobile di sangue ed eccellente capitano, avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà e della sua virtù, nè doverli spaventare l' acerbità della risposta, anzi essere da desiderare

che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l'asprezza dei fatti: offersesi intercessore a mitigare l'ira del principe, ma che essi prevenissero col rimettersi in lui liberamente. Il consiglio del quale e la necessità seguitando i Vicentini, distesisi in terra rimessero assolutamente sè e la loro città alla potestà del vincitore; le parole dei quali ripigliando Ciamonte confortò il principe, che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza e alla fama di Cesare che al delitto loro; nè facesse esempio agli altri che fossero caduti o per potere cadere in simili errori, tale che, disperata la misericordia, avessero a perseverare insino alla ultima ostinazione: sempre la clemenza avere dato ai principi benevolenza e riputazione, la crudeltà, dove non fosse necessario, avere sempre fatto effetti contrari nè rimosso, come molti impruden-

temente credevano, gli ostacoli e le difficultà, ma accresciutele e fattele maggiori.

Con l'autorità del quale e con i preghi di molti altri aggiunti alle miserabili lamentazioni dei Vicentini, fu contento finalmente Anault promettere loro la salute delle persone, restando libera all'arbitrio e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione che in effetti, perchè già la città era rimasta quasi vuota di persone e di robe; le quali ricercando la ferità tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della città e del contado con le loro robe in due caverne dette la grotta di Masano, ove per la fortezza del luogo e difficultà dell'entrarvi si reputavano essere sicuri, i Tedeschi andati per pigliarli, combattuta in vano e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi, la otten-

nero con la forza del fumo, dove è fama morissero più di mille persone.

—

Il Triulzio
dissuade d' assaltar gli Ecclesiastici
nel loro alloggiamento.

Io tacetti ieri, perchè per esperienza molte volte ho veduto essere tenuto piccolo conto del consiglio mio, il quale se si fosse seguitato da principio, non saremmo al presente in questi luoghi, nè avremmo perduti invano tanti giorni che si potevano spendere con più profitto: e sarei oggi nella medesima sentenza di tacere, se non mi spronasse la importanza della cosa, perchè siamo in procinto di voler mettere sotto il punto incertissimo di un dado questo esercito, lo Stato del duca di Ferrara, e il ducato di Milano, pòsta troppo grande, senza ritenersi niente in mano. E m' invita oltre a questo a parlare il parermi comprendere che Ciamonte desideri che

il primo a consigliare sia io quello che già comincia ad andare a lui per l'animo; cosa che non mi è nuova, perchè altre volte ho compreso essere meno disprezzati i consigli miei quando si tratta di ritirare qualche cosa forse non troppo maturamente deliberata, che quando si fanno le prime deliberazioni.

Noi trattiamo di andare a combattere con gl' inimici, ed io ho sempre veduto essere fondamento immobile dei grandi capitani, il quale io medesimo ho con la esperienza imparato, che mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto vantaggio o stretto da urgente necessità: oltre che è secondo la ragione della guerra che agl' inimici, che sono gli attori poichè si muovono per acquistare Ferrara, tocchi il cercare di assaltare noi, e non che a noi, ai quali basta il difenderci, tocchi, contro tutte le regole della disciplina militare, sforzarci di assaltare loro. Ma vediamo quale sia il vantag-

gio o la necessità che c' induce. A me pare ed è, se io non m' inganno del tutto, cosa molto evidente che non si possa tentare quello che propone il duca di Ferrara se non con grandissimo disavvantaggio nostro, perchè non possiamo andare a quell' alloggiamento se non per un argine e per una stretta e pessima strada, dove non si possono spiegare tutte le forze nostre e dove loro possono con poche forze resistere a numero molto maggiore. Bisognerà che per l'argine camminiamo cavallo per cavallo, che per la strettezza dell' argine conduciamo le artiglierie, i carriaggi, le carra e i ponti. E chi non sa che nel cammino stretto e cattivo ogni artiglieria, ogni carro che inciampi, fermerà almeno per un' ora tutto l' esercito? E che essendo inviluppati in tante incomodità, ogni mediocre sinistro potrà facilmente disordinarci?

Alloggiano gl' inimici al coperto, provvisti di vettovaglie e di strami; noi

alloggeremo quasi tutti allo scoperto e ci bisognerà portarci dietro gli strami, nè potremo se non con grandissima fatica condurne la metà del bisogno. Non abbiamo a rapportarci a quel che dicano gl' ingegneri e i villani pratici del paese, perchè le guerre si fanno con le armi dei soldati e col consiglio dei capitani, fannosi combattendo in sulla campagna, non co' disegni che dagli uomini imperiti della guerra si notano in sulle carte o si dipingono col dito o con una bacchetta nella polvere. Non mi presuppongo io gl' inimici sì deboli, non le cose loro in tal disordine, nè che abbiano nell' alloggiarsi e nel fortificarsi saputo sì poco valersi della opportunità delle acque e dei siti, che io mi prometta che subito che saremo giunti nell' alloggiamento che si disegna, quando bene vi ci conducessimo agevolmente, abbia ad essere in potestà nostra l' assaltargli. Potranno molte difficultà sforzarci a soprasedervi due o

tre dì, e se non altra difficultà, le nevi e le pioggie in sì sinistra e sì rotta stagione ci riterranno. In che grado saremo delle vettovaglie e degli strami se ci accaderà soprastarvi? E quando pure fosse in potestà nostra l'assaltargli, chi è quello che si prometta tanto facile la vittoria? chi è quello che non consideri quanto sia pericoloso l'andare a trovare gl'inimici alloggiati in luogo forte, e l'avere in un tempo medesimo a combattere con loro e con le incomodità del sito del paese? Se non gli costrigniamo a levarsi subito di quello alloggiamento, saremo necessitati a ritirarci; e questo con quante difficultà si farà per il paese che tutto ci è contrario e ove diventerebbe grandissimo ogni piccolo disfavore? Meno veggo la necessità di mettere tutto lo Stato del re in questo precipizio, perchè ci siamo mossi principalmente non per altro che per soccorrere la città di Ferrara, nella quale se mettiamo a guardia più genti,

possiamo starne sicurissimi quando bene noi dissolvessimo l'esercito: e se si dicesse che è tanto consumata che rimanendogli addosso l'esercito degl' inimici è impossibile che in breve tempo non caggia per sè stessa, non abbiamo noi il rimedio della diversione, rimedio potentissimo nelle guerre, con la quale senza mettere pure un cavallo in pericolo gli necessitiamo ad allargarsi da Ferrara?

Io ho sempre consigliato e consiglio più che mai, che noi ci voltiamo o verso Modana o verso Bologna, pigliando il cammino largo, e lasciando Ferrara per questi pochi giorni, chè per più non sarà necessario, bene provveduta. Piacemi ora più l'andare a Modana, alla qual cosa ci stimola il cardinale da Esti, persona tale e che afferma avervi dentro intelligenza, proponendo l'acquisto molto facile: e conquistando un luogo sì importante, gli inimici sarebbero costretti a ritirarsi subito verso Bologna; e quando bene

non si pigliasse Modana, il timore di quella e delle cose di Bologna gli costrignerà a fare il medesimo, come indubitatamente avrebbero fatto già molti giorni se da principio si fosse seguitato questo parere.

—

Pompeo Colonna e Antimo Savello esortano i Romani a vindicarsi in libertà.

Pompeo Colonna vescovo di Rieti e Antimo Savello, giovani sediziosi della nobiltà romana, chiamato nel Campidoglio il popolo di Roma, cercarono d' infiammarlo con sediziosissime parole a vindicarsi in libertà. Assai essere stata oppressa la generosità romana, assai avere servito quegli spiriti, domatori già di tutto il mondo. Potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione per il cui nome accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme

o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all' imperio dei cherici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà cristiana: ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempli santi dei sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata e di costumi più brutti e più perduti? e nella quale paia solamente miracoloso che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studi e dalle fatiche militari? più dedita all' ozio e ai piaceri? e più negligente alla dignità e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due

principati, quello dei pontefici romani e quello dei soldani del Cairo; perchè nè la dignità del soldano nè i gradi dei Mammalucchi sono ereditari, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri; e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani che quella dei popoli dell' Egitto e della Soria, perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l' essere i Mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose ed ignave, forestieri, e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza si grave, di ricordarsi che l' essere romano è nome gloriosissimo quando è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria dei suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione, poichè in sulla

morte del pontefice concorreva la discordia tra loro medesimi, disunite le volontà dei re grandi, Italia piena di armi, di tumúlti, e divenuta più che mai in tempo alcuno a tutti i principi odiosa la tirannide sacerdotale.

—

Il Gonfaloniere Soderini esorta i Fiorentini a premunirsi contro la guerra minacciata da Giulio II.

Niuno è che possa, prestantissimi cittadini, giustamente dubitare qual sia stata sempre contro alla vostra libertà la mente del pontefice, non solo per quel che ne apparisce di presente, di averci tanto precipitosamente sottoposti all' interdetto senza udire molte vostre verissime giustificazioni e la speranza che se gli dava di operare di maniera che dopo pochi giorni si rimovesse il concilio da Pisa, ma molto più per il discorso delle azioni continuate da lui

in tutto il tempo del suo pontificato; delle quali raccontando brevemente una parte (perchè ridurle tutte alla memoria sarebbe cosa molto lunga), chi è che non sappia che nella guerra contro ai Pisani non si potette ottenere da lui, benchè molte volte ne lo supplicassimo, favore alcuno nè palese nè occulto, con tutto che e la giustizia della causa lo meritasse, e che lo spegner quel fuoco, che molti anni prima era Stato materia di gravissime perturbazioni, appartenesse e alla sicurtà dello stato della Chiesa e alla quiete di tutta Italia? Anzi, come insino allora si sospettò e fu dopo la vittoria nostra più certo sempre, quante volte ricorrevano a lui uomini dei Pisani, gli udiva benignamente e gli nutriva nella pertinacia loro con varie speranze; inclinazione in lui non nuova ma cominciata insino nel cardinalato. Perchè, come è noto a ciascuno di noi, levato che fu da Pisa il campo dei Franzesi, procurò

quanto potette appresso al re di Francia e al cardinal di Roano, perchè, esclusi noi, ricevessero in protezione i Pisani; pontefice, non concedette mai alla repubblica nostra alcuna di quelle grazie delle quali è solita ad essere spesso liberale la Sedia apostolica, perchè in tante difficultà e bisogni nostri non consentì mai che una volta sola ci aiutassimo dell' entrate degli ecclesiastici (come più volte aveva consentito Alessandro VI benchè inimico tanto grande di questa repubblica), ma dimostrando nelle cose minori l' animo istesso che aveva nelle maggiori, ci negò ancora il trarre dal clero i danari per sostentare lo Studio pubblico, benchè fosse piccola quantità e continuata con la licenza di tanti pontefici, e che si convertiva in causa pietosa della dottrina e delle lettere.

Quel che per Bartolommeo d' Alviano fu trattato col cardinale Ascanio in Roma, non fu trattato senza consentimento del pontefice come allora ne apparirono

molti indizi, e tosto ne sarebbero appariti effetti manifesti, se gli altri di maggior potenza che v' intervenivano, non si fossero ritirati per la morte improvvisa del cardinale; ma, benchè cessati i fondamenti primi, non volle mai consentire ai giusti preghi nostri di proibire all' Alviano che non adunasse o intrattenesse soldati nel territorio di Roma; ma proibì bene ai Colonnesi e ai Savelli, per mezzo dei quali avremmo con piccola spesa divertiti i nostri pericoli, che non assaltassero le terre di quegli che si preparavano per offenderci. Nelle cose di Siena difendendo sempre Pandolfo Petrucci contro a noi, ci astrinse con minacce a prolungare la tregua, nè s' interpose poi per altro perchè noi recuperassimo Montepulciano (per la difesa del quale aveva mandato gente a Siena), se non per paura che l' esercito del re di Francia non fosse da noi chiamato in Toscana.

Da noi pel contrario non gli era mai

stata fatta offesa alcuna, ma proceduti sempre con la divozione conveniente verso la Chiesa, gratificato lui particolarmente in tutte le dimande che sono state in potestà nostra, concedutegli senza alcuna obbligazione, anzi contro alla propria utilità, le genti di arme alla impresa di Bologna. Ma niuno officio, niuno ossequio è bastato a placare la mente sua, della quale sono molt' altri segni, ma il più potente quello che, per non parere traportato dallo sdegno e perchè so essere nella memoria di ciascuno, voglio tacitamente passare, di aver prestato orecchie (voglio che le parole siano moderate) a quegli che gli offersero la morte mia, non per odio contro a me, dal quale mai non aveva ricevuta ingiuria alcuna e che quando era cardinale mi aveva sempre onoratamente raccolto, ma pel desiderio ardente che ha di privare voi della vostra libertà. Perchè avendo sempre cercato che questa repubblica aderisse alle sue

immoderate ed ingiuste volontà, fosse partecipe delle sue spese e dei suoi pericoli, nè sperando dalla moderazione e maturità dei consigli vostri poter nascere imprudenti e precipitose deliberazioni, ha diretto il fin suo a procurare d'introdurre in questa città una tirannide che dependa da lui, che non si consigli e governi secondo le vostre utilità, ma secondo l'impeto delle sue cupidità, con le quali, tirato da fini smisurati, non pensa ad altro che a seminar guerre di guerre ed a nutrire continuamente il fuoco nella cristianità.

E chi è quello che possa dubitare che ora che seco si dimostrano congiunte sì potenti armi, che ora che signoreggia la Romagna, che gli ubbidiscono i Senesi donde ha l'adito a penetrare insino nelle viscere nostre, che non abbia intenzione di assaltarci? Che e' non sia per ingegnarsi apertamente di ottenere con le forze quel che già ha tentato occultamente con le insidie e che con tanto

ardore ha bramato sì lungamente, e tanto più, quanto più fossimo mal preparati a difenderci? Ma quando niun' altra cosa il dimostrasse, non dimostra egli i pensieri suoi abbastanza, avere deputato nuovamente legato di Bologna il cardinale dei Medici con intenzione di preporlo all'esercito, cardinale non mai onorato o beneficato da lui, e nel quale non dimostrò mai alcuna confidenza? Che significa questo, altro che, dando autorità, accostando ai vostri confini, anzi mettendo quasi in sul collo vostro con tanta dignità, con riputazione e con armi quello che aspira ad essere vostro tiranno, dare animo ai cittadini se alcuni ne sono tanto pravi che amino più la tirannide che la libertà, ed a sollevare i sudditi vostri a questo nome? Per le quali cose questi miei onorevoli colleghi e molti altri buoni e savi cittadini hanno giudicato essere necessario che per difendere questa libertà si facciano i medesimi provvedimenti

che si avrebbero a fare se la guerra fosse certa: e se bene sia verisimile che il re di Francia, almeno per l' interesse proprio, ci aiuterà potentemente, non dobbiamo per questa speranza omettere i rimedi che sono in nostra potestà, nè dimenticarci che facilmente molt' impedimenti potrebbero sopravvenire che ci priverebbero in qualche parte degli aiuti suoi.

Non crediamo che alcuno neghi che questo sia salutifero e necessario consiglio, e chi pure negasse, potrebbe essere che altro lo movesse che il zelo del bene comune. Ma sono bene alcuni che allegano, che essendo noi incerti se il pontefice ha nell' animo di muoverci la guerra, è inutile deliberazione, offendendo l'autorità sua e gravando i beni ecclesiastici, dargli giusta cagione di sdegnarsi e provocarlo a farci quasi necessariamente la guerra; come se per tanti e così evidenti segni e argomenti non si comprendesse manifestamente

quale sia la mente sua, o come se appartenesse ai prudenti governatori delle repubbliche tardare a prepararsi dopo il principio dell'assalto, volere prima ricevere dall'inimico il colpo mortale che vestirsi delle armi necessarie a difendersi. Altri dicono, che per non aggiugnere all'ira del pontefice l'ira divina si debbe provvedere alla salute nostra con altro modo, perchè non è in noi quella necessità, senza la quale è sempre proibito con pene gravissime dalle leggi canoniche ai secolari imporre gravezze ai beni o alle persone ecclesiastiche. È stata considerata questa ragione similmente da noi e dagli altri che hanno consigliato che si faccia questa legge; ma non bastando, come voi sapete, l'entrate pubbliche alle spese che occorreranno, ed essendo state sì lungamente e sì gravemente affaticate le borse vostre, ed essendo manifesto che nella guerra avranno ad ogni ora di nuovo ad essere affaticate, chi è quel-

lo che non vegga essere molto conveniente e necessario che le spese che si faranno per difenderci dalla guerra mossa dalle persone ecclesiastiche, si sostengano in qualche parte con i danari delle persone ecclesiastiche? cosa molte altre volte usata nella nostra città, e molto più da tutti gli altri principi e repubbliche, ma non giammai nè qui nè altrove con maggior moderazione e circospezione, poichè non si hanno a spendere in altro uso, anzi si hanno a depositare in luogo sicuro per restituirgli, se il timore nostro sarà stato vano, ai Religiosi medesimi.

Se adunque il pontefice non ci muoverà la guerra, non spenderemo i danari degli ecclesiastici, nè, quanto all'effetto, avremo imposto loro gravezza alcuna. Se ce la moverà, chi si potrà lamentare che con tutti i modi a noi possibili ci difendiamo da una guerra tanto ingiusta? Che cagione gli dà questa repubblica, che per necessità non

per volontà (come a lui è notissimo) ha tollerato che a Pisa si chiami il concilio, per la quale si possa dire che l'abbiamo provocato o irritato? Se già non si dice provocare o irritare chi non porge il collo o il petto aperto all'assaltatore; benchè non lo provoca, o irrita chi si prepara a difendersi, chi si mette in ordine per resistere alla sua ingiusta violenza. Bene lo provocheremmo o irriteremmo, se non ci provvedessimo, perchè per la speranza della facilità della impresa diventerebbe maggiore l'impeto e l'ardore che ha di distruggere dai fondamenti la vostra libertà.

Nè vi ritenga il timore di offendere il nome divino; perchè il pericolo è sì grave e sì evidente, e sono tali i bisogni e le necessità nostre (nè si può in pregiudizio vostro trattare cosa di maggior peso), che è permesso non solo l'aiutarsi con quella parte di quest' entrate che non si converte in usi pii,

anzi sarebbe lecito metter mano alle cose sagre, perchè la difesa è, secondo la legge della natura, comune a tutti gli uomini e approvata dal sommo Iddio e dal consentimento di tutte le nazioni, nata insieme col mondo e duratura quanto il mondo, e alla quale non possono derogare nè le leggi civili nè le canoniche fondate in sulla volontà degli uomini, e le quali scritte in sulle carte non possono derogare a una legge non fatta dagli uomini ma dalla istessa natura scritta, scolpita o infissa nei petti e negli animi di tutta la generazione umana. Nè si ha aspettare che siamo ridotti ad estrema necessità; perchè condotti in tale stato e circondati e quasi oppressi dagl' inimici, tardi ricorreremmo ai rimedi, tardi sarebbero gli antidoti, incarnato che fosse nel corpo nostro il veleno.

Ma oltre a questo, come si può negare che nei privati non sia gravissima necessità? quando le gravezze che si

pongono ne costringono una grandissima parte a estremare di quelle spese senza le quali non possono vivere se non con grandissima incomodità e con diminuire assai delle cose necessarie al grado loro? Questa è la necessità considerata dalle leggi le quali non vogliono che si aspetti che i vostri cittadini siano ridotti al pericolo della fame e in termine che non possano sostentare più nè sè nè le sue famiglie: e da altra parte con questa imposizione non si dà agli ecclesiastici alcuna incomodità, anzi si disagiano di quella parte dell' entrate, la quale o conserverebbero inutilmente nella cassa o consumerebbero in spese superflue o forse molti di loro (siami perdonata questa parola) spenderebbero in piaceri non convenienti e non onesti.

È conclusione comune di tutti i savi, che a Dio piacciano sommamente le libertà delle città, perchè in quelle più che in altra specie di governi si con-

serva il bene comune, amministrasi più senza distinzione la giustizia, accendonsi più gli animi dei cittadini alle opere virtuose e onorate e si ha più rispetto e osservanza alla religione: e voi credete che gli abbia a dispiacere che per difender cosa sì preziosa, per la quale chi sparge il proprio sangue è laudato sommamente, vi vagliate di una piccola parte di frutti e di entrate di cose temporali? Le quali, benchè dedicate alle chiese, sono però pervenute tutte in quelle dall' elemosine, dalle donazioni e dai lasci dei nostri maggiori, e le quali si spenderanno non meno in conservazione e per salute delle chiese sottoposte nelle guerre, non altrimenti che le cose secolari, alla crudeltà ed avarizia dei soldati, e che non saranno più riguardate in una guerra fatta dal pontefice, che sarebbero in una guerra fatta da qualunque empio tiranno o dai Turchi.

Aiutate mentre che voi potete, cit-

tadini, la vostra patria e la vostra libertà, e vi persuadete non poter far cosa alcuna più grata e più accetta al Sommo Iddio, e che a rimuovere la guerra dalle case, dalle possessioni, dai templi e dai monasteri vostri, non è miglior rimedio che far conoscere a chi pensa di offendervi che voi siate determinati di non pretermettere cosa alcuna per difendervi.

—

Monsignor di Fois
all' esercito francese prima di assaltare l' esercito dei Collegati.

Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto desiderato di potere nel campo aperto combattere con gl' inimici, ecco che questo dì la fortuna stataci in tante vittorie benigna madre ci ha largamente conceduto, dandoci la occasione di acquistare con infinita gloria la più magnifica vittoria che mai alla memo-

ria degli uomini acquistasse esercito alcuno. Perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione, ma saranno parte minima dei premi del vostro valore; conciosiachè, non rimanendo più in Italia chi possa opporsi alle armi vostre, correremo senza resistenza alcuna insino a Roma, ove le ricchezze smisurate di quella scellerata corte, estratte per tanti secoli dalle viscere dei Cristiani, saranno saccheggiate da voi, tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant' oro, tante gioie, tanti ricchissimi prigioni, che tutto il mondo avrà invidia alla sorte vostra. Da Roma con la medesima facilità concorreremo insino a Napoli, vendicandoci di tante ingiurie ricevute. La quale felicità io non so immaginarmi cosa alcuna che sia per impedircela, quando io considero la vostra virtù, la vostra fortuna, le onorate vittorie che avete avute in pochi giorni, quando io riguardo i

volti vostri, quando io mi ricordo che pochissimi sono di voi che innanzi agli occhi miei non abbiano con qualche egregio fatto data testimonianza del suo valore. Sono gl' inimici nostri quei medesimi Spagnuoli che per la giunta nostra si fuggirono vituperosamente di notte da Bologna, sono quelli medesimi che pochi giorni sono, non altrimenti che col fuggirsi alle mura d' Imola e di Faenza o nei luoghi montuosi e difficili, si salvarono da noi.

Non combattè mai questa nazione nel regno di Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto ed eguale, ma con vantaggio sempre o di ripari o di fiumi o di fossi; non confidatisi mai nella virtù, ma nella fraude e nelle insidie: benchè questi non sono quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre napoletane, ma gente nuova ed inesperta e che non combattè mai contro ad altre armi che contro agli archi e le frecce e le lance spuntate dei Mori. E nondimeno rotti con

tanta infamia da quella gente debole di corpo, timida di animo, disarmata e ignara di tutte le arti della guerra, l'anno passato all'isola delle Gerbe, dove fuggendo questo medesimo Pietro Navarra, capitano appresso a loro di tanta fama, fu esempio memorabile a tutto il mondo che differenza sia a far battere le mura con l'impeto della polvere e con le cave fatte nascosamente sotto terra, a combattere con la vera animosità e fortezza. Stando ora rinchiusi dietro a un fosso fatto con grandissima paura questa notte, coperti i fanti dall'argine e confidatisi nelle carrette armate, come se la battaglia si avesse a fare con quest' instrumenti puerili e non con la virtù dell'animo e con la forza dei petti e delle braccia. Caverannogli (prestatemi fede) di queste loro caverne le nostre artiglierie, condurrannogli alla campagna scoperta e piana dove apparirà quello che l'impeto franzese, la ferocia tedesca e la

generosità degl' Italiani vaglia più che l' astuzia e gl' inganni spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la gloria nostra, se non l' esser noi tanto superiori di numero e quasi il doppio di loro; e nondimeno l' usar questo vantaggio, poichè ce lo ha dato la fortuna, non sarà attribuito a viltà nostra, ma a imprudenza e temerità loro, i quali non conduce a combattere il cuore o la virtù ma l' autorità di Fabbrizio Colonna per le promesse fatte inconsideratamente a Marcantonio; anzi la giustizia divina per gastigare con giustissime pene la superbia ed enormi vizi di Giulio falso pontefice e tante fraudi e tradimenti usati alla bontà del nostro re dal perfido re di Aragona.

Ma perchè mi distendo io più in parole? Perchè con superflui conforti appresso a soldati di tanta virtù differisco io tanto la vittoria quanto di tempo si consuma a parlar con voi? Fatevi innanzi valorosamente secondo l' ordine

dato, certi che questo giorno darà al mio re la signoria, a voi le ricchezze d'Italia. Io vostro capitano sarò sempre in ogni luogo con voi ed esporrò come son solito la vita mia ad ogni pericolo; felicissimo più che mai fosse alcun capitano, poichè ho a fare con la vittoria di questo dì più gloriosi e più ricchi i miei soldati che mai da trecento anni in qua fossero soldati o esercito alcuno.

—

Andrea Gritti
conforta i Veneziani a seguitare
la confederazione con Francia.

Ancorchè io conosca essere pericolo, prestantissimi senatori, che se io consiglierò che noi non ci partiamo dalla confederazione del re di Francia, alcuni non interpetrino che in me possa più il rispetto della lunga conversazione che io ho avuta con i Franzesi che

quello della utilità della repubblica, non mi asterrò per questo da esprimere liberamente il parer mio come è propriamente ufficio dei buoni cittadini: anzi è inutile e cittadino e senatore quello il quale per qualunque cagione si ritrae da persuadere agli altri quello che in sè medesimo sente essere il beneficio della repubblica; benchè io mi persuada che appresso agli uomini prudenti non avrà luogo questa interpretazione, perchè considereranno non solo quali siano stati in ogni tempo i costumi e le azioni mie, ma che io non ho trattato col re di Francia nè con gli uomini suoi se non come uomo vostro e per vostra commissione e comandamento; e mi giustificherà oltre a questo, se io non m' inganno, la probabilità delle ragioni le quali mi fanno condescendere in questa sentenza.

Noi trattiamo se si debba fare nuova confederazione con Cesare contraria alla fede data da noi, agli obblighi della

confederazione che abbiamo col re di Francia, cosa che, a giudicio mio, non vuol dire altro che stabilire in modo la potenza di Cesare, già terribile a ciascuno, che non ci essendo mai più rimedio di moderarla o di abbassarla, cresca continuamente in nostro pregiudizio manifestissimo. Non abbiamo cagione alcuna che possa giustificare questa deliberazione, perchè il re ha sempre osservato la nostra confederazione; e se gli effetti non sono stati così pronti a rinnovare la guerra in Italia, si conosce chiaramente che poichè a questo lo stimolavano i propri interessi, non è proceduto da altro che dagl' impedimenti che ha avuti ed ha nel regno di Francia, i quali hanno potuto prolungare i disegni suoi ma non potranno già annichilarli, perchè la volontà è sì ardente alla ricuperazione dello Stato di Milano, la potenza è sì grande, che, sostenuti che avrà questi primi impeti degl' inimici (i quali sosterrà facilmente),

niuna cosa lo ritarderà che di nuovo non mandi forze grandissime di qua dai monti. Vedemmo dell' una cosa e dell' altra più volte l' esempio del re Luigi. Il quale, essendo assaltata la Francia con armi molto più potenti che non sono queste che al presente la molestano, congiuratogli contro quasi tutto il mondo, con la grandezza delle sue forze, con la fortezza dei luoghi che sono in su i confini, con la fede dei popoli, facilmente si difese; e quando era nella opinione di tutti gli uomini che per la stracchezza della guerra gli fosse necessario il riposo di qualche tempo, mosse subito in Italia potenti eserciti. Non fece questo medesimo nei primi anni del regno suo il presente re? quando ciascuno credeva che per essere nuovo re, per avere trovata esausta la corona, per le spese infinite dell' antecessore, fosse necessitato differire la guerra ad un altro anno. Non ci debbe adunque spaventare questa tardità; nè

sarebbe sufficiente scusa delle nostre variazioni, perchè il confederato ritardato non dalla volontà ma dagl'impedimenti sopravvenuti, non dà giusta causa di querelarsi al compagno nè onesto colore di partirsi dalla collegazione.

Questa deliberazione ricerca da noi il rispetto della onestà, il rispetto della dignità del senato veneziano, ma non la ricerca meno il rispetto della utilità anzi della salute nostra. Perchè chi è che non conosca di quanto profitto ci sia e da quanti pericoli ci liberi, se il re di Francia ricupera lo Stato di Milano, e quanto riposo partorisca per molti anni alle cose nostre? Ammoniscene l'esempio delle cose succedute pochi anni innanzi, perchè l'averlo ricuperato questo re fu cagione che noi, che prima con grandissime spese e pericoli difendevamo Padova e Trevigi, ricuperassimo Brescia e Verona; fu cagione che, mentre che egli tenne pacifico quel ducato, noi possedessimo con gran-

dissima pace e sicurtà tutto l'imperio nostro: esempi che ci hanno a muovere molto più che la memoria antica della lega di Cambrai, perchè i re di Francia compresero per esperienza quel che non avevano compreso per le ragioni: quanto detrimento ricevessero dell'essersi partiti dalla nostra congiunzione, cosa che senza comparazione conosceranno meglio nel tempo presente, nel quale ha questo re per emulo un imperatore principe di tanti regni e di tanta grandezza, la cui potenza lo necessita a desiderare ed avere carissima la nostra confederazione.

Ma per contrario chi è quello che non vegga, che non conosca in quanto pericolo resterebbero le cose nostre, escluso che fosse totalmente il re di Francia dalle imprese d'Italia? Perchè chi può proibire a Cesare che non appropri a sè o al fratello il ducato di Milano, del quale insino ad ora non ha mai conceduto la investitura a France-

sco Sforza? E se, come è chiarissimo, avrà potestà di farlo, chi è quello che possa assicurare della volontà? chi è quello che possa promettere che essendo il ducato di Milano una scala di salire all' imperio di tutta Italia, che abbia a potere più in Cesare il rispetto della giustizia e della onestà che l' ambizione e cupidità propria e naturale di tutti i principi grandi? Assicureracci forse la moderazione e la temperanza dei ministri che ha in Italia, che sono quasi tutti Spagnuoli, gente infedele, rapacissima, insaziabile sopra tutte le altre? Se adunque Cesare o Ferdinando suo fratello si attribuiscono Milano, in che grado rimane lo Stato nostro, circondato da loro dalla parte d' Italia e di Germania? Che rimedio possiamo sperare ai nostri pericoli, essendo in mano sua il reame di Napoli, il pontefice e gli altri Stati d' Italia dependenti da lui, e ciascuno degli amici nostri sì esausto ed attrito di forze, che

da loro non possiamo sperare favore alcuno? Ma se il re di Francia possedesse il ducato di Milano, restando le cose bilanciate tra due tali principi, chi avesse da temere della potenza dell'uno sarebbe riguardato e lasciato stare per la potenza dell'altro; anzi il timore solamente della sua venuta assicura tutti gli altri, perchè costrigne gl'imperiali a non si muovere, a non s'impegnare ad impresa alcuna. Però a me pare più presto ridicola che spaventosa la vanità delle minacce loro, che se non ci confederiamo con Cesare, ci volteranno contro l'esercito; come se il muovere la guerra contro al senato veneziano sia impresa facile e da sperarne presto la vittoria, e come se questo fosse il rimedio di fare che il re di Francia non passasse e non più presto cagione del contrario. Perchè chi dubita che provocati da loro proporremmo per necessità condizioni tali al re, che, quando bene ne avesse l'animo alieno, lo in-

ducessero a passare? Non accadde egli questo medesimo a tempo del re Luigi, che le ingiurie e i tradimenti fattici da loro c' indussero a stimolare in modo quel re (quando io di suo prigione diventai vostro ambasciatore), che al tempo che più temeva di essere assaltato potentissimamente in Francia mandò l' esercito suo, benchè con mala fortuna, in Italia?

Non crediate che se gl'imperiali pensassero che la via di tirarci all' amicizia loro o di assicurarsi della venuta del re di Francia fosse d' assaltarci, che avessero differito insino a questo giorno a dargli principio. Forse che non hanno i capitani loro cupidità di arricchirsi delle prede e dei guadagni delle guerre? Forse che non hanno avuto necessità per isgravare il paese degli amici e sgravandolo avere facultà di trarne danari, di nutrire l' esercito nei paesi di altri? Ma hanno conosciuto che per la potenza nostra è troppo difficile lo sforzarci;

che per loro non fa, temendo ogni dì della guerra del re di Francia, implicarsi in un'altra guerra, nè dare cagione ad uno Stato potente di forze e di danari di stimolare con la grandezza delle offerte i Franzesi a passare. Mentre che staranno in questi sospetti ed in queste ambiguità, non occuperanno per sè il ducato di Milano, non tratteranno, se non con minacce vane, di offenderci: se noi gli assicureremo da questo timore, sarà in potestà loro di fare l'uno e l'altro; e se lo faranno, come è verisimile, di chi altri potremo noi più lamentarci che di noi medesimi e della nostra troppa timidità e del desiderio immoderato della pace? La quale è desiderabile e santa quando assicura dai sospetti, quando non augumenta il pericolo, quando induce gli uomini a potersi riposare ed alleggerirsi dalle spese; ma quando partorisce gli effetti contrari, è, sotto nome insidioso di pace, perniciosa guerra, è, sotto no-

me di medicina salutifera, pestifero veleno.

Se adunque il fare noi confederazione con Cesare esclude il re di Francia dalle imprese d' Italia, dà a lui facultà di occupare ad arbitrio suo il ducato di Milano, occupato quello, pensare a deprimere noi, ne seguita che noi comperiamo con grandissima infamia del nóme nostro, con maculare la fede di questa repubblica, la grandezza di un principe il quale non ha manco disteso l' ambizione che la potenza, e che pretende egli e il fratello che tutto quello che noi possediamo in Terraferma appartenga a loro, e che escludiamo da Italia un principe che con la grandezza assicuri la libertà di tutti gli altri e che sarebbe necessitato ad essere congiuntissimo con noi. Chi propone queste ragioni tanto evidenti e tanto palpabili non può già essere imputato che lo muova l' affezione più che la verità, più gl' interessi propri che l' amore della re-

pubblica; della salute della quale non abbiamo da dubitare, se Iddio alle vostre deliberazioni concederà tanto di felicità quanto ha conceduto di sapienza a questo eccellentissimo senato.

—

Giorgio Cornaro
esorta i Veneti a collegarsi con Cesare.

Grande certamente, prestantissimi senatori, e molto difficile è la presente deliberazione. Nondimeno, quando io considero quale sia nei tempi nostri l'ambizione ed infedeltà dei principi e quanto la natura loro sia disforme dalla natura delle repubbliche (le quali, non si governando con l'appetito di un solo ma col consentimento di molti, procedono con più moderazione e maggiori rispetti nè si partono mai sfacciatamente, come spesso fanno essi, da quel che ha qualche apparenza di giusto e di onesto), io non posso se non risolvermi che a

noi sia perniciosissimo che il ducato di Milano sia di un principe più potente che noi; perchè una tale vicinità ci necessita a stare in continui sospetti e tormenti, ed ancorchè siamo nella pace, quasi sempre conviene essere nei pensieri della guerra, nonostante qualunque confederazione o convenzione che abbiamo insieme.

Di questo si leggono nelle istorie antiche infiniti esempi; nelle nostre, qualcuno: ma qual maggiore e più illustre che quello che con acerba memoria è scolpito nel cuore di tutti noi? Introdusse questo senato Luigi re di Francia nel ducato di Milano, alla quale infelice deliberazione molti di noi furono presenti. Conservossegli sempre intera la fede delle capitolazioni quantunque con premi grandi e con varie occasioni fossimo invitati a discostarci da lui, dagli Spagnuoli e dai Tedeschi, quantunque fossimo certi che per lui si trattavano spesso molte cose contro a noi. Non piegò

nè il benefizio ricevuto nè la fede data nè tanti perpetui uffici nostri l'animo suo pieno di tanta cupidità di offenderci, che finalmente, riconciliatosi per questa cagione con gli antichi e acerbissimi inimici suoi, contrasse contro a noi la collegazione perniciosissima di Cambrai. Però, per fuggire i pericoli che dalla insidiosa e fraudolente vicinità dei principi grandi ci sarebbero del continuo imminenti, siamo necessitati (se io non m' inganno) dirizzare tutte le nostre deliberazioni a questo fine, che il ducato di Milano non sia nè del re di Francia nè dell' imperatore, ma sia di Francesco Sforza o di qualunque altro che non abbia regni e imperi maggiori; donde dipende nel tempo presente la sicurtà nostra, donde nel futuro può dipendere, se si variassero le condizioni dei tempi presenti, grande augumento ed esaltazione del nostro Stato.

Noi consultiamo se è da continuare

l'amicizia col re di Francia o da confederarsi con Cesare. L'una di queste due deliberazioni esclude totalmente dal ducato di Milano Francesco Sforza e dà adito di entrarvi al re di Francia, principe tanto più potente di noi; l'altra deliberazione tende a confermare ed assicurare Francesco Sforza in quel ducato, il quale Cesare propone d'includere come principale nella nostra confederazione, promette la conservazione sua al re d'Inghilterra: però quando tentasse di spogliarlo di quello Stato, non solo offenderebbe noi e gli altri d'Italia ai quali darebbe causa di volgere di nuovo l'animo ai Franzesi, ma offenderebbe il re d'Inghilterra, al quale gli conviene, come ognun sa, avere grandissimi rispetti; provocherebbesi contro tutti i popoli del ducato di Milano inclinatissimi a Francesco Sforza. Così sottoponendosi a molte difficultà e pericoli ed a grandissima infamia, contravverrebbe alla fede sua, la quale non

si è insino ad ora veduto segno alcuno che mai abbia disprezzata; cosa che non possiamo già dire noi dei Franzesi; anzi avendo restituito, dopo la morte di papa Leone, Francesco Sforza in quello Stato, consegnatogli le fortezze secondo che successivamente si sono acquistate, e ultimamente contro alla opinione di molti il castello di Milano, non si può dire che ne abbia fatto segni contrari.

Perchè adunque non dobbiamo noi fare più presto quella deliberazione nella quale è speranza grande di conseguire l' intento nostro, che quella che manifestamente tende a fine contrario ai nostri bisogni? A questo si oppone, che di maggior pericolo sarebbe a questa repubblica che il ducato di Milano fosse in potestà dell' imperatore che se fosse in potestà del re di Francia; perchè quel re, per la grandezza di Cesare e per la emulazione che ha con lui, avrebbe quasi necessità di perseverare nella nostra congiunzione, ma in Cesare tutto il

contrario per la potenza sua e per le ragioni che contro allo Stato nostro pretendono egli ed il fratello. Credo che chi così sente di Cesare non s' inganni per la natura e consuetudine dei principi tanto grandi. Volesse Iddio non s' ingannasse chi non sente il medesimo del re di Francia. Militavano nel suo antecessore molte delle istesse ragioni, e nondimeno potette più la cupidità e l' ambizione che la onestà, che la utilità propria: senza che non sono perpetue quelle cagioni che lo avrebbero a conservare unito con noi, ma variate, secondo la natura delle cose umane, di momento in momento, perchè e Cesare è uomo mortale come gli uomini, e, secondo l' esempio di molti principi stati maggiori di lui, sottoposto ad infiniti accidenti di fortuna. E quanto tempo è, che, concitatagli contro tutta la Spagna, pareva più presto degno di commiserazione che d' invidia? E almeno non è tanta differenza dall' un pericolo

all'altro, quanto è differenza da una deliberazione che ci escluda certo dal fine nostro, ad una che più verisimilmente vi ci conduca.

Dipoi queste ragioni risguardano il tempo futuro e lontano; ma se consideriamo lo stato presente delle cose, non è dubbio che il rifiutare la confederazione di Cesare ci mette per ora in maggiori molestie e pericoli. Perchè separandoci noi dal re di Francia, è credibile riserberà il fare la guerra a migliori tempi ed occasioni; ma stando noi congiunti con lui, potrebbe pur essere che di presente la facesse; cosa che di necessità ci porterà molestie e spese. Ma in qual caso è più pericoloso per noi l' esito della guerra? Congiugnendosi con Cesare, si può quasi tener per certo che la vittoria sarà da questa parte, cosa che non si può tanto sperare se saremo congiunti col re di Francia: e confederandosi con Cesare, non ci sarebbe tanto pericolosa la vittoria del re come sa-

rebbe per il contrario; perchè in caso tale tutte le armi dei vincitori si volterebbero contro a noi, e Cesare non solo avrebbe minor freno e minori ostacoli, ma quasi necessità di occupare il ducato di Milano. A quello che si dice del vincolo della confederazione, è facile la risposta; perchè promettemmo al re di Francia di aiutarlo a difendere gli Stati che possedeva in Italia, non a ricuperargli poichè gli avesse perduti: non dice questo la scrittura delle nostre capitolazioni, nè ci militano le medesime ragioni? Adempiemmo le obbligazioni nostre, quando alla perdita di Milano, causata per il mancamento delle loro provvisioni, ricevettero più danno le nostre genti d'arme che le franzesi. Adempiemmole quando, tornando Lautrech coi Svizzeri alla guerra, gli mandammo i nostri aiuti: abbiamle trapassate quando, pasciuti da lui con vane speranze e promesse, abbiamo aspettato tanti mesi l'esercito suo. Se la volontà

lo ritiene, perchè cerchiamo noi di sopportare la pena delle sue colpe? Se la necessità, non basta egli questa ragione quando bene fossimo obbligati a giustificarci? Non so di che siamo più oltre debitori al re di Francia, poichè prima siamo stati abbandonati noi. Non so a che più oltre sia tenuto un confederato per l'altro, nè che possono giovare a lui i nostri pericoli. Non affermo che i capitani di Cesare pensino muoverci al presente la guerra, ma nè ardirei affermare il contrario, considerato la necessità che hanno del nutrire l'esercito nello Stato degli altri, la speranza che potrebbero avere di tirarci per questa via alla loro congiunzione, massimamente se il re di Francia non passerà (di che chi dubita non ne dubita, a giudizio mio, senza ragione), per la loro negligenza, per essere esausti di danari, per la guerra che hanno di là dai monti con due tali principi: nè può essere ripreso chi di que-

sto presta fede al vostro ambasciatore, perchè gli ambasciatori sono l'occhio e l'orecchio degli Stati.

Replico in somma il medesimo, che con sommo studio dobbiamo cercare che di Francesco Sforza sia il ducato di Milano: donde ne nasce in conseguenza che sia più utile quella deliberazione che ci può condurre a questo effetto, che quella che totalmente ce n'esclude.

Lamenti dei Milanesi al Borbone sulle loro miserie.

Se questa patria miserabile, la quale ha sempre per giustissime cagioni desiderato di avere un principe proprio, non fosse al presente oppressa da calamità più acerbe e più atroci che abbia mai alla memoria degli uomini tollerato alcuna città, sarebbe stata, illustrissimo duca, ricevuta con maraviglioso gaudio

la vostra venuta. Perchè, quale maggiore felicità poteva avere la città di Milano, che ricevere un principe datogli da Cesare, di sangue nobilissimo, e del quale la sapienza, la giustizia, il valore, la benignità, la liberalità abbiamo in vari tempi noi medesimi molte volte sperimentata? Ma la iniquissima fortuna nostra ci costrigne a esporre a voi, perchè da altri non speriamo nè aspettiamo rimedio alcuno, le nostre estreme miserie, maggiori senza comparazione di quelle che le città debellate per forza dagl' inimici sogliono patire dall'avarizia, dall'odio, dalla crudeltà e dalla libidine e da tutte le cupidità dei vincitori. Le quali cose, per sè stesse intollerabili, rende ancora più gravi l'esserci ad ogni ora rimproverato ch'elle si fanno per pena della infedeltà del popolo di Milano verso Cesare, come se i tumulti concitati ai dì passati fossero stati concitati con pubblico consentimento, e non, come è notorio, da alcuni

giovani sediziosi, i quali temerariamente sollevarono la plebe, sicura per la povertà di non potere perdere, cupida sempre per sua natura di cose nuove, e la quale, facile ad essere ripiena di errori vani, di false persuasioni, si sospigne all'arbitrio di chi la concita, come si sospigne al soffio dei venti l'onda marina.

Noi non vogliamo per scusare o alleggerire le imputazioni presenti raccontare quali siano state gli anni passati le operazioni del popolo milanese, dalla prima nobiltà insino alla infima plebe, per servizio di Cesare; quando la città nostra per la divozione inveterata al nome cesareo si sollevò con tanta prontezza contro ai governatori e contro all'esercito del re di Francia; quando poi con tanta costanza sostenemmo due gravissimi assedi, sottomettendo volontariamente le nostre vettovaglie, le nostre case alla comodità dei soldati, sostentandogli, perchè mancavano gli sti-

pendi di Cesare, prontissimamente con i danari propri, esponendo con tant'alacrità in compagnia dei soldati le nostre persone il dì e la notte a tutte le guardie, a tutte le fazioni militari, a tutti i pericoli; quando il dì che si combattè alla Bicocca il popolo di Milano con tanta ferocia difese il ponte per il quale solo speravano i Franzesi potere penetrare negli alloggiamenti dell'esercito cesareo. Allora da Prospero Colonna, dal marchese di Pescara, dagli altri capitani, insino da Cesare medesimo, era magnificata la nostra fede, esaltata insino al cielo la nostra costanza. Delle quali cose chi è migliore e più certo testimonio che voi, che presente nella guerra dell'Ammiraglio vedeste, lodaste, anzi spesso vi maravigliaste di tanta fedeltà, di tanto ardente disposizione?

Ma cessi in tutto la memoria di queste cose, non si compensino i demeriti con i benemeriti, considerinsi le azioni presenti; non ricusiamo pena alcuna se

nel popolo di Milano apparisce vestigio di mal animo contro a Cesare. Amava certamente il popolo di Milano grandemente Francesco Sforza, come principe stato dato da Cesare, come quello del quale il padre, l'avolo, il fratello erano stati nostri signori, e per la espettazione che si aveva della sua virtù. Per queste cagioni ci fu molestissimo lo spoglio suo, fatto subitamente senza conoscere la causa, non essendo noi certificati che avesse macchinato contro a Cesare, anzi affermandosi per lui e per molti altri essere stata più presto cupidità di chi allora governava l'esercito, che commissione cesarea, e nondimeno la città tutta giurò in nome di Cesare sottoponendosi alla ubbidienza dei capitani. Questa è stata la deliberazione della città di Milano, questo il consentimento pubblico, questo il consiglio e specialmente della nobiltà: la quale che ragione, che giustizia, che esempio consente che abbia ad essere per i delitti

particolari con tanta atrocità lacerata? Ma non apparì ancora nei dì medesimi dei tumulti la fede nostra? perchè nella sollevazione della moltitudine, chi altri che noi s'interpose con l'autorità e con i preghi a farle deporre le armi? Chi altri che noi, l'ultimo dì del tumulto persuase ai capi ed ai giovani sediziosi che si partissero della città? alla moltitudine che si sottomettesse alla ubbidienza dei capitani?

Ma e la commemorazione delle opere nostre e la giustificazione delle calunnie appostèci sarebbe forse necessaria o conveniente, se i supplizi che noi patiamo fossero corrispondenti ai delitti dei quali siamo accusati, o almeno se non gli trapassassero di molto; ma che differenza è dall'una cosa all'altra? Perchè noi abbiamo ardire di dire, giustissimo principe, che se i peccati di ciascuno di noi fossero più gravi che fossero mai stati i peccati e le scelleratezze commesse da alcuna città verso

il suo principe, che le pene, anzi l'acerbità dei supplizi che noi immeritamente sopportiamo, sarebbero maggiori senza proporzione di quello che avessimo meritato. Abbiamo ardire di dire, che tutte le miserie, tutte le crudeltà, tutte le immanità (tacciamo per onore nostro della libidine) che abbia mai alla memoria degli uomini sopportato alcuna città, alcun popolo, alcuna congregazione di abitatori, raccolte insieme tutte, siano una piccola parte di quelle che ogni dì, ogni ora, ogni punto di tempo sopportiamo noi, spogliati in un momento di tutta la roba nostra, costretti gli uomini liberi con tormenti, con carceri private, con catene messe ai corpi di molti dei nostri dai soldati, a provvedergli del vitto continuamente, ad uso non militare ma da principi; a provvedergli di tutte quelle cose che caggiono nella cupidità loro; a pagare ogni di a loro nuovi danari, i quali essendo impossibili a pagare, gli costrin-

gono con minacce, con ingiurie, con battiture, con ferite, in modo che non è alcuno di noi che non ricevesse per somma grazia, per somma felicità, nudo a piede, lasciate in preda tutte le sostanze, potersi salvo della persona fuggire di Milano con condizione di perdere in perpetuo e la patria ed i beni.

Desolò a tempo dei proavi nostri Federigo Barbarossa questa città, crudelissimo contro agli abitatori, contro agli edifizi, contro alle mura; e nondimeno non furono le miserie di quei tempi da comparare alle nostre, non solo per tollerarsi più facilmente la crudeltà dell' inimico, come più giusta, che la crudeltà ingiusta dell'amico, ma eziandio perchè un dì, due dì, tre dì saziarono l' ira e l' acerbità del vincitore, finirono i supplizi dei vinti: noi già perseveriamo più di un mese in queste acerbissime miserie, accrescono ogni ora i nostri tormenti, e simili ai dannati nell' altra vita, sopportiamo, senza spe-

ranza di fine, quello che prima avremmo creduto essere impossibile che la condizione umana tollerasse. Speriamo pure che la magnanimità tua, la tua clemenza, abbia a soccorrere a tanti mali, che abbia a provvedere che una città diventata legittimamente tua, commessa alla tua fede, non sia con tanta immanità totalmente distrutta, che comperando con questa pietà gli animi nostri, meritando perpetua memoria di padre e risuscitatore di una città sì memorabile per tutto il mondo, fonderai più in un dì il principato tuo con la benevolenza e con la divozione dei sudditi, che non fanno gli altri principi nuovi in molti anni con le armi e con le forze.

La somma della orazione nostra è, che se per qualunque cagione la volontà tua è aliena da liberarci da tanta crudeltà, se qualche impedimento t' interrompe, che noi ti supplichiamo con tutti gli spiriti che voi spignate addosso a tutto

questo popolo, a tutti noi, a ogni uno, a ogni sesso, a ogni età, il furore, le armi, il ferro e le artiglierie dell'esercito; perchè a noi sarà incredibile felicità essere impetuosamente morti più presto che continuare nelle miserie e nei supplizi presenti: nè sarà meno celebrata la pietà tua, se in altro modo non puoi soccorrerci, che infamata la loro immanità; nè a noi meno lieto il terminare in questo modo la nostra infelicissima vita, nè manco allegra a quegli che ci amano la nostra morte, che soglia essere ai padri ed ai parenti la natività dei figliuoli e degli altri congiunti cari.

PARTE TERZA.

—

PENSIERI E SENTENZE

MEMORABILI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PENSIERI E SENTENZE

MEMORABILI.

I.

È certamente cosa verissima, che non sempre gli uomini savi discernono o giudicano perfettamente. Bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dell' intelletto umano.

II.

Non sempre per il rimuovere delle cagioni si rimuovono gli effetti i quali da quelle hanno avuto la prima origine.

III.

Alle deliberazioni precipitose si conduce non meno agevolmente il timido

per la disperazione, che si conduca il temerario per l' inconsiderazione.

IV.

Non può quasi essere che quello che molto efficacemente si afferma non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a credere il contrario.

V.

È senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi, se non concorrono non solo in generale ma in tutti i particolari le medesime ragioni, se le cose non sono regolate con la medesima prudenza e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v' ha la parte sua la medesima fortuna.

VI.

Gli uomini, quando s' approssimano i loro infortunii, perdono principalmente la prudenza con la quale avrebbero potuto impedire le cose destinate.

VII.

Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna d'altra parte più pericolosa che il domandare consiglio. Nè è dubbio che meno è necessario agli uomini prudenti il consiglio che agli imprudenti, e nondimeno che molto più utilità riportano i savi del consigliarsi; perchè chi è quello di prudenza tanto perfetta che consideri sempre e conosca ogni cosa da sè stesso? e nelle ragioni contrarie discerna sempre la miglior parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio di essere fedelmente consigliato? Perchè chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi lo domanda, mosso non solo da notabile interesse, ma per ogni piccolo suo comodo, per ogni leggiera satisfazione, dirizza spesso il consiglio a quel fine che più gli torna a proposito o di che più si compiace, ed essendo questi fini il

più delle volte incogniti a chi cerca di esser consigliato, non s' accorge, se non è prudente, dell' infedeltà del consiglio.

VIII.

Il regnare depende spesso dalla fortuna; ma l' essere re che si proponga per unico fine la salute e la felicità dei popoli suoi, depende solamente da sè medesimo e dalla propria virtù.

IX.

Un governo ordinato in modo che pochi cittadini v' abbiano immoderata autorità sarà un governo di pochi tiranni, i quali saranno tanto più pestiferi d' un tiranno solo, quanto il male è maggiore e nuoce più quanto più è moltiplicato; e se non altro, non si può per la diversità de' pareri e per l' ambizione e per le varie cupidità degli uomini sperarvi concordia lunga.

X.

Come da un giudice incapace e imperito non si possono aspettare sentenze rette; così da un popolo che è pieno di confusione e d' ignoranza non si può aspettare, se non per caso, elezione o deliberazione prudente o ragionevole.

XI.

Persuadendoci che di ragione tutti in tutte le cose dobbiamo essere eguali, si confonderanno, quando sarà in facoltà della moltitudine, i luoghi della virtù e del valore; e questa cupidità, distesa nella maggior parte, farà potere più quelli che manco sapranno o manco meriteranno; perchè, essendo molto più numero, avranno più possanza in uno Stato ordinato in modo che i pareri s' annoverino, non si pesino.

XII.

È natura degli uomini, quando si partono da un estremo nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente senza fermarsi nel mezzo all' altro estremo. Così chi esce da una tirannide, se non è ritenuto, si precipitá a una sfrenata licenza, la quale anco si può giustamente chiamare tirannide, perchè, ed un popolo è simile a un tiranno, quando dà a chi non merita, quando toglie a chi merita, quando confonde i gradi e le distinzioni delle persone; ed è forse tanto più pestifera la sua tirannide quanto è più pericolosa l' ignoranza (perchè non ha nè peso nè misura nè legge) che la malignità, che pur si regge con qualche regola, con qualche freno, con qualche termine.

XIII.

Repugnando spesso all' utilità comune gli abiti inveterati, e sospettando gli

uomini che sotto colore della conservazione della libertà si cerchi di suscitare nuova tirannide, non sono per giovare facilmente i consigli sani; così, come in un corpo infetto e abbondante di pravi umori non giovano le medicine come in un corpo purificato.

XIV.

Non essendo sempre note a' capitani le condizioni e i disordini degli inimici, si perdono spesso nelle guerre bellissime occasioni.

XV.

È grandissima, come ognuno sa, in tutte le azioni umane la potestà della Fortuna; maggiore nelle cose militari che in qualunque altra; ma inestimabile, immensa, infinita nei fatti d'arme, dove un comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita, dove una temerità, una voce vana insino d'un minimo soldato, trasporta spesso la vit-

toria a coloro che già parevano vinti; dove improvvisamente nascono innumerabili accidenti i quali è impossibile che siano antiveduti o governati con consiglio del capitano.

XVI.

Dependono in gran parte, come ognun sa, dalla riputazione i successi delle guerre, la quale, quando declina, declina insieme la virtù de' soldati, diminuisce la fede dei popoli, annichilansi l' entrate deputate a sostenere la guerra; e per contrario cresce l' animo degl' inimici, alienansi i dubbi e aumentansi in infinito tutte le difficultà.

XVII.

In tutte le azioni umane, e nelle guerre massimamente, bisogna spesso accomodare il consiglio alla necessità; nè per desiderio d' ottenere quella parte che è troppo difficile e quasi impossibile, esporre il tutto a manifestissimo

pericolo; nè è manco officio del valoroso capitano fare operazione di savio che d' animoso.

XVIII.

Appartiene a' principi savi, nelle deliberazioni difficili e moleste, approvare per facile e desiderabile quella che sia necessaria o che sia manco di tutte le altre ripiena di difficultà e di pericolo.

XIX.

Facilmente dai principi sono riputati savi quelli che si conformano più alla loro inclinazione.

XX.

Nelle antiche e gravi inimicizie è difficile stabilire fedele reconciliazione, perchè è impedita o dal sospetto o dalla cupidità della vendetta.

XXI.

Sono inutili i consigli diligenti e prudenti quando l' esecuzione procede con negligenza ed imprudenza.

XXII.

Le deliberazioni delle repubbliche non ricercano rispetti abietti e privati, nè che tutte le cose si riferiscano all' utilità, ma a fini eccelsi e magnanimi per i quali si aumenti lo splendor loro e si conservi la riputazione; la quale nessuna cosa più spegne che il cadere nel concetto degli uomini di non avere animo o possanza di risentirsi delle ingiurie, nè d' essere pronto a vendicarsi: cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta, quanto perchè la penitenza di chi t' ha offeso sia tale esempio agli altri che non ardiscano provocarti. Così viene in conseguenza congiunta la gloria con l' utilità, e le deliberazioni generose e magnanime na-

scono anche piene di comodità e di profitto; così una molestia ne leva molte, e spesso una sola e breve fatica ti libera da molte e lunghissime.

XXIII.

Un imperio nuovo non bene ordinato nè prudentemente governato aggrava più presto ch' e' faccia più potente chi l' acquista.

XXIV.

Sono rare e fugaci le occasioni grandi, ed è prudenza e magnanimità, quando si offeriscono, l' accettarle; e per contrario è sommamente riprensibile il perderle. E la troppa curiosa sapienza e troppo consideratrice del futuro è spesso vituperabile; perchè le cose del mondo sono sottoposte a tanti e sì vari accidenti, che rare volte succede quel che gli uomini, eziandio savi, si hanno immaginato aver a essere; e chi lascia il bene presente per timore del pericolo

futuro, quando non sia pericolo molto certo e propinquo, si trova spesso, con dispiacere e infamia sua, avere perduto occasioni piene di utilità e di gloria, per paura di quelli pericoli che poi diventano vani.

XXV.

Il temperar sè medesimo e vincere le proprie cupidità ha tanto più laude quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le cagioni dalle quali è concitato lo sdegno e l' appetito degli uomini.

XXVI.

È da temere molto più una potenza grande unita tutta insieme che la potenza di molti; la quale, come ha i movimenti diversi, così ha diverse e discordanti le operazioni.

XXVII.

Non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo grave; nè vergogna aspettare, a vendicarsi, gli accidenti e le occasioni: anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al tempo trasportare dallo sdegno; e, nelle cose degli Stati, è somma infamia quando l' imprudenza è accompagnata dal danno.

XXVIII.

Lasciarsi trasportare dagli sdegni contro all' utilità propria è leggierezza; stimare più i pericoli piccoli che i grandissimi è imprudenza.

XXIX.

Poco si aspetta sincerità o opere fedeli da chi è venuto in concetto degli uomini d' essere solito a governarsi con duplicità e con artifizi.

XXX.

Con danno proprio s' ingannano i principi che, nel far l' elezione delle persone alle quali commettono le faccende grandi, hanno più in considerazione il favore di chi eleggono che la virtù.

XXXI.

Sono avidi i principi d' abbracciare colori da potere, con apparente onestà, vessare, benchè spesso indebitamente, gli Stati posseduti da altri.

XXXII.

L' esperienza dimostra essere verissimo, che rare volte succede quel che è desiderato da molti: perchè dependendo comunemente gli effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi, ed essendo l' intenzione e i fini di questi quasi sempre diversi dalla intenzione e da' fini de' molti, possono difficilmente

succedere le cose altrimenti che secondo l' intenzione di coloro che dánno loro il moto.

XXXIII.

Con disavvantaggio grande si fa la guerra con chi non ha che perdere.

XXXIV.

Niuno più facilmente inganna gli altri, che chi è solito e ha fama di mai non gl' ingannare.

XXXV.

Come alla sostentazione di un corpo non basta solamente il ben essere del capo, ma è necessario che gli altri membri facciano l' ufficio suo ; così non basta che il principe sia senza colpa delle cose, se nei ministri suoi non è proporzionatamente la debita diligenza e virtù.

XXXVI.

L' imitazione del male supera sempre l' esempio; come, per il contrario, l' imitazione del bene è sempre inferiore.

XXXVII.

Difficilmente si può corrispondere ai concetti degli uomini, il più delle volte non considerati con la debita maturità nè misurati con le debite proporzioni.

XXXVIII.

È natura comune degli uomini temere prima i pericoli più vicini e stimare più che non conviene le cose presenti; e tenere minor conto che non si debbe delle future è lontane, perchè a quelle si possono sperare molti rimedi dagli accidenti e dal tempo.

XXXIX.

Gli uomini non sono tutti savi, anzi sono pochissimi i savi; e chi ha a fare

prognostico delle deliberazioni di altri, debbe, non si volendo ingannare, avere in considerazione, non tanto quello che verisimilmente farebbe un savio, quanto quale sia il cervello e la natura di chi ha a deliberare.

XL.

Le nature dei principi grandi non sono simili alle nostre, nè resistono sì facilmente agli appetiti loro come fanno gli uomini privati. Perchè assuefatti ad essere adorati nei regni suoi ed intesi e ubbiditi a cenni, non solo sono altieri ed insolenti, ma non possono tollerare di non ottener quello che gli pare giusto, e giusto pare ciò che desiderano, persuadendosi di poter spianare con una parola tutti gl' impedimenti e superare la natura delle cose. Anzi si recano a vergogna il ritirarsi, per le difficultà, dalle loro inclinazioni; e misurano comunemente le cose maggiori con quelle regole con le quali sono consueti a pro-

cedere nelle minori, consigliandosi non con la prudenza e con la ragione ma con la volontà ed alterezza.

XLI.

Essendo necessario il risolversi, nè potendo farsi con fondamenti o presupposti certi, bisogna, pesate le ragioni che contradicono l' una all' altra, seguitare quelle che sono più verisimili e che hanno più potenti congetture.

XLII.

Meno erra chi si promette variazione nelle cose del mondo, che chi se le persuade ferme e stabili.

XLIII.

È costume dei principi intrattenere artificiosamente l' uno l' altro con speranze vane e con simulate pratiche.

XLIV.

Dove si accompagnano più principi che pretendono di essere pari, nascono

facilmente tra loro sospetti e contenzioni; d'onde spesso le imprese cominciate con grandissima riputazione, caggiono in molte difficultà e finalmente diventano vane.

XLV.

È più difficile, senza comparazione, conservare eziandio dai minori pericoli quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi, sforzandosi di conservare la dignità e il grado suo, si volge prontamente, senza fare segno alcuno di voler cedere, contro a chi cerca di opprimerlo.

XLVI.

Nelle guerre fatte comunemente da molti principi contro a uno, suole esser maggiore lo spavento che gli effetti; perchè prestamente si raffreddano gl'impeti primi, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri, indebolisce tra loro la fede.

XLVII.

Nelle cose che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità nè la felicità che prima si avevano immaginata.

XLVIII.

È da desiderare che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l' asprezza dei fatti.

XLIX.

Sarebbe per avventura minore spesso l' autorità di quelli che riprendono le cose infelicemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto se si fosse proceduto diversamente. Perchè molte volte si conoscerebbe che sarebbe, quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma

o se si fosse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l'effetto che si desiderava o non avrebbe avuto luogo quello che ora è accaduto.

L.

Io ho sempre veduto, essere fondamento immobile dei grandi capitani, che mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto vantaggio o stretto da urgente necessità.

LI.

Non abbiamo a rapportarci a quel che dicano gl'ingegneri e i villani pratici del paese; perchè le guerre si fanno con le armi dei soldati e col consiglio dei capitani; fánnosi combattendo in sulla campagna, non co' disegni che dagli uomini imperiti della guerra si notano in sulle carte o si dipingono col dito o con una bacchetta nella polvere.

LII.

La difesa è, secondo la legge della natura, comune a tutti gli uomini e approvata dal sommo Iddio e dal consentimento di tutte le nazioni, nata insieme col mondo e duratura quanto il mondo; e alla quale non possono derogare nè le leggi civili nè le canoniche fondate in sulla volontà degli uomini, e le quali, scritte in sulle carte, non possono derogare a una legge non fatta dagli uomini ma dalla istessa natura scritta, scolpita o infissa nei petti e negli animi di tutta la generazione umana.

LIII.

È conclusione comune di tutti i savi, che a Dio piacciano sommamente le libertà delle città, perchè in quelle, più che in altra specie di governi, si conserva il bene comune, amministrasi più senza distinzione la giustizia, accendonsi più gli animi dei cittadini alle opere

virtuose e onorate, e si ha più rispetto e osservanza alla religione.

LIV.

La neutralità nelle guerre degli altri è cosa laudabile e per la quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze tue che tu abbia a temere la vittoria di ciascuna delle parti, perchè allora ti arreca sicurtà, e bene spesso, la stracchezza loro, facultà di accrescere il tuo Stato. Nè è sicuro fondamento il non avere offeso alcuno, il non aver data giusta cagione di querelarsi; perchè rarissime volte e forse non mai si raffrena dalla giustizia o dalle discrete considerazioni la insolenza del vincitore; nè si reputano per queste ragioni meno ingiuriati i principi grandi, quando è negato loro quello che desiderano: anzi si sdegnano contro a ciascuno che non seguita la volontà loro e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria.

LV.

Quanto più sono gli accidenti improvvisi ed inaspettati, tanto più spaventano e mettono in terrore gli uomini.

LVI.

Non è male alcuno nelle cose umane che non abbia congiunto seco qualche bene.

LVII.

Accade quasi sempre, per il giudicio corrotto degli uomini, che nei re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza della roba di altri.

LVIII.

Non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono spesso la concordia e la ubbidienza negli eserciti.

LIX.

Niuno intrattenimento, niuno beneficio, niuna congiunzione è bastante a rimuovere dai petti de' principi la diffidenza che hanno l' uno dell' altro.

LX.

Non hanno gli uomini maggiore inimico che la troppa prosperità; perchè gli fa impotenti di sè medesimi, licenziosi ed arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove.

LXI.

È ufficio dei savi capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variar le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio quanto si può i provvedimenti a tutti i casi ed a tutti i consigli.

LXII.

Nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè ai capitani non sono sem-

pre noti i disordini e le difficultà degli inimici.

LXIII.

È considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, per il quale ora con laude ora con infamia, secondochè è o felice o avverso, si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna.

LXIV.

La pace è desiderabile e santa, quando assicura dai sospetti, quando non augumenta il pericolo, quando induce gli uomini a potersi riposare ed alleggerirsi dalle spese: ma quando partorisce gli effetti contrari, è, sotto nome insidioso di pace, perniciosa guerra; è, sotto nome di medicina salutifera, pestifero veleno.

LXV.

Gli ambasciadori sono l'occhio e l'orecchio degli Stati.

LXVI.

I savi medici, quando i rimedi che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo o del cuore, posposto ogni pensiero dei mali più leggieri e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dell' infermo.

LXVII.

Più facilmente s' induce a perdonare chi è offeso, che a restituire chi possiede.

LXVIII.

Non è più desiderabile quella grandezza che si conserva volontariamente, che quella che si mantiene con violenza? Niuno ne dubita; perchè è più stabile, più facile, più piacevole, più onorevole.

LXIX.

I consigli nuovi ed inusitati possono al primo aspetto parere forse più gloriosi e più magnanimi, ma riescono poi senza dubbio più pericolosi e più fallaci di quelli che in ogni tempo ha appresso a tutti gli uomini approvato la ragione e l' esperienza.

LXX.

Tutto il frutto dell' aver vinto consiste nell' usare la vittoria bene; e il non far questo è tanto maggiore infamia che il non vincere; quanto è più colpa l' essere ingannato da quelle cose che sono in potestà di chi s' inganna, che da quelle che dipendono dalla Fortuna.

LXXI.

Quanto più grave è l' importanza di quello che si tratta, tanto si debbe procedere più circospetto e fare maturamente quelle deliberazioni che, errate

una volta, non si possono più ricorreggere.

LXXII.

Di sua natura niuna cosa è più breve, niuna ha vita minore che la memoria dei benefizi; e quanto sono maggiori, tanto più, come è in proverbio, si pagano con la ingratitudine; perchè chi non può o non vuole scancellarli con la remunerazione, cerca spesso di scancellarli o col dimenticarseli o col persuadere a sè medesimo che non sieno stati sì grandi; e quelli che si vergognano di essersi ridotti in luogo che abbiano avuto bisogno del beneficio, si sdegnano ancora di averlo ricevuto, in modo che può più in loro l'odio per la memoria della necessità nella quale sono caduti, che l'obbligazione per la considerazione della benignità che a loro è stata usata.

LXXIII.

Dove è la insolenza e la cecità, dove è la leggerezza, non è cognizione di virtù, non giudizio di discernere le azioni di altri, non gravità di misurare quello che convenga a sè stesso.

LXXIV.

Ha sempre dimostrato l'esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succedono bene le cose che dependono da molti.

LXXV.

Alessandro e Cesare furono liberali a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rimettersi da sè stessi in quelle difficultà e pericoli che avevano già superati.

LXXVI.

Ricordatevi sopratutto quanto sia facile a perdere le occasioni grandi e quanto sia difficile ad acquistarle; e però, mentre che si hanno, essere ne-

cessario di fare ogni opera per ritenerle, nè fondarsi in sulla bontà o in sulla prudenza dei vinti, poichè il mondo è pieno d'imprudenza e di malignità.

LXXVII.

Negli eserciti delle leghe non concorrono mai le provvisioni in un tempo medesimo; o tra tante volontà, dove sono vari interessi e vari fini, nascono facilmente disordini, sdegni, dispiaceri e diffidenze, e almanco non vi è mai nè prontezza a seguitare gagliardamente, quando si mostra benigno, il favore della fortuna, nè disposizione da resistere costantemente quando si volge il disfavore.

LXXVIII.

Più prudente e più facile consiglio è cercare di stabilire un'amicizia con chi mal volentieri vi diventa inimico, che con chi in tempo alcuno non vi può essere amico.

LXXIX.

Non è già da lodare chi, per appetito di avere troppo, abbraccia più che non può tenere; ma non merita di essere manco biasimato chi, per superchio sospetto e diffidenza, si priva da sè stesso delle occasioni grandi acquistate con molte difficultà e pericoli. Anzi essendo l' uno e l' altro errore gravissimo, è più dannabile quello che procede da timidità e abbiezione di animo, che quello che nasce da generosità e grandezza; e più laudabile è cercare con pericolo di acquistare troppo, che, per fuggire pericolo, annichilare le occasioni rarissime che l' uomo ha.

LXXX.

È naturale che dietro al sospetto viene l' odio; dietro all' odio, le offese; con le offese, la congiunzione e intrinsichezza con gl' inimici di chi si offende; i disegni, non solo di assicurarsi, ma

ancora di guadagnare della rovina dell' offeso; la memoria delle ingiurie maggiore senza dubbio e più implacabile in chi le fa che in chi le riceve.

LXXXI.

Non meno désolano i popoli e i paesi quelli che sono pagati per difenderli, che quelli che sono pagati per offenderli.

LXXXII.

È più presente l' ingratitudine e la calunnia, che la remunerazione e la laude alle buone opere.

LXXXIII.

Gli uomini si persuadono spesso che se si fosse fatta o non fatta una cosa tale, sarebbe succeduto certo effetto; che, se si potesse vederne la sperienza, si troverebbero molte volte fallaci simili giudizi.

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

—

Prefazione. Pag. III

PARTE PRIMA.

RITRATTI.

Dello stato d'Italia intorno al 1490. 3
Lorenzo de' Medici. 12
Papa Alessandro VI. 14
Piero de' Medici. 21
Carlo VIII re di Francia. 23
Ferdinando Aragonese re di Napoli. 24
Terrore d' Italia per la passata di Carlo VIII. 25
Carlo VIII ed effetti della sua passata in Italia. 27

Fuga di Alfonso re di Napoli. Pag. 30
Fuga di Ferdinando re di Napoli. 34
Frà Girolamo Savonarola. 37
Pessimi portamenti de' Francesi nel regno di Napoli. 47
Giovanni Joviano Pontano. 51
Ostentaziane di Lodovico Sforza duca di Milano. 52
Prigionia di Lodovico Sforza, e di lui carattere. 55
Dello stato di Firenze nel 1497. 57
Origine e progressi della potestà temporale de' Papi. 60
Del valore italiano nella disfida di Barletta. 85
Elezione di papa Giulio II. 92
Delle navigazioni nell' emisferio meridionale. 96
Consalvò sopranominato il Gran Capitano. 107
Stato d' Italia nel 1508. 109
Della Lega di Cambrai. 112
Capitolazione dei re di Francia e

di Spagna co' Fiorentini per la recuperazione di Pisa. Pag. 118
Monitorio di papa Giulio II ai Veneziani e loro risposta. 121
Ragioni per la convocazione del Concilio di Pisa nel 1511. 124
Considerazioni di papa Giulio II sullo stato di Europa nel 1511. 126
Considerazioni sopra la lega fatta da papa Giulio II, co' Veneziani e col re di Spagna, per liberare Italia dai barbari. 131
Della natura e stato degli Svizzeri, de' Vallesi e de' Grigioni. 134
Papa Giulio II. 138
Elezione di papa Leone X. 144
Luigi XII re di Francia. 149
Francesco I re di Francia. 151
Selim principe dei Turchi. 152
Gianiacopo da Triulzi. 159
Eresia di Lutero. 162
Semi delle discordie tra Carlo V e Francesco I re di Francia. 171
Leone X papa. 177

Elezione di papa Adriano VI. Pag. 182
Prospero Colonna. 184
Riforma dell' arte militare nel secolo XVI. 185
Girolamo Morone. 189
Il marchese di Pescara. ivi
Papa Clemente VII. 191
Morte di papa Clemente VII. 198
Esempio memorabile di licenza soldatesca nel sacco di Roma del 1527. 200
Cause e incrementi del Luteranismo. 208
Alessandro Farnese, pontefice Paolo III. 213

PARTE SECONDA.

ALLOCUZIONI E DISCORSI.

Esortazione fatta dal cardinale di San Piero in Vincola (dipoi Giulio II) a Carlo VIII di seguitare l' impresa d' Italia. 219
Querele de' Pisani contro al dominio fiorentino. 224

Difesa de' Fiorentini contro le accuse de' Pisani. Pag. 228
Pagolantonio Soderini circa al riordinare il Governo di Firenze nel 1495. 232
Guidantonio Vespucci circa al riordinare il Governo di Firenze nel 1495. 242
Monsignor della Tramoglia sulle condizioni della pace tra i principi italiani collegati e Carlo VIII. 250
Il principe di Orange parla sul medesimo soggetto. 257
Ragioni dei Veneziani per non restituire Pisa ai Fiorentini. 263
Antonio Grimano consigliando la confederazione col re di Francia. 268
Marchionne Trevisano dissuade la confederazione de' Veneti col re di Francia. 276
Se i Fiorentini, dopo la rotta dell'Alviano, dovessero tentare l'espugnazione di Pisa. 284
Niccolò Foscareno consiglia l' unio-

ne con Massimiliano contro Luigi XII. Pag. 289
Andrea Gritti dissuade ai Veneti il partirsi dalla lega col re di Francia. 300
Domenico Trevisano consiglia i Veneti a non consentire alle richieste di Giulio II. 310
Il doge Lionardo Loredano esorta in senato i giovani nobili alla difesa di Padova. 318
I Vicentini chiedono perdonanza della ribellione al principe di Anault e a Ciamonte. 331
Barbara risposta del principe di Anault ai Vicentini. 339
Il Triúlzio dissuade d' assaltar gli Ecclesiastici nel loro alloggiamento. 345
Pompeo Colonna e Antimo Savello esortano i Romani a vindicarsi in libertà. 351
Il Gonfaloniere Soderini esorta i Fiorentini a premunirsi contro la guerra minacciata da Giulio II. 354

Monsignor di Fois all' esercito francese prima di assaltare l' esercito dei Collegati. Pag. 368
Andrea Gritti conforta i Veneziani a seguitare la confederazione con Francia. 373
Giorgio Cornaro esorta i Veneti a collegarsi con Cesare. 384
Lamenti dei Milanesi al Borbone sulle loro miserie. 393

PARTE TERZA.

PENSIERI E SENTENZE MEMORABILI.

Pensieri e Sentenze. 405

---

99 958627

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google